

ORIA GARGANO

**SEDUZIONI D'AMORE**

*Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne*

Con una conversazione con Umberto Galimberti

ISBN 978 - 88 - 97156 - 02 - 4

Anno 2013

Questo volume è stato stampato  
presso Centro Copie l'Istantanea s.r.l.  
Via Merulana, 213 -214 - 00185 Roma  
Stampato in Italia - Printed in Italy

*A ognuna delle donne ammazzate  
in nome dell'amore malinteso*

*A ognuna delle donne che soffrono perché sono esposte alla violenza di genere, e perché non ricevono dalle articolazioni dello Stato, dalla comunità e dalla cerchia di familiari ed amici il sostegno adeguato*

*A ognuna delle donne che, ciononostante, hanno il coraggio e la determinazione di modificare la propria vita.*



*Ringrazio:*

*Angela Ammirati per l'editing  
competente ed affettuoso,*

*le compagne di BeFree che con le  
loro riflessioni ed il loro lavoro  
sono per me una linfa inesauribile  
di impegno intellettuale e politico,*

*Peppe che mi dimostra da tanti  
anni che l'amore esiste,*

*i miei genitori Mario e Ivana che  
me ne hanno dato una testimo-  
nianza indelebile,*

*mio figlio Flavio e mia figlia Be-  
nedetta che mi vogliono bene in-  
condizionatamente.*



# PREFAZIONE

L'esperienza di sostegno a donne vittime di violenza, se mi ha formato sul tema come nessun corso accademico avrebbe potuto fare anche perchè non esiste ancora, in nessun curriculum, una sistemazione disciplinare della materia, come non esiste un format metodologico condiviso dai tanti centri e servizi antiviolenza, e questa è questione grave, (sulla quale ci soffermeremo al cap. 4, *Come si sostengono le donne*), mi ha consegnato un'evidenza ed un'urgenza di ricerca.

Se si vuole parlare davvero di violenza contro le donne, non bisogna farlo con i termini e le immagini usati dai più, e non a caso cavalcati dalle destre per cristallizzare il fenomeno in uno scenario di miserie femminili e crudeltà maschili, in un continuo echeggiare di interrogativi retorici – Perché? Come mai? Che si può fare? –, abilmente utilizzati per non andare davvero dentro le cose, e per ridurre il tema ad un'eccezione, un'imprevista epifania della follia maschile e della remissività femminile, come se l'intero contesto nel quale tutte/i siamo immerse/i non fosse tuttora basato sul potere degli uomini e la subalternità delle donne, capisaldi di una costruzione sociale che informa ancora di sé le relazioni all'interno di rapporti di forza solo apparentemente aggiornati. C'è da capire come ribaltare gli squilibri e creare contesti favorevoli non soltanto alle relazioni rispettose ed empatiche ma al pieno sviluppo della potenzialità e del desiderio delle donne e degli uomini, dentro alla relazione di coppia o fuori, e all'interno di ogni scelta, pratica, identità sessuale.

Questo libro propone di andare nel profondo del concetto dell'amore, considerandolo un concetto potente che attira, attualizza e perpetua contenuti arcaici frammendone le valenze in una serie di significanti e di effetti – tra i quali i comportamenti di sopraffazione maschili e l'attitudine a subirli ed a soffrirne femminile.

I racconti delle donne che vogliono uscire dalla propria situazione di coppia, caratterizzata dal maltrattamento agito del partner, iscrivono, più o meno consapevol-

mente, l'amore (il suo concetto, il coacervo di fantasie che si crea attorno ad esso, il modo in cui esso attraversa il proprio sentire, desiderare, raccontarsi e rappresentarsi il desiderio stesso) al centro della propria condizione esistenziale.

Ci si può azzardare a dire che la violenza è iscritta nei rapporti sentimentali, che il rapporto di coppia, per come è venuto strutturandosi, la rende sistemica per il semplice fatto che è proprio là, dentro la coppia, che si manifesta? Parliamo della violenza di genere, del maltrattamento in famiglia, dei femmicidi, delle violenze fisiche, sessuali, psicologiche, economiche, spirituali, ma anche delle omissioni, delle bugie, dei tradimenti, delle disattenzioni, delle sciatterie, delle dimenticanze, delle ridicolizzazioni, delle ironie pesanti, di tutto quello che manifesta l'espressione della mancanza di rispetto, che è alla base di tutto il fenomeno.

Parliamo della forma e della pervasività specifica che tutti questi agiti della violenza contro le donne assumono all'interno della personale economia di richieste, gratificazioni, frustrazioni, fantasie, illusioni e disillusioni che contraddistinguono la progettualità di vita delle donne.

E che è, per un insieme di fattori (molteplici, contraddittori, stabili e intermittenti, calati come sono negli impercettibili e/o eclatanti mutamenti sociali) intimamente e ontologicamente differente dalla scala valoriale sulla quale si costruisce il meccanismo di autoidentificazione maschile.

Ed allora viene voglia di studiarlo, questo amore, che, come ogni sentimento, ha una storia, e viene da studiarlo nella sua accezione specifica di amore all'interno della coppia eterosessuale così come banalmente viene inteso: un uomo e una donna che si conoscono, si scelgono, intraprendono un percorso di convivenza o matrimonio. Creano insomma la famiglia che è alla base dell'assetto societario contemporaneo.

E benchè noi conosciamo solo questa accezione dell'amore e della relazione di coppia, le cose non sono andate sempre così. Anzi, questa collocazione dell'amore romantico all'interno di un progetto familiare è molto moderna. Come diremo, possiamo farla risalire all'800, anche se alcuni studi circoscritti all'Italia pongono la data d'inizio addirittura nel secondo dopoguerra, E anche se alcune interessanti anticipazioni sono rintracciabili nell'arco dei secoli precedenti.

È naturalmente impossibile stabilire la nascita di un sentimento e di una modalità universalmente condivisa di percepirlo e rappresentarlo. Quello che ci può interessare è comunque la relativa giovinezza del senso dell'amore all'interno della coppia come fenomeno assolutamente comune, che si dipana poi attraverso le molteplici individualità sessuate femminili e maschili e all'interno dei sistemi sociali e dei riferimenti valoriali.

La domanda sottesa alla mia ricerca è una domanda provocatoria e politica: possia-



mo affermare che la violenza contro le donne accade soltanto da una manciata di lustri?

Non perché prima le donne non la subissero abitualmente nella propria vita coniugale, e non solo, ma perché nuovo è il modo di percepirla e viverla, nuovi sono tutti i meccanismi di evitamento della constatazione di essere vittima di violenza (colpevolizzazione, vergogna, senso di fallimento, disposizione verso l'olocausto di sé per salvare quel nucleo familiare che oltre al valore datogli dall'essere socialmente esaltato ne ha un altro, più profondo e indelebile, nel sistema di autoidentificazione delle donne stesse...)

Azzardare questa ipotesi ed affrontare una ricerca molto difficile ha per me un valore essenziale.

Se riuscirò a portare alla riflessione il dato che dentro alla concezione normalmente data per buona del "sogno d'amore" si camuffa il monstrum che massacra milioni di identità sessuate femminili, potremo iniziare un percorso politico di decostruzione di miti e stereotipi. Non certo per scippare alle donne la capacità d'amare, che è comunque un diritto e un valore, quanto per pretendere l'educazione degli uomini e per condurli ad attraversare le loro identità demistificandone gli elementi che li rendono accetti ed integrati nel mondo dei maschi e sovente odiosi nei rapporti con le donne che pure – ed è questo il punto – sostengono di amare.

D'altronde, negli ultimi tempi le femministe sempre di più identificano nella narrazione stereotipa dell'amore romantico il nodo in cui convergono le disparità tra uomini e donne e si annida il seme della violenza di genere.

Un blog di femminismo<sup>1</sup> traduceva, il 14 febbraio del 2012, il manifesto delle Feministes Indignades:

## COLSI LA PRIMA MELA

14 Febbraio: L'amore romantico uccide!

Consideriamo e analizziamo l'amore romantico, non semplicemente come sfera del sentimento, ma come costruzione culturale, parte fondamentale del sistema di potere tra i generi, che relega le donne in un ruolo di subordinazione, di mancanza e di bisogno.

A questo proposito dobbiamo mettere in discussione i modelli relazionali nella sfera privata e personale, così come si fa nella vita sociale, lavorativa, ecc., essenziale per poter de-costruire i ruoli di genere etero-normativi e costruire nuove identità di genere, autonome, diverse, egualitari, così come stabilire relazioni sane, in libertà, con autonomia da una prassi affettiva orizzontale non basata sul potere, la dipendenza, il controllo e la soggezione di una persona ad un'altra.

---

<sup>1</sup> <http://liadiperi.blogspot.it/2012/02/14-febbraio-lamore-romantico-uccide.html>

Nella cultura occidentale moderna e contemporanea, l'amore romantico e la sua forma classica di espressione di coppia eterosessuale, nuclare e deputata a costruire e preservare la famiglia, è il fondamento non solo sociale ed economico ma anche psicologico della subordinazione delle donne. Suggella ed interiorizza il confine tra pubblico e privato, limitando le nostre azioni, il sentire e l'esistere solo a quest'ultima sfera.

Allo stesso modo, il paradigma dell'amore romantico è alla base dell'addomesticamento sessuale delle donne e di tutti i soggetti non etero-normativi, in modo da farne derivare (purtroppo, ancora oggi) il controllo sul nostro corpo.

Inoltre, a questi assi di subordinazione, si aggiunge il consumismo e lo sfruttamento economico del sistema di genere, come per esempio, interiorizzare in noi che amare = comprare per San Valentino (quanto più ha valore il regalo, tanto più ti desiderano)

L'amore romantico si fonda anche sulla idealizzazione della felicità dipendente. Si ritiene che non possiamo assumere la nostra vita affettiva verso noi stesse, costruendo la nostra felicità, senza che non vi sia dipendenza esclusiva da altre persone. Ipotecendo la nostra felicità affettiva in direzione dell'altro: "sono felice, perché tu sei con me".

Non stiamo ipotizzando che tutte le donne (o le persone) siamo uguali con gli stessi orientamenti, desideri e modi di esprimerli e realizzarli. Al contrario affermiamo la necessità e il valore dell'empatia, cura ed affetto tra le persone (e verso una, in primo luogo), in modo libero.

Noi mettiamo in discussione la presunta mancanza che sta alla base della teoria della dolce metà (ciascuna di noi è una persona intera, non abbiamo una metà che ci completi). Così come mettiamo in discussione e rifiutiamo questo relegare la donna alla sfera dei sentimenti e della cura, come forma naturalizzata ed inevitabile dell'essere (in funzione e per l'altro) a meno che non si voglia incorrere nell'esclusione sociale (stigma - discriminazione/violenza) o psicologica (salute mentale)

Non dimentichiamoci che l'amore romantico uccide: sono tantissimi ad oggi i femminicidi compiuti in ambito sentimentale e familiare.

Con questa azione intendiamo creare dibattito e riflessione su uno dei fattori (l'amore romantico) più radicati che sostenta le situazioni di violenza di genere.

Questo modello amoroso fondato sull'amore "passione e sofferenza" e altri miti costruiti dalla nostra cultura occidentale, emerge in particolare nell'educazione sentimentale delle donne. Molte assumono questo modello strutturando le loro vite intorno alla conquista dell'amore, trasformandolo nello scopo delle loro vite.

La gravità delle sue conseguenze ci porta a fare un'analisi critica di questo modello ed a cercare di smontarlo per permettere relazioni affettive alternative che non creino sofferenza e/o dipendenza e che rispettino la nostra individualità.

Per tutto questo e perché il personale è politico, vi invitiamo (tutte e tutti) a visibi-

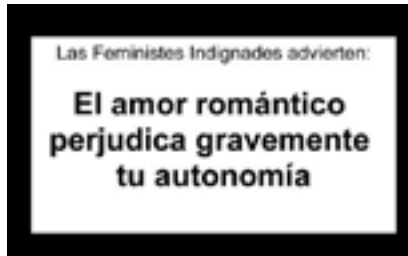
lizzare, mettere in discussione e rifiutare l'eterosessualità normativa, la dipendenza, i ruoli e le necessità predefinite, per poter costruire, sperimentare ed esplorare relazioni affettive in funzione dei nostri desideri, orientamenti e fantasie, nel rispetto della nostra autonomia e nostra cura.

Proponiamo di stampare gli adesivi che trovate nel nostro blog e incollarli nei prodotti di “San Valentino”, tipo: bottiglie di vino, scatole di cioccolatini, ecc. ma in modo che si possa pagare il prodotto tranquillamente alla cassa e far arrivare il messaggio a casa.

Diffondi, Condividi e soprattutto goditi con ironia e ribellione questo 14 Febbraio.

warmi kuisita

(traduzione di Lia Di Peri)



Un anno dopo, “ La Coordinamenta femminista e lesbica invita tutte il 14 febbraio nello spazio separato del 22 di via dei Volsci-Roma- alle ore 17,30 per discutere insieme e *decostruire/decodificare/destrutturare* il paradigma dell’amore romantico” perché

“L'AMORE ROMANTICO UCCIDE !!!”

*....è parte fondamentale della strutturazione socio-economica di assoggettamento delle donne come idealizzazione della felicità dipendente da qualcun altro, come inadeguatezza e mancanza senza la metà che ci dovrebbe completare per destino, che porta le donne, educate fin dall'infanzia nell'attesa del principe azzurro, nelle sue più svariate accezioni modernizzate, a considerare la conquista dell' "amore" come realizzazione imprescindibile, a tollerare la violenza nel rapporto, a considerare la sofferenza come prezzo da pagare pur di mantenere l'affetto dell'altro, a non considerarsi mai persona compiuta in sé.*

*L'amore romantico è uno dei fattori più insidiosi a sostegno della violenza sulle donne ed è una strutturazione così forte che il sistema è riuscito a far entrare così profondamente nella nostra costruzione personale da investire anche i rapporti non eteronormati.*

coordinamenta@autistiche.org

Coral Herrera Gomez, dell'Università Carlos III de Madrid, consulente per AECID, Sector Cultura de UNESCO Centroamérica e INAMU (Instituto Nacional de las Mujeres de Costa Rica), lancia contro l'amore romantico questa invettiva:

L'amore romantico è lo strumento più potente per controllare e soggiogare le donne, soprattutto nei paesi in cui sono cittadine a pieno titolo e dove non sono legalmente di proprietà di nessuno.

Molti sanno che combinare la gentilezza con l'abuso nei confronti di una donna serve a distruggere la sua autostima ed a provocare la sua dipendenza, quindi utilizzano il binomio abuso- affetto per farle innamorare perdutamente, così da poterle dominare.

Un esempio di ciò è Kaliman, un magnaccia messicano che spiega come riesce a far prostituire le sue donne: sceglie le più povere e bisognose, preferibilmente quelle che desiderano uscire dall'inferno domestico nel quale vivono o quelle che hanno un urgente bisogno d'amore, perché sono socialmente isolate. I magnaccia seguono la sua guida alla perfezione: prima le colmano di attenzioni e regali per due mesi, facendo credere che sono la donna della sua vita e che avrà sempre denaro disponibile e soddisfare i suoi bisogni e capricci. Poi, la mette in un bordello perché " le facciano terapia " le ragazze; se si rifiuta, calci, se si arrabbia, meglio lasciare che le passi. Mai chiederle scusa. È necessario che soffra fino a quando il suo orgoglio si sgretoli e, inginocchiandosi, accetti la sconfitta.

Il macho deve mantenersi fermo, mostrare il suo disprezzo, andar via nei momenti di estrema rabbia e non avere pietà per le lacrime di sua moglie. Questa tecnica gli garantisce che esse cedano ai suoi desideri e lavorino per lui in strada o nei postriboli; la maggior parte di esse non ha dove andare e li seguono, una volta provato il lusso, non vogliono ritornare alla povertà.

Questo racconto dell'orrore è molto comune nel mondo. Non solamente protettori e sfruttatori, ma anche molti mariti e fidanzati trattano le donne come vacche selvagge da addomesticare, affinché siano fedeli, sottomesse e obbedienti. Molti continuano a credere che le donne nascono per servire o per amare gli uomini. Ed anche molte donne continuano a crederlo.

“Per amore”, noi donne ci aggrappiamo a maltrattamenti,abusi e sfruttamento.

“Per amore” ci uniamo a tipi orrendi che all'inizio sembrano principi azzurri, ma

poi ci truffano, si approfittano di noi o vivono a nostre spese. “Per amore” sopportiamo insulti, violenza,disprezzo. Siamo in grado di umiliarci “per amore”, mentre dimostriamo la nostra intensa capacità di amare.

“Per amore”, ci sacrificiamo,ci annulliamo,perdiamo la nostra libertà, perdiamo i nostri contatti sociali ed affettivi.

“Per amore” abbandoniamo i nostri sogni ed obiettivi; “per amore” rivaleggiamo con altre donne e ci inimichiamo per sempre; “ per amore” abbandoniamo tutto...

Questo “amore” quando ci lega, ci rende vere donne, ci nobilita, ci fa sentire pure, dà senso alla nostra vita,ci dà uno status, ci eleva al di sopra dei mortali.

Questo “amore” non è solo amore: è anche la salvezza. Le principesse delle favole non lavorano: sono mantenute dal principe. Nella nostra società, che ti amino è sinonimo di successo sociale: che un uomo ti scelga, ti dia valore, ti renda madre, ti faccia signora.

Questo “amore” ci intrappola in assurde contraddizioni dovrei lasciarlo, però non posso perché lo amo/perché col tempo cambierà/perché è quello che è”.

È un “amore” basato sulla conquista e seduzione e in una serie di miti che ci schiavizzano,come quello “l’amore può tutto” o “una volta che hai incontrato l’anima gemella sarà per sempre”.

Questo “amore” promette molto, ma ci riempie di frustrazione, ci incatena ad esseri ai quali diamo potere su di noi, ci sottomette a ruoli tradizionali e ci punisce quando non ci adeguiamo ai canoni stabiliti per noi.

Questo “amore”ci trasforma anche in esseri dipendenti ed egoisti,perché usiamo strategie per ottenere ciò che vogliamo,perché ci viene insegnato che si dà per ricevere e perché ci aspettiamo che l’altro “ abbandoni il mondo” così come facciamo noi. È tanto l’amore” che sentiamo che ci trasformiamo in esseri spiacevoli che vomitano giornalmente accuse e rivendicazioni. Se qualcuno non ci ama come amiamo noi, questo “amore” ci rende vittime e ricattatrici (io che do tutto per te).

Questo “amore” ci porta agli inferi quando non siamo ricambiate o quando siamo infedeli o quando ci abbandonano: perché quando ce ne rendiamo conto siamo sole al mondo, lontane da amiche e amici, parenti o vicini, in attesa di un tizio che crede di avere il diritto di decidere per noi.

Quindi, questo “amore” non è amore. È dipendenza, bisogno, paura della solitudine, masochismo: è un’utopia collettiva, ma non è amore.

Amiamo in modo patriarcale: il romanticismo patriarcale è un meccanismo culturale per perpetuare il patriarcato molto più potente delle leggi: la disuguaglianza si annida nei nostri cuori. Amiamo dal concetto di proprietà privata e dalla base di disuguaglianza tra uomini e donne. La nostra cultura idealizza l’amore femminile come

amore incondizionato, disinteressato, dedicato, sottomesso e soggiogato. Alle donne si insegna ad aspettare ed amare un uomo con la stessa devozione con cui si ama Dio o aspettiamo Gesù Cristo.

A noi donne ci insegnano ad amare la libertà dell'uomo, non la nostra. Le grandi figure della politica, dell'economia, della scienza e l'arte sono sempre stati uomini. Ammiriamo gli uomini e li amiamo nella misura in cui essi sono potenti; le donne private delle risorse economiche e proprietà hanno bisogno degli uomini per sopravvivere. La disuguaglianza economica di genere ci porta alla dipendenza economica e affettiva. Gli uomini ricchi ci sembrano attraenti perché posseggono denaro ed opportunità e perché ci hanno insegnato da piccole che la salvezza consiste nel trovare un uomo. Non ci hanno insegnato a lottare per l'uguaglianza, perché abbiamo gli stessi diritti, ma ad essere belle e ad avere qualcuno che ci mantenga, ci voglia e ci protegga, anche se ciò significa rimanere senza amicizie, anche se significa unirsi ad un uomo violento, cattivo, egoista o sanguinario.

Un esempio chiaro lo troviamo nei capi mafiosi: hanno tutte le donne che vogliono, tutte le macchine, la droga e la tecnologia che vogliono, hanno tutto il potere di attirare le ragazze sole e senza risorse e opportunità.

La permanenza di tutte queste sopravvivenze arcaiche mi sollecita a riattraversare la storia e il senso della relazione di coppia per come si è venuta delineando nei tempi e capire quanto di non abbastanza indagato ed "essenziale" permanga nell'inconscio collettivo e sopravviva nei comportamenti, nella convinzione che questo sforzo possa anche darci indicazioni per mettere a punto una metodologia di accoglienza alle donne vittime di violenza più efficace ed adeguata a comprenderne le motivazioni ed a vederle nella loro complessità, senza considerarle vittime assolute di un rapporto puramente subito – o "fatale". Senza, dunque, rischiare di ri-vittimizzarle (cosa che accade, a mio parere, presso molti presidi delle forze dell'ordine, molti servizi sociali, e anche presso molti servizi e centri antiviolenza).

Per farlo, attraverserò un itinerario scosceso, difficile e spesso sconnesso.

Raffronterò la storia dell'amore con la storia del matrimonio, segnandone i punti di distanza e i (recenti) punti di intersezione, mettendo anche in evidenza le poco note eccezioni che hanno caratterizzato diversi periodi della storia occidentale.

Collocherò l'inizio della concezione attualmente diffusa del rapporto di coppia come scambio di scelte reciproche nell'ultimo secolo, seguendo il parere di studiose e studiosi autorevoli.

Considererò tutti gli elementi utili a comprendere le evoluzioni i cambiamenti e le sopravvivenze dei valori tradizionali da più punti di vista, ed in ottica fortemente improntata al genere.

Il framework in cui collocare le idee esplicite e soprattutto implicite sull'amore nella coppia è formato sicuramente dagli eventi più importanti dell'ultimo secolo: le guerre, ed in particolare la II guerra mondiale, l'occupazione nemica e quella alleata, dal punto di vista del mutamento nelle relazioni tra uomini e donne; il diffondersi della cultura di massa e la resa disponibile di modelli di bellezza maschile e femminile; il diffondersi della cura di sé; la laicizzazione della cultura; i movimenti di liberazione femminista; la mercatizzazione del corpo delle donne; la questione della seduzione...

Tutto questo per costruire la storia di come e perché la "modernità" non distribuisce a larghe mani alle donne la capacità di pretendere relazioni d'amore bilanciate e rispettose, né quella di lasciare l'uomo violento, ad oggi tollerato non più perché la società penalizzi la donna separata o divorziata, ma perché... "io lo amo e mi ama anche lui...!"





# 1. L' AMORE NASCE SCAPOLO

Sarebbe sicuramente complicatissimo, e probabilmente molto noioso, fare un'analisi del contenuto di film, sketches, barzellette e aforismi che celebrano la suprema degnazione del Marito nei confronti della Moglie.

Mi vengono in mente Raimondo Vianello e Sandra Mondaini, che hanno celebrato, almeno nei teleschermi, la coppia che è evidentemente cara all'immaginario degli italiani, che hanno tributato a "Casa Vianello" un grande successo.

In questa rappresentazione vanno a confluire gli stereotipi di ogni genere (in tutti i sensi). Nella coppia non si litiga, tutt'al più si bisticcia, non ci sono conflitti forti (e neanche figli, a dirla tutta), lui è perennemente attratto dalle donne giovani e belle, giacché lei ha perso il suo fascino (naturalmente, è invecchiato anche lui, ma questo non conta), ma le sue fantasie non si concretizzano mai in un adulterio, perché la sicurezza del nucleo va tutelata, per quanto poco attrattivo esso sia. Lei lo conosce, vigila, non proprio "discretamente", sulle sue passioncelle, ma con una sorta di malcelata ironia. Lui la ricompensa con una certa bonomia quando lei fa i capricci, come un buon padre con una bambina. Ma, poiché non è suo padre, ogni tanto alza gli occhi al cielo a favore di telecamera (e qui le famigliole davanti all tv si scompisciavano). In buona sostanza, lui la sopporta, lei lo tollera.

In questa coppia, esaltata anche dalle vicende biografiche (lei morì cinque mesi dopo di lui, e questo fu unanimemente considerato il segno di un grandissimo amore, escludendo senz'altro fattori più razionali, come malattie preesistenti ed età avanzata), emergono almeno due fattori: il modellamento culturale delle identità femminili, anche attraverso una didattica "sbarazzina", al fine di condurle a comprendere e a tollerare il proprio uomo (attitudine ben introiettata che è alla base del permanere di molte donne in una coppia in cui il partner agisce violenze), e il diritto innato degli uomini a vivere con noia e rassegnazione la convivenza con una donna che non corrisponde al

loro immaginario erotico, ma che tuttavia li stabilizza dentro una condizione socialmente presentabile.

Possiamo dire che l'inconscio collettivo maschile è segnato da una certa incompatibilità tra amore (*eros-follia-coinvolgimento affettivo-stravolgimento dei sensi...*) e matrimonio? E possiamo aggiungere che questo è stato determinato dalla paura degli uomini di perdere la corazza protettiva della loro celebrata maschità? Cosa è successo quando, in tempi relativamente recentissimi, l'amore ha cominciato ad essere concepito anche come motivazione della scelta matrimoniale, si è passati dall'uomo desiderante e timoroso di un femminino intimamente sfuggente al coniuge appagato? Dalla donna scelta secondo criteri e regole familiari e sociali alla donna che sceglie e si fa scegliere? Dal progetto di convenienza/convivenza al progetto d'amore? E cosa rende questo progetto così impervio, al punto da farlo sfociare in violenze - anche estreme - agite dall'uomo? Proviamo a cominciare dalla cultura greco-romana continuando poi giù per i secoli.

La filosofia e la cultura greche si soffermano molto sul desiderio sessuale maschile efficacemente rappresentato dalla visibilità e dalla temporarietà dell'erezione, e, nelle varie correnti, esistono riflessioni che convergono su concetti di compulsività, insaziabilità, godimento che però si esaurisce nell'attimo stesso dell'acme (post coitum tristitia, diranno poi i latini).

Il mondo e le sue vicende sono il frutto degli stupri divini di Zeus, e della sua corte. Il desiderio degli dei non è amore ma ossessione che non può che placarsi con il raggiungimento del piacere o con una punizione mortale per l'essere umano che si sottrae a quell'imperativo. E tale desiderio è inconsapevole e irrefrenabile, perché proviene dalle frecce di Cupido. È un desiderio che leva il senno e deresponsabilizza. Un desiderio su cui è impensabile costruire una relazione. Un desiderio che leva il senno. Succede addirittura ad Apollo, il dio che rappresenta la razionalità, l'ordine e la legge armonica, in contrapposizione a Dioniso, che rappresenta la festa, il baccanale, il disordine e la sensualità.

La vicenda di Apollo viene efficacemente sintetizzata da Mario di Maglie<sup>2</sup>, psicologo e psicoterapeuta, coordinatore del Centro di Aiuto per uomini Maltrattanti (C.A.M.) di Firenze.

*Il dio greco Apollo si innamorò perdutamente di Dafne, figlia del fiume Peneo e di Gea, senza che lei lo ricambiasse e portò il suo desiderio alle estreme conseguenze.*

*Una versione del mito di Apollo e Dafne ci racconta che Cupido, deciso a vendicarsi di un'offesa subita da Apollo, colpisce il dio con una freccia d'oro in grado di far innamorare alla follia, dei e mortali, della prima persona su cui avessero posato gli occhi dopo il colpo e*

*questa sorte capita alla ninfa Dafne. Apollo, nonostante sia una divinità, non un semplice essere umano, non riesce a sottrarsi all'impeto dei sentimenti che gli offuscano la mente.*

*Dafne è incurante delle attenzioni di Apollo, Cupido l'ha colpita con la freccia dell'odio che la fa rifuggire dal suo innamorato. Un giorno, mentre si aggira per i boschi, Apollo la vede e la insegue. Dafne fugge spaventata tra le sterpaglie, graffiandosi e strappandosi le vesti, mentre il dio le grida il suo amore. Poco prima di essere raggiunta Dafne invoca l'aiuto del padre Peneo affinché la sua forma, causa del suo tormento, sia tramutata in qualcos'altro. In pochi istanti la ninfa si tramuta in un albero di alloro (in greco antico daphne significa appunto "alloro"). Apollo la raggiunge, ma è troppo tardi, riesce appena a rubarle un bacio, prima che la trasformazione sia completata.*

*E così finisce la vita di Dafne, pur di non subire un amore non richiesto e non voluto. Apollo ha abusato del suo potere e della sua forza nei confronti di una donna che non aveva altri mezzi per difendersi, se non scappare o sacrificarsi. Anche quando il sacrificio ed il dolore della ninfa sono resi ben evidenti dalla tragica scelta, il dio non si ferma dal baciarla. L'ultimo istante di Dafne si chiude con l'ultimo sopruso.*

*Dafne non sembra essere l'unica vittima, Apollo stesso deve fare i conti con qualcosa che gli è stato imposto e che gli crea dolore in quanto il suo desiderio non trova soddisfazione. Non si sceglie d'amare e non sempre si sa come amare, la razionalità, in questi casi, tarda a far sentire la sua presenza. Apollo, grazie ai suoi poteri, può conoscere il futuro e prevedere come finirà il suo amore per Dafne, eppure porta la storia alle sue tragiche conseguenze. Egli è il dio dell'ordine e del razionalità, eppure compie atti irrazionali per amore. Il sentimento sconvolge la ragione.*

*Ha un alto valore simbolico nel mito che sia Cupido, un elemento esterno, ad infondere determinati sentimenti ad entrambi, li deresponsabilizza dal provare le emozioni che provano. Non siamo responsabili di amare, semplicemente accade, innumerevoli fattori esterni ed interni alla persona concorrono alla nostra attivazione emotiva, ma siamo responsabili di come amare. Possiamo gestire il nostro comportamento in relazione al nostro vissuto. Nessun sentimento, per quanto reale e autentico, ci autorizza a non tenere conto di quello che prova l'altro. Apollo non è stato in grado di farlo e, se lui era un dio immaginarsi, per il comune mortale, lo sforzo immane. Provare amore, in un primo momento, riempie e fa sperare e relazionarsi con un possibile no dell'altra persona è un'esperienza che non si augura a nessuno, ma che prima o poi capita.*

*Ed è allora che possiamo scegliere se essere come Apollo e recare all'altro le paure e le apprensioni di Dafne oppure, attraverso la crisi che stiamo vivendo, darci l'opportunità di maturare anche attraverso il dolore. La prima scelta porta all'annientamento dell'altro e di noi, la seconda è un atto di amore verso noi stessi e che rende libero l'altro. Non c'è bisogno di essere una divinità per amarsi e rispettarci.*

Naturalmente, tutto questo è proiezione di quanto accade tra i mortali, per i quali, mutuando una definizione dal libro di Giulia Sissa, l'eros è tiranno<sup>3</sup>.

Tiranno perché si impone, appunto, e perché può, anche, condurre alla follia.

Notevole la descrizione che ne fa Platone, che compara il desiderio erotico ad altri bisogni fisici quali la necessità di nutrirsi, ma con una incolmabilità ben più eccedente, perché

*“mentre il corpo architettato dagli dei è fatto in modo che l'intestino rimanga pieno per un certo periodo e che quindi l'appetito si plachi per un poco, l'anima desiderante ha un'anatomia metaforica che la rende simile a un corpo privo di intestino, in cui scorre incessantemente un flusso di materia.”*<sup>4</sup>

Come ricondurre questa smania infinita alla possibilità di essere soddisfatta da una sola persona, in un rapporto matrimoniale?

Ovviamente, sto tralasciando tutte le possibilità dell'eroticismo omosessuale e lesbico, perché stiamo ragionando della coppia uomo-donna nella prospettiva delle difficoltà di relazione che ci interessa.

Dunque, del matrimonio.

Ora, non è che si possa affermare che una concezione amorosa dell'unione fosse assente fin dall'inizio.

Pensiamo alle donne importanti della saga omerica: Penelope eternamente vacillante tra il desiderio di avere un uomo e l'imperativo di difendere il proprio status di moglie dell'eroe, o l'accorata Calipso, o la Medea teatrale, o, sempre in campo epico, Anromaca che supplica Ettore di non andare in guerra con queste parole:

*«Miserò  
il tuo coraggio t'ucciderà, tu non hai compassione  
del figlio così piccino, di me sciagurata, che vedova presto  
sarò, presto t'uccideranno gli Achei,  
balzandoti contro tutti: oh, meglio per me  
scendere sotto terra  
priva di te; perché nessun'altra  
dolcezza, se tu soccombi al destino  
avrò mai,  
solo pene! il padre non l'ho, non ho la nobile madre.  
Il padre mio Achille glorioso l'ha ucciso  
[...]*

---

<sup>3</sup> Giulia Sissa, Eros tiranno, sensualità e sessualità nel mondo antico - Laterza 2003

<sup>4</sup> Sissa op. cit.

*Ettore, tu sei per me padre e nobile madre  
e fratello, tu sei il mio sposo fiorente  
ah, dunque abbi pietà, rimani qui sulla torre,  
non fare orfano il figlio, vedova la sposa...*

Parole dalle quali traspare un forte affetto.

Ma il punto non è questo.

Il punto è chiarire che, dalle letture che possiamo fare, per quel “cavallo pazzo” che è il desiderio erotico maschile è impensabile accasarsi in una sola relazione.

Ci rinforzano, ovviamente, le conoscenze sul matrimonio come patto stabilito tra i padri del ragazzo e della ragazza (o, più frequentemente, del bambino e della bambina), che non prendeva minimamente in considerazione l’opinione dei due.

Si tratta di ciò che i greci definivano “il dono grazioso della sposa”, istituto rivisitato da Solone nel IV secolo a.C. nell’ambito di una ri-costruzione della Città di Atene tesa a far convivere pacificamente i cittadini, livellando le differenze di censo attraverso l’abolizione dei debiti che gravavano sulle classi più povere e “liberalizzando” l’accesso alle spose attraverso una drastica riduzione della dote.

Spose che, prive del tutto di diritti e di proprietà, non diventavano appartenenti solo al marito, ma erano di fatto ancora “del” padre, da cui potevano ritornare nel caso in cui il matrimonio non avesse funzionato.

Questo intervento di democratizzazione fa sì che Solone viene considerato da Aristotele “il secondo fondatore della città”.

Come ricorda Claudine Leduc<sup>5</sup>, l’assetto urbano ed il nuovo ordine politico sono condizionati anche dalla nuova regolamentazione matrimoniale, che tende a placare i conflitti tra i cittadini delle diverse classi economiche e modifica l’architettura della città.

E qui, nell’atto fondativo della città e della cultura contemporanea, si stabilizza quella che, per Lea Melandri, è “l’espulsione delle donne dalla sfera pubblica, la scissione tra corpo e linguaggio, tra casa e città, tra biologia e storia.”<sup>6</sup>

Noi aggiungiamo, a questo punto, che Solone viene ricordato anche per aver istituzionalizzato il bordello. Ovvero il luogo in cui abbeverare quel desiderio erotico maschile scalpitante e mai sazio. Ricevendone, anche in questo caso, lode infinita quale moralizzatore dei pubblici costumi.

A riprova del fatto che, come ricorda anche Eva Cantarella, “*Nel matrimonio Eros era presente solo per consentire che l’unione raggiungesse il suo scopo, vale a dire la procreazione di figli legittimi, futuri nuovi cittadini. L’amore dei sensi, l’amour passion, veniva sperimentato in rapporti diversi...*”<sup>7</sup>

Tutto questo non perché le donne-mogli fossero considerate incapaci di provare

<sup>5</sup> Claudine Leduc, *Come darla in sposa?* In Duby e Perrot *Storia delle Donne L’antichità* Ed. Laterza 1990

<sup>6</sup> Lea Melandri *Amore e violenza Il fattore molesto della civiltà* Bollati Boringhieri 2011

<sup>7</sup> Eva Cantarella *L’amore è un dio il sesso e la polis* Feltrinelli 2007

piacere. Anzi, al contrario. Alle donne si attribuiva una smania sessuale distruttiva, assieme a una gamma infinita di difetti. Se Esiodo aveva esplicitato il mito di Pandora come fondante della misoginia patriarcale, attribuendole tutti i mali che sconquassano la terra, Simonide faceva discendere le donne da ben 10 bestie diverse, dalle quali hanno ereditato ogni difetto, con la sola eccezione di quelle che derivano dalle api, e che sono spose discrete e madri di figli onorevoli.

Come le api nell'alveare, le mogli nel gineceo dovevano assolvere in pudicizia i loro compiti sociali, e spettava al marito tenere a bada la loro lussuria. Come raccomandava Aristotele:

*“Bisogna accostarsi alla propria moglie con riserbo, severità e prudenza, per evitare che, carezzandola troppo voluttuosamente, il piacere non la faccia uscire di senno.”*

Quel piacere incontenibile e tiranno che gli uomini conoscono bene per appartenergli del tutto appare disdicevole e causa di disordini se pensato come forma della relazione istituzionalizzata tra uomini e donne.

I Romani hanno esplicitato in mille modi la noia doverosa del matrimonio. Eva Cantarella ricorda i versi del poeta Lucilio, vissuto tra il 180 e il 102 a.C.

*“Gli uomini si procurano da soli questa seccatura: si sposano e procreano, facendo così il proprio male”<sup>8</sup>*

E per evaderne hanno strutturato una pratica sessuale extradomestica e rivolta anche agli uomini, ma in maniera diversa dalla omo-filia dei greci. Per i Romani il tratto connotativo della maschità è *“il prendere piacere, e non procurarlo”<sup>9</sup>*.

Sicuramente non procurarlo o dare ad esso attenzione e cura nell'alcova coniugale (in Seneca riechieggia lo stesso “stile” di Aristotele quando esorta i concittadini dicendo loro *“È male amare la propria moglie come fosse un'amante”*).

Ma anche nei rapporti extra coniugali persiste questa diffidenza contro le donne, che si esprime non di rado con volgarità e scherno.

Rimando al già citato libro di Eva Cantarella per verificare quanto esplicito e violento fosse il tono con cui i cittadini romani descrivevano i rapporti sessuali goduti fuori dal matrimonio, con uomini o con donne, e quanto nelle loro descrizioni trapeli un terrore del desiderio sessuale e dell'amore, come fosse una turbativa all'immagine pedominante dell'uomo.

Se di Ovidio abbiamo tutte e tutti studiato a scuola l'Ars Amandi, forse non conosciamo i “Rimedi contro l'amore”.

---

<sup>8</sup> Eva Cantarella Dammi mille baci Veri uomini e vere donne nell'antica Roma Feltrinelli 2009

<sup>9</sup> Eva Cantarella ibidem

Dunque, quando ti si chiederà l'amplesso (impegno del vigore giovanile), e sarà vicino il tempo della notte promessa, perché il piacere che ti offre la tua donna non ti catturi, se lo assapori con tutte le forze, vorrei che prima un'altra qualsiasi possedessi. Che ti trovassi una qualunque, in cui placare il primo desiderio: quello che verrà dopo sarà un piacere fiacco. Venere è graditissima quando è a lungo attesa: col freddo piace il sole, col sole l'ombra, l'acqua è cara a chi prova la sete.

Me ne vergogno, eppure lo dirò: scegli l'amplesso in quella posizione che pensi si addica di meno alla tua donna. Non è fatica ottenerlo: sono rare le donne che a sé dicono il vero, e non c'è nulla che stimino a loro sconveniente. Ti esorto anche a spalancare le finestre allora, e ad osservare alla luce del giorno le parti da tenere nascoste. Poi, non appena il piacere consumato è giunto al traguardo, e i corpi stanno in abbandono con tutta l'anima, mentre è tale il rigetto, che vorresti non aver toccato donna, e ti sembra che a lungo non ne toccherai, allora segna nel tuo cuore qualsiasi pecca è nel suo corpo, e tieni sempre gli occhi fissi ai suoi difetti.

Una paura, una remora, un bisogno di protezione dall'innamoramento (che indebolisce nella propria concezione di uomo forte) che abita anche le relazioni non-coniugali o extra-coniugali.

Alla moglie, invece, è destinata un'asfittica missione di salvaguardia dell'onore della casa.

Come dice Lea Melandri, *“Tra l'amore – e quindi la donna, la sessualità, la famiglia – e la civiltà subentra presto un'ostilità reciproca.”*<sup>10</sup>

Tutta la giurisprudenza della Roma antica pone grande attenzione nel controllo dei comportamenti sessuali femminili.

L'uomo che sorprende in flagrante la moglie può ucciderla senza incorrere in alcuna sanzione.

La famosa Lex Iulia de adulteriis coercendis (18 a.C.), voluta da Augusto nella sua opera di moralizzazione, istituisce una quaestio perpetua: cioè, un tribunale stabile e permanente, competente a giudicare questo crimine, che interroga gli adulteri, irroga pene patrimoniali, commina spesso l'esilio ai colpevoli – ma su isole diverse – e equipara la donna alla prostituta, privandola dei diritti delle mulieres e imponendole segni distintivi propri della meretrice.<sup>11</sup>

L'humus da cui questa legge nasce è assai più antico, e collega la gravità dell'adulterio femminile proprio con l'esigenza della certezza della prole. Fin dai tempi di Romolo, così almeno racconta Plutarco, leggi e consuetudini collegano tra loro la figura dell'adultera con quella dell'avvelenatrice. Secondo la legge del fondatore, un marito poteva ripudiare una moglie quando lei avesse: avvelenato la prole; sottratto le chiavi del locale dov'era conservato il vino; commesso adulterio.

---

<sup>10</sup> Lea Melandri Logiche d'amore e logiche di guerra, una parentela insospettabile in La violenza nei legami d'amore a cura di Nicola Negretti Consultorio familiare onlus Brescia Gabrielli ed. 2008

<sup>11</sup> Giunio Rizzelli Le donne nell'esperienza giuridica di Roma antica Edizioni del grifo 2000

È evidente un concetto di “avvelenamento” legato alla “purezza della stirpe”. Che rimanga incinta o meno, la donna introduce nel proprio sangue o comunque nei propri “fluidi” un elemento estraneo e “inquinante” che potrà avere conseguenze nefaste sulla prole futura e nei confronti dell’onorabilità della famiglia.

La fecondazione avviene come un’alchimia poco conosciuta dentro al corpo delle donne, ad esclusivo merito e vantaggio maschili. Maschile è la potenza, anche come vigore dello sperma che può fecondare all’interno del corpo femminile con tempistica indeterminata. Vale a dire, prima che si capisse il tempo fisiologico della gravidanza, si supponeva che anche da un rapporto avvenuto anni prima potesse ancora nascere un figlio. Dunque, la necessità di normare il comportamento sessuale delle donne è stringente, dato che anche un congiungimento avvenuto parecchio tempo prima del matrimonio può mettere in discussione la certezza della prole, che è ciò che più di ogni altra cosa interessa gli uomini, soprattutto in relazione al concetto di proprietà privata da lasciare in eredità al nucleo familiare, che deve essere tutelato nell’onore attraverso la condotta delle donne.

Di notevole importanza è ripercorrere il concetto della generazione che, attraversando sei secoli di cultura greca, da Aristotele (IV sec. a.C.) a Galeno (II sec. d.C.), ha considerato lo sperma dell’uomo come sangue perfetto, scintilla di fuoco stellare, veicolo del pneuma, approdando alla norma del diritto romano secondo la quale la consanguineità esisteva solo tra padri e figli, poiché la madre “*non trasmette il sangue*”.<sup>12</sup>

Seppur sconosciuta, tuttavia, nella sua esatta dimensione fisiologica e biologica, la maternità è comunque la prerogativa più saliente delle donne. È stato grazie ad essa che, nel Paleolitico, gli uomini hanno considerato le donne come dio, per via dei liquidi (sangue, latte) e dei bambini che il loro corpo crea, fino a rappresentarle con devozione nelle statuette votive e nei graffiti. Fino a quando non hanno scoperto che quel prodigio della nascita era dovuto al loro sperma, ponendo così le basi della proprietà privata, della famiglia e dello Stato (per dirla con Engels) e provocando l’alienazione tra la potenza generatrice delle donne ed il loro asservimento. Come dice Silvia Vegetti Finzi, “...*nei miti sulle origini del mondo si conserva memoria di un desiderio femminile di procreazione spontanea, subito normalizzato dal potere maschile che ha sequestrato per sé la capacità di dare forma alla vita, lasciando alla madre la mera funzione di inerte contenitore di altrui processi generativi...*”<sup>13</sup>

Tutto ciò configura il matrimonio dei Romani in termini molto netti.

Ciò tuttavia non toglie che in un contesto così predittivo affetto, stima, amore, trasporto non potessero esistere nelle coppie coniugali. Certo però non ne erano i requisiti indispensabili come oggi li consideriamo.

Istruttiva è a tal proposito la vicenda di Lucrezia, destinataria dell’ammirazione

---

<sup>12</sup> Gianna Pomata Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano in Quaderni storici 86/a XXIX n°2 1994

<sup>13</sup> Vegetti Finzi S., Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre, Mondadori, 1990



incondizionata del nobile marito Collatino e, proprio in seguito a questo, condannata ad una sorte atroce.

Vale la pena riportarne la storia, perché ha avuto grande fama nei secoli presso i romani, e perché ha costituito la scintilla in seguito alla quale è deflagrata l'insurrezione contro la Monarchia ed è nata la Repubblica. Tanto che Tito Livio ci si sofferma molto nel suo racconto della storia di Roma.

#### UNA SVENTURATA SCOMMESSA (*Liber I, 57, 4-11*)<sup>14</sup>

*In questi accampamenti militari, come accade in una guerra che sia più lunga che difficile, c'erano con una certa frequenza delle licenze, tuttavia più per gli ufficiali che per i soldati semplici; i giovani reali, per esempio, talvolta passavano fra loro il tempo in banchetti e gozzoviglie. Mentre una volta essi stavano bevendo presso (la tenda di) Sesto Tarquinio, dove banchettava anche T. Collatino, figlio di Egerio, si venne a parlare delle mogli; ciascuno lodava la propria in modo ammirevole. Dunque, accesasi una disputa, Collatino afferma che non servono le parole: in poche ore avrebbero potuto sapere quanto la sua Lucrezia fosse superiore a tutte le altre.*

*“Perché, se abbiamo il vigore della giovinezza, non montiamo a cavallo e osserviamo di persona l'indole delle nostre mogli? Per ciascuno la prova più sicura sarebbe ciò che si presenti alla vista all'arrivo non atteso dai mariti”. Si erano riscaldati col vino; “Su, dunque!” dicono tutti; a briglie sciolte corrono verso Roma. Dopo esservi arrivati mentre veniva notte, si dirigono da lì a Collazia, dove trovano Lucrezia, proprio per nulla come le spose dei figli del re, che avevano visto perdere tempo con le loro coetanee in lussuosi banchetti, ma occupata (a filare) la lana, benchè fosse notte inoltrata, seduta nel cuore della casa fra le ancelle che lavoravano a lume di candela. La vittoria di quella gara “femminile” toccò a Lucrezia. Il marito ed i Tarquini al loro arrivo furono accolti con benevolenza. Il marito vincitore invita con affabilità i figli del re. Lì un malvagio desiderio di violentare Lucrezia prende Sesto Tarquinio: lo incitano non solo la bellezza, ma anche la provata castità. Ed almeno per quell'occasione dopo quel notturno svago giovanile ritornano all'accampamento.*

#### LA VIOLENZA DI TARQUINIO (*Liber I, 58, 1-6*)

*Dopo aver lasciato passare alcuni giorni, Sesto Tarquinio all'insaputa di Collatino venne a Collazia con un compagno. E lì, accolto amichevolmente dagli abitanti ignari del suo proposito, dopo essere stato accompagnato, dopo la cena, in una camera per gli ospiti, preso dalla passione, dopo che tutto nei dintorni sembrava abbastanza tranquillo e tutti gli uomini addormentati, impugnata la spada si recò presso Lucrezia che dormiva e, premuto*

---

<sup>14</sup>Tito Livio *Ab Urbe Condita*

*il petto della donna con la mano sinistra, disse: "Taci, Lucrezia, sono Sesto Tarquinio, ho una spada in mano; se dirai una sola parola, morirai!". Poiché la donna, (svegliatasi) impaurita dal sonno, non vedeva alcuno scampo, ma la morte imminente, allora Tarquinio le confessava il suo amore, la pregava, univa minacce alle preghiere, tentava in ogni modo di far breccia nell'animo della donna. Poiché vedeva che ella era risoluta e non veniva piegata nemmeno dalla paura di morire, aggiunse il disonore alla paura: afferma che porrà accanto a lei morta un servo nudo strangolato, perché si dica che sia stata uccisa in uno squallido adulterio.*

*Dopo che, come una vincitrice, la passione ebbe la meglio con questa paura sulla irremovibile pudicizia, e Tarquinio partì, fiero per aver violato l'onore della donna, Lucrezia, triste per un male tanto grande, manda un medesimo messaggero dal padre a Roma e dal marito ad Ardea, perché vengano ciascuno con un amico fidato. Bisognava fare così ed agire in fretta: era capitato un fatto terribile.*

## IL SUICIDIO DI LUCREZIA (Liber I, 58, 6-12)

*Spurio Lucrezio venne con Publio Valerio, figlio di Volesio, Collatino con Lucio Giunio Bruto, assieme al quale era stato per caso incontrato dal messaggero della moglie mentre ritornava a Roma. Trovano Lucrezia seduta nella camera da letto, infelice. All'arrivo dei suoi cari sgorgarono lacrime e disse al marito che le chiedeva: "Stai bene?" "Per nulla! Cosa c'è di buono per una donna che abbia perso l'onore? Sul tuo letto, Collatino, ci sono le tracce di un estraneo; del resto solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente; la morte sarà testimone. Ma date le destre e prestate giuramento che l'adultero non resterà impunito. È Sesto Tarquinio, che la notte scorsa, armato, con la forza, nemico invece che ospite, ha ottenuto un piacere per me – ed anche per lui, se siete veri uomini – mortale." Uno dopo l'altro prestano giuramento; consolano l'infelice distogliendo la colpa da lei che era stata costretta al responsabile del delitto: è la mente che pecca, non il corpo e la colpa non riguarda colui al quale sia mancata l'intenzione. "Guardate voi, disse, quale punizione gli spetti; io, benchè mi assolva dalla colpa, non mi libero dalla punizione. E nessuna donna svergognata vivrà sull'esempio di Lucrezia". Si piantò nel cuore il coltello che aveva tenuto nascosto sotto la veste e, piegatasi sulla ferita, cadde morente. Sollevano grida il padre ed il marito.*

*Questo brano è un compendio di informazioni sulla costruzione dei modelli culturali: per gli uomini, le gozzoviglie (in misura maggiore per i graduati piuttosto che per i semplici soldati), dove i rapporti carnali con altre donne non mettono minimamente in discussione il rapporto coniugale. L'eterna doppia morale, certamente. Ma anche il modo di intendere l'affettività coniugale. Ed è notevole che proprio nel pieno dei divertimenti sfrenati essi si mettano a parlare delle proprie mogli, contendendosi il titolo di marito più fortunato. Per*

*le donne, l'imperativo categorico di rispondere ai requisiti richiesti, ovvero essere operose, discrete e pudiche, in maniera tale da poter essere "lodate" (esibite) "in modo ammirevole".*

Un ulteriore virata alla vicenda del rapporto coniugale accade con l'affermarsi del cristianesimo e con l'istituzionalizzazione della chiesa cattolica.

Citerò velocemente, perché potrebbero riempirsene tomi e tomi, gli anatemi tonanti dei Padri della chiesa.

Oddone di Cluny, nel 900, definisce la donna "sacco di sterco", e Bernardo di Chiaravalle nel 1100, "sacco di immondizia".

*"La donna non è nulla, non vale nulla, è un semplice contenitore, un vaso, un sacco, il cui interno è spregevole".<sup>15</sup>*

La visione funzionalistica dei sessi introdotta da Aristotele viene utilizzata dalla patristica, ed in particolare da San Tommaso, per cristallizzare la differenza tra uomini e donne e darle logica, rifacendosi all'evidenza che l'uomo, avendo il fallo, rappresenta la pienezza, e dunque la donna simboleggia alla carenza.

Per San Tommaso *"la femmina è un essere difettoso e manchevole"(...)* Infatti la virtù attiva racchiusa nel seme del maschio tende a produrre un essere perfetto simile a sé, di sesso maschile, e il fatto che ne derivi una femmina può dipendere dalla debolezza della virtù attiva, o da una indisposizione della materia, o da una trasmutazione causata dal di fuori, p. es. dai venti australi, che sono umidi, come dice il Filosofo (Aristotele, *De gen. animal.* 4, 21). Anche se, nella sapienza creativa di Dio, *"la femmina non è un essere mancato, ma è espressamente voluto da Lui in ordine alla generazione."*<sup>16</sup>

Ma questa misoginia estrema va pur mitigata nel quadro generale della necessità delle relazioni tra uomini e donne, per ovvi motivi di propagazione della specie e di pace sociale.

Da quel "nulla orrendo", infatti, nascono le generazioni, e di quel nulla allora bisogna occuparsi con le leggi, imporre a quel nulla le regole adeguate. Regole, appunto, che debbono essere efficienti ed efficaci e non contemplare la relazione, che darebbe adito a un insopportabile disordine

Non mancano gli appigli dottrinali: la chiesa è la sposa di Cristo, la moglie è la sposa dell'uomo. L'uomo deve dunque rivolgerle benevolenza e severa comprensione. Ed è questa la novità introdotta dal cristianesimo: rimane intatto il diritto/dovere dell'uomo di intervenire in maniera anche sanzionatoria sui comportamenti della moglie e dei figli, che altro non è se non lo jus corrigendi del diritto romano (abolito formalmente dal diritto italiano solo con la legge di riforma del diritto di famiglia del 1975, che ha

---

<sup>15</sup> Guy Bechtel Le quattro donne di Dio Il Saggiatore 2000

<sup>16</sup> S. Tommaso d'Aquino Somma teologica

anche sostituito la patria potestà con la potestà genitoriale), rimane la proprietà sul corpo della moglie, per i motivi soliti di necessità di sicurezza della prole e dell'onore del gruppo-famiglia, ma adesso esiste anche una Legge divina scritta che condanna gli atti impuri e la fornificazione, diffondendo a largo raggio le regole che erano state proprie solo del popolo ebraico, ma in questo contesto si fa largo una concezione che Marco Cavina pone alla base della *“cultura medievale e moderna della violenza maritale”*.<sup>17</sup>

Cavina, noto anche per aver scritto *“Nozze di sangue”*, fa risalire a Paolo di Tarso *“il modello ibrido di un patriarcato cristiano che godrà delle maggiori fortune nella cultura europea sino a tutto, o quasi, il XVIII secolo.”*<sup>18</sup>

Per darne delle esplicitazioni, l'autore cita Paolo di Tarso stesso (*“Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito è infatti il capo della moglie come anche Cristo è il capo della Chiesa, lui che è salvatore del suo corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi mariti amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa.”*)

Quali siano le coordinate (status delle donne, status degli uomini) all'interno delle quali si iscrive questa benevolenza maritale è ben chiaro dalla successiva citazione da Giovanni Crisostomo, sempre citando dall'articolo di Marco Cavina:

*“Dico tutto questo senza esortare i mariti ad essere aspri e severi, ma volendo persuadere le moglie a sopportare i mariti anche feroci (...). Quando la moglie sarà preparata a sopportare un marito aspro, e il marito non avrà coperto di contumelie la moglie importuna, allora regnerà una piena serenità (...). Se agli estranei che ci percuotono la guancia destra, bisogna offrire l'altra, tanto più bisogna sopportare un marito feroce. Ma non dico questo affinché la moglie sia bastonata. Lungi da me! Ciò sarebbe ingiurioso (...). Anche a voi uomini dico questo: nessun peccato sia tanto grande che siate costretti a bastonare la moglie. E cosa dirò alla moglie? A un uomo libero non sarà ammesso neppure bastonare una serva o metterle le mani addosso. Se bastonare una serva procura grande vergogna ad un uomo, tanto più lo sarà porre mano contro una donna libera.*

*Tu mi dirai che tua moglie è audace ed aspra. Ma pensa che lei è donna, cioè un vaso imperfetto, tu invece un uomo. Pertanto fà sì che il tuo dominio sia splendido: splendido però lo sarà allorchè non coprirai di ignominia colei che domini (...).*

*La moglie è un grandissimo approdo di farmaco e di letizia. Se dunque vorrai il porto al sicuro dai venti e dai flutti, godrai di gran sicurezza, quando rientrerai dalla piazza; se invece lo riempirai di tumulto e perturbazione, ti procurerai un più grave naufragio.*

*Affinchè iò non avvenga, sia fatto quel che dico: quando accada qualcosa di molesto in casa per un suo peccato, la consolerai e non le aumenterai il dolore. Infatti, anche se avrai perso tutto, non c'è nulla di più triste che avere in casa una moglie che passi il tempo col*

<sup>17</sup> M. Cavina in AA.VV. GENESI IX/2, 2012 VIOLENZA Viella ed. v

<sup>18</sup> Ibidem

*marito senza benevolenza. (...) Anche se povera, non glielo rinfacciare; anche se stolta, non la insultare, ma piuttosto moderala: infatti è un tuo membro, e voi siete stati resi una sola carne. Ma se è pettegola, ubriacona e iraconda, tanto più bisogna dolersene che adirarsi, e pregare Dio e aiutarla con ammonimenti e consigli, e non lasciare nulla di intentato per toglierle il vizio.”*

Praticamente, il contrario di quanto faceva il già citato Ovidio nel già citato “Rimedi contro l’amore”, in cui stabiliva una casistica precisa per suggerire gli insulti ed i maltrattamenti più adeguati:

*“Chiamala gonfia se è pienotta, negra se è olivastra, nella magra la macilenzia può essere un’accusa. Qualunque sia l’arte che manca alla tua donna, pregala insistentemente con lusinghe che la eserciti. Pretendi che canti se è di quelle senza voce, fa che danzi se per caso non sa muovere una mano. È una che ha difficoltà nella lingua? Falla chiacchierare molto. Non ha mai toccato uno strumento? Chiedile che suoni la lira. Il seno occupa il busto intero? Nessuna fascia copra il difetto. Se ha brutti denti raccontale qualcosa di cui rida, se è facil alle lacrime dille qualcosa di cui pianga.”<sup>19</sup>*

Personaggi, epoche, contesti differenti, certo.

Ma ciò che determina la differenza tra le precettistiche è che nel caso di Ovidio bisogna non perdere “l’impegno del vigor giovanile” e, in ultima analisi, la libertà e l’indipendenza per causa di una donna che pericolosamente attrae e che potrebbe condurre oltre la relazione puramente ludica, necessaria alla identità sessuata maschile ma non destinata a costruire un nucleo sociale, mentre i Padri della Chiesa rivolgono il loro sguardo alla cellula fondante l’ordine costituito, ovvero la famiglia. In un caso si instaura un movimento centrifugo, che deve portare lontano, in salvo, dall’insidia perenne rappresentata dalle donne. Nell’altro caso il movimento è centripeto: si riportano all’interno della cellula-famiglia i rapporti di forza e le regole (abuso di potere e benevolenza di facciata) che informano di sé la comunità dei fedeli e la comunità cittadina.

In tutti e due i casi la relazione significativa uomo-donna è totalmente avulsa dalla realtà e dal pensiero.

Per San Girolamo e Sant’Ambrogio, “*Adultero è colui che si mostra troppo amator di sua moglie*”; il Concilio di Trento decreterà: “*Non c’è niente di più turpe che amare la propria moglie con la stessa passione che si avrebbe con un’adultera*”<sup>20</sup>.

Tutta questa precettistica intercetta ed utilizza la prostituzione come strumento atto a mantenere l’ordine costituito. Già nel 400 sant’Agostino aveva definito la prostituta “*La fogna in casa*”: riprovevole, ma necessaria.

<sup>19</sup> Publio Ovidio Nasone Rimedi contro l’amore vv. 327 e segg.

<sup>20</sup> Maurice Daumas adulteri e cornuti Storia della sessualità maschile tra medioevo e modernità Dedalo 2008

Il manuale dei confessori del 1865, ristampato per oltre cinquant'anni e considerato la Bibbia dei sacerdoti nell'amministrare il sacramento della penitenza, si esprime tuttora con durezza medioevale e con antico senso dell'utilità nei confronti della prostituta:

*“È certo che la prostituta pecca più gravemente della semplice fornicatrice o della concubina... perciò le meretrici furono sempre considerate come la feccia e l'obbrobrio dell'umana specie. E però è lecito tollerarla, al fine di evitare peccati maggiori, come la sodomia, la bestialità, l'incontinenza segreta e le seduzioni a danni di donna onesta.”*<sup>21</sup>

La donna ritenuta insaziabile e per questo imprigionata dalle leggi, dalle usanze, dai costumi e dalle pene, e l'uomo ritenuto dotato di desiderio sessuale “inarrestabile” e per questo munito di impunità, bordelli, morale sessuale elastica e approvazione sociale incondizionata.

La rigida morale sessuale ha bisogno di alienare il piacere dal dovere, il talamo nuziale dal postribolo, la donna che genera figli dalla donna che genera piacere.

La donna va tenuta sotto rigido controllo perché, all'idea della donna frigida, che provoca, con la sua scarsa seduttività, il ricorso dell'uomo alle prostitute, si affianca, fin dalle epoche più lontane, la donna “insaziabile”, da tenere controllata perché non diventi prostituta.

I Padri della Chiesa la descrivevano come una voragine capace di inghiottire la dignità dell'uomo e di provocare in lui la follia dei sensi.<sup>22</sup>

Tuonava Tertulliano nel 200 dopo Cristo: *“E tu non sai che sei Eva tu stessa? Ella vive in questo mondo la sentenza di Dio contro il suo sesso. Vivi dunque, come è necessario, in veste di imputata”*.

I preti medioevali utilizzavano, per somministrare alle donne il sacramento della penitenza, manuali che riassumevano i peccati su cui indagare: orge, atti innaturali tra donne, aborti, seduzioni, e, naturalmente, attività sessuali sfrenate e orrende.<sup>23</sup>

Ma, ormai nel 1584, nel suo “Manuale di confessione” Jean Bénédicti riservava grande interesse all’ “eccesso di lussuria tra persone sposate”<sup>24</sup>

Corre però anche l'obbligo di citare intellettuali ben distanti dal dictat della chiesa cattolica, come Montaigne (*“È una specie di incesto impegnarsi, nell'ambito di un rapporto familiare venerabile e consacrato, negli sforzi e nelle stravaganze di un rapporto amoroso.”*) o Lutero (*“Si può amare una fanciulla, non la propria moglie legittima”*) per seguire le impronte lasciate dalla storia della relazione matrimoniale.

Matrimonio e amore sono incompatibili per natura, anche nell'epoca dell'amor

---

<sup>21</sup> Mons. Bouvet Venere ed Imene al tribunale della penitenza - Manuale dei confessori Roma 1885

<sup>22</sup> GUY BECHTEL op.cit.

<sup>23</sup> George Duby I peccati delle donne nel medioevo, Laterza 2008

<sup>24</sup> Jean Bénédicti Le somme de pechez et des remedes d'iceux Landry Lyon 1584 Libro II cap. V Pechez contre le 6° Commandement

cortese, “la grande invenzione sentimentale del secolo XII”<sup>25</sup>, che “non bastò, è vero, a fare dell’Occidente il creatore dell’amore psicologico tra i sessi, dal momento che i fenomeni sociali a cui la si può ricollegare sono presenti anche in altre civiltà. ma, in compenso, fu sufficiente a rendere di grande importanza l’iniziativa delle nobili dame del tempo, che colsero l’occasione per riuscire finalmente a prevalere, all’interno del mondo feudale, sui valori dell’amicizia maschile tipici, da troppo tempo, delle fratellanze di guerrieri. Le donne dell’aristocrazia occitana imposero ad una società misogina la sopravvalutazione delle loro qualità e la ricerca convulsa della loro stima.”

In effetti, quello che avvenne dal 1100 nei territori francesi in cui il latino veniva sostituito dalla lingua d’oc (dove il termine “occitani”) viene da molti storici considerato la scoperta dell’amore sentimentale, non più spaventato dall’erotismo ma profondamente sessuale (anche se, come vedremo, anche casto), e dedito a celebrare le donne come esseri bramati e venerati.

Certo, le donne erano appartenenti all’alta aristocrazia, come Eleonora d’Aquitania o la contessa Maria di Champagne, sua figlia, certo il fenomeno è stato fortemente elitario, ma non di meno ha avuto un peso, che poi continuerà, seppure in maniera carsica, apparendo e scomparendo nel solco della storia, fino a esplodere nell’Ottocento, con la scoperta “dell’amore romantico”. E certo anche le protagoniste di questo fenomeno hanno influito, nella maniera complessa e contraddittoria con cui tutti i fenomeni agiscono, sulla percezione sociale delle donne.

Perché queste nobili dame inaugurarono “*les cours d’amour*”, cioè le corti d’amore, una sorta di tavole rotonde in cui le signore si intrattenevano con i cavalieri sottoponendo loro quesiti riguardanti i sentimenti, la poesia, il valore, non inteso come argomento militare, ma come forma della dedizione maschile: il giovane amante (nel senso “colui che ama”) deve compiere imprese per l’onore della sua dama e soprattutto di dedicarle una obbedienza assoluta.

È l’amore cavalleresco, insomma. Le signore potevano avere un amico prediletto con il quale si intrattenevano e con il quale potevano anche impunemente avere, pur se sposate ad un altro, relazioni erotiche, purchè non sfociassero nel coito, a causa del pericolo delle gravidanze illegittime. La libertà sessuale delle e dei nobili è destinata a deflagrare, soprattutto nelle corti francesi, ma non solo. L’idea angelicata della donna avrà invece un ruolo preponderante nel Dolce Stil Novo. In Italia, la Beatrice di Dante e la Laura di Petrarca conviveranno con le donne e gli uomini raccontati da Boccaccio, che racconta di una libertà sessuale trasversale e interclassista.

Il testo fondamentale dell’erotismo medievale è il “*De Amore*”, scritto da un certo Andrea Cappellano tra il XII e il XIII secolo, in Francia. Dell’autore non si sa quasi

---

<sup>25</sup> Jacques Solè, I trovatori e l’amor-passione, in AA.VV. L’amore e la sessualità, Dedalo 1994

nulla, neanche il nome esatto, perchè “Cappellano” era in realtà il suo ruolo presso la corte di Parigi. Sicuramente, il suo testo fu molto noto in Europa.

È una minuziosissima disamina di tutte le regole che gli amanti debbono osservare per vivere una relazione felice. Ci si dilunga su tutte le modalità che debbono informare il discorso tra plebeo e plebea, tra uomo del popolo e donna del popolo, tra plebeo e gentil donna, plebeo e donna gentilissima, gentil uomo e plebea, gentil uomo a gentil donna, uomo nobilissimo a plebea, uomo nobilissimo a donna nobile, uomo nobilissimo a donna nobilissima. Ci si dilunga sull’amore dei chierici, delle monache, sull’amore comprato [*Se per pecunia o per altro prezzo l’amore si possa acquistare*], l’amore dei contadini e l’amore delle puttane. Solo dell’amore tra coniugi non si parla. Anzi. La fine dell’amore avviene proprio se gli amanti diventano marito e moglie.

Quello che emerge è un quadro tutt’altro che casto. Sempre non collegato con il matrimonio, l’erotismo di giovani e meno giovani donne e uomini sembra essere stato un costume diffuso. Jacques Solè, che ha scritto un poderoso libro sulla storia dell’amore e del sesso nell’età moderna<sup>26</sup> racconta di costumi sessuali liberi tra le contadine francesi, che praticavano il cosiddetto “matrimonio ritardato” per godere di libertà prima di sposarsi, e di giovani scandinave che trascorrevano la notte fuori, nei granai o negli opifici dove lavoravano, ricevendo le visite dei loro findanzati. I concepimenti fuori del matrimonio erano numerosi. Naturalmente, non sempre il padre del concepito sposava la donna, andando ad aumentare l’esercito delle ragazze madri, per le quali nascevano pietistici ricoveri. L’impunità del seduttore, che era già socialmente diffusa, venne poi ufficialmente tutelata dalle leggi napoleoniche, che proibivano espressamente “la ricerca della paternità”, che impediva espressamente l’intraprendere azioni legali volte a costringere un seduttore a riconoscere la paternità di un concepimento illegittimo, così come al figlio naturale è stato impedito di cercare il genitore. Non a caso, via via che, nel corso del ‘900, si diffonde in Europa il movimento femminista, le perorazioni per abolire il divieto di ricerca della paternità (“ricerca di un vile”, vibrò, in un convegno, Anna Maria Mozzoni) si fanno sempre più pressanti.

Questa digressione per accennare a due discorsi collaterali: che è molto difficile per le donne giovare di un allentamento dei costumi repressivi, perché il loro potere generante le rende comunque schiave del controllo normativo dei corpi, e che non possiamo sapere, dalle cronache dell’età moderna, se questa che viene definita libertà sessuale fosse davvero tale, e se non fosse invece la pratica dello stupro da parte degli uomini.

Tuttavia, esiste un modo obliquo per verificare l’esistenza di pratiche di libertà sessuale nell’età moderna, anche agite da donne, e anche in Italia basta guardare dentro la cornice dei regolamenti della condotta femminile, in trasgressione dei quali era obbligatorio iscriversi all’albo delle prostitute. È quanto avviene per esempio nel “paterna-

---

<sup>26</sup>Jacques Solè Storia dell’amore e del sesso nell’età moderna Laterza 1976



listico” granducato di Toscana, dove la riforma Leopoldina del 1786 fa ancora sentire i suoi effetti nel 1853, data in cui si colloca l’esempio che segue, ed è considerata da alcuni autori più “comprensiva” di altri.

In quel granducato, si interviene nei confronti delle madri nubili più per evitare che si diffonda il “malo esempio” che per aiutare concretamente le vittime di seduzione.

Questo avviene nel caso della giovane Semira Vannucchi, resa gravida da chissà chi, per la quale si perora, da parte del tribunale di Campi (suo paese di origine e domicilio) l’ammissione all’ospizio fiorentino dell’Orbatello. E la parte più convincente della perorazione è il brano che spiega come la ragazza, di famiglia indigente e costretta a lavorare, sarebbe costretta, altrimenti, a percorrere le campagne per procurarsi di che vivere, facendo “scandalosa mostra di sé”.<sup>27</sup>

Semira, come migliaia di altre donne in Italia e in Europa, si troverà così istituzionalizzata in un circuito che la porterà ad essere contigua con le emarginate della società, e probabilmente la confonderà con la parte più deprecabile di esse, ovvero con le prostitute.

E d’altronde un parto illegittimo ha quasi sempre, come conseguenza, l’esercizio della prostituzione.

*“È facile, e gli archivi giudiziari ne danno ampia testimonianza, che donne sole o allontanate dalla famiglia, in precarie condizioni economiche, dopo il primo “fallo” precipitano nella spirale della prostituzione, e siano comunque condannate a condurre una squallida esistenza. Non è raro, infatti, scoprire che nel passato di donne ormai “perdute” sia proprio un episodio di gravidanza illegittima a innescare il processo inarrestabile di perdita di ogni rete di solidarietà e protezione con la famiglia, il vicinato, l’intera comunità”.*<sup>28</sup>

L’essere madre non salva se non all’interno del contesto della famiglia normativamente concepita.

E qui torniamo al nostro discorso, che, dopo tanto camminare nella Storia, è il caso di richiamare: quando parliamo di amore nella coppia non dobbiamo e non possiamo avere la presunzione di parlare di una “cosa” il cui significato sia stabile e universalmente condiviso.

A maggior ragione, dobbiamo avere presente l’irrelevanza dell’erotismo e della passione dentro al matrimonio per meglio capire cosa stia succedendo oggi, da dove arriva questa manifesta incapacità maschile ad accettare l’indipendenza economica, professionale, affettiva delle donne, che sfocia anche nel femmicidio.

Dobbiamo capire, come da adesso ci accingiamo a fare, per quali motivazioni e con quale valenza simbolica e politica la coppia dei coniugi ha acquisito lo status sociale che oggi conosciamo.

<sup>27</sup> Michela Turno Il malo esempio Giunti 2003

<sup>28</sup> Augusta Palombarini Marginalità e devianza femminile – Quaderni del centro di Studi Storici Sammarinesi n°15 - 1997

Dobbiamo capire quanto tutto questo sia “giovane”, e poco sedimentato nelle coscienze maschili e femminili.

Dobbiamo capire tutto questo soprattutto se vogliamo conoscere il fenomeno della violenza contro le donne in maniera reale, se non vogliamo unirci al coro di coloro che parlano degli uxoricidi come di uomini accecati dall’amore e dalla passione e resi folli dall’insicurezza e dalla gelosia, come se questi sentimenti potessero nobilitare o comunque giustificare l’omicidio. Ma, anche, se non vogliamo aderire ad una narrazione spersonalizzante, oggettivante e irrispettosa delle donne che si trovano in queste coppie-gabbia, sulle quali, nei discorsi massmediatici e nelle chiacchiere ascoltate sull’autobus, aleggia insistente un dubbio di poca intelligenza, o di subalternità femminile. Come se il fenomeno della violenza contro le donne non fosse stato preparato da secoli – anzi, millenni – di esaltazione del desiderio sessuale maschile sciolto da vincoli e da obblighi, e contrapposto alla frigida e rassegnata docilità imposta alle donne.

Lancio un paradosso, e una provocazione: la strutturazione della convivenza uomo/donna così come si è venuta a configurare ha fatto nascere, collateralmente, la violenza di genere. Non che prima le donne non fossero maltrattate, tradite, ed anche uccise nel caso fossero adultere. Ma quel comportamento maschile rispondeva alle regole della “normale” gerarchia di potere tra uomini e donne, replicava il distacco dai sentimenti e dalle passioni che rendeva un uomo un “uomo vero”, e, nel caso dei delitti d’onore (a proposito dei quali la norma che riduceva la pena all’omicida è stata abrogata in Italia solo nel 1982!) traeva la motivazione dall’esplorata normazione dei comportamenti sessuali femminili motivo di necessità sociali, non intime e relazionali.

In quei contesti, il subire violenze era forse, per le donne, un amaro costume, appreso fin dall’infanzia e non aggravato dalla delusione per il fallimento di un percorso d’amore condiviso, come invece accade oggi. Diversissime erano le aspettative che le donne riponevano nel matrimonio. Essere le vestali della casa, avere figli belli e sani, poter condurre una vita scevra di troppe preoccupazioni economiche (ovviamente, con parametri diversi da classe a classe sociale). Come era percepito il subire violenze fisiche, psicologiche, sessuali, economiche? Certo, è impossibile, per quanto si scartabelli e si cerchi in libri e in documenti, esserne certi, ma io azzardo che quelle violenze non fossero neanche percepite come tali, ma come l’espressione della normale relazione uomo-donna nella famiglia. Dopotutto, ancora oggi molte donne fanno fatica a “nominare” certi comportamenti come reati...

E gli uomini? Almeno facendo riferimento all’Italia, da meno di cento anni sono diventati parte di una coppia liberamente scelta, basata su concetti di parità (almeno sulla carta), in cui grande parte hanno la sessualità e la condivisione. Uomini cresciuti in un’epoca di diffusione mediatica sempre più imponente di modelli di bellezza fem-

minile che sono stati, per così dire, sdoganati dalla rappresentazione artistica elitaria per diventare popolari.

Popolari anche per le donne, in realtà, che hanno cominciato a veder sostituito il dictat della modestia e della sottomissione con l'imperativo di essere belle, di saper sedurre, di saper scegliere (e vedremo come il concetto di seduzione si sia radicalmente trasformato nell'arco di un secolo...)

Tutto questo, senza che di pari passo cambiasse il disequilibrio tra i sessi, senza che venisse messo in discussione, di fatto, il privilegio maschile, senza che la doppia morale venisse archiviata.

Anzi. La progressiva acquisizione, per le donne, del diritto-dovere ad essere piacevoli e belle le ha scaraventate in un vortice di accuse, e l'approdo alla libertà sessuale, se ha scardinato i regolamenti del passato sul piano formale (non esisteva più l'obbligo di iscriversi all'albo delle prostitute se non si rispettavano i canoni morali incisi nella pietra della legge e della consuetudine, come era stato dall'epoca romana fino al XIX secolo!) non le ha tuttavia salvate dalla valutazione severa dei loro comportamenti.

Ancora oggi, contro le donne stuprate si scaglia il tribunale dell'opinione pubblica ("se l'è cercata..."), e le mamme degli stupratori ancora vociano contro le "puttane" fuori e dentro i tribunali in cui i loro figli, gran bravi ragazzi, vengono ingiustamente messi sul banco degli imputati.

I costumi sono apparentemente mutati senza l'ombra di un training, senza una didattica che sia intervenuta sui processi attraverso i quali si modella l'autoidentificazione di genere. Per gli uomini, ma anche per le donne.

Tutto questo è toccato anche al matrimonio (anche nella sua forma, sempre più frequente, di convivenza non istituzionalizzata). È diventato il luogo della progettualità sentimentale, erotica, affettiva, e, contemporaneamente, il luogo deputato all'accadimento della violenza.

L'amore e il matrimonio non nascono insieme, non sono normalmente connessi tra loro, ma che succede quando cominciano a convergere? In quale epoca ci troviamo? Perché la società evolve verso la valorizzazione del rapporto matrimoniale? Quali sono le reali motivazioni?

Il matrimonio che possiamo definire "attuale" nasce nella Francia rivoluzionaria, e nasce come reazione alla corruzione e alla mollezza di costumi della Corte e dei nobili.

Adiacente alla reggia di Versailles è possibile visitare il Villaggio di Maria Antonietta: un vero, attrezzatissimo paesello dotato del forno, di ogni genere di negozi, di un laghetto, di un affascinante piccola torre, di gazebi e di romantici posticini, un'enorme alcova a cielo aperto in cui condurre gli amici – mentre Luigi XVI si dava ugualmente da fare con dame e cortigiane.

Era certamente libertà sessuale, anzi, più esattamente, era la logica conseguenza del libertinismo, che proprio in Francia aveva avuto i suoi più ardenti seguaci e diffusori. Ma era anche il simbolo del privilegio sociale più odioso e dello sperpero a scapito della mortale povertà del popolo. Che, ovviamente e come tutti sanno, pose fine alla monarchia nel 1789.

Questa rivoluzione ha certamente una portata enorme, ma qui l'analizzeremo nel contesto di limen ideale e storico che cambia status e considerazione sociale di due figure maschili che ne sono figlie: il soldato e il marito. E di definizione netta di due figure femminili: la prostituta e la moglie-madre.

Fino alla fine del '700, le locande di Parigi esponevano cartelli con su scritto: "Vietato l'ingresso a prostitute e soldati". Il soldato era un soldato di ventura che si vendeva a questo e a quello. Dopo l'avventura napoleonica, acquisisce lo status di eroe, e Napoleone fa costruire il primo dei monumenti al milite ignoto che, in breve, faranno la loro comparsa in tutta Europa.

Significativo appare che, da allora in poi, in un lasso di tempo breve, la coscrizione diventa obbligatoria e nasce dunque il servizio di leva.

A quell'epoca è possibile far risalire la nascita e lo sviluppo del mito dell'esperienza della guerra, culla del nazionalismo e del nazismo futuri.<sup>29</sup>

La figura del soldato nell'economia del culto della patria, da questo momento in poi, è così importante da avere riflessi nel nascente concetto di "Welfare".

Fu infatti Napoleone a "pensare ai suoi soldati", a fondare istituzioni scolastiche volte specificatamente ad educare le figlie e le sorelle dei militi della "Legion d'O-nore", ovvero di quelli morti nelle guerre, o decorati.

A Parigi, Madame Campan si trova ad organizzare queste scuole- fucine del sistema educativo moderno.

Ma la nuova considerazione del milite attraversa l'Europa.

In Italia già al termine delle Guerre di Indipendenza vengono istituite doti per le orfane dei caduti.

Senza contare il contraltare del milite, ovvero il "ribelle" armato che lotta per le innumerevoli guerre di indipendenza e nei moti di indipendenza. Lo status sociale attinge così anche a figure romantiche, come Byron poeta-soldato che combatte per l'indipendenza della Grecia.

Questa figura ideale che si ammanta di fascino è incarnata, ovviamente, in un corpo perfetto.

Dall'esigenza di sottoporre i soldati ad una disciplina corporea ferrea nasce la "ginnastica" come oggi la intendiamo.

---

<sup>29</sup> G. Mosse *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti* Laterza 2005

*“Nella formazione del corpo maschile veniva introdotto un elemento messianico che non l'avrebbe più abbandonata”.*<sup>30</sup>

Parte integrante di questa celebrazione del milite-uomo nuovo è l'organizzazione della prostituzione collegata con la lotta alle malattie sessualmente trasmissibili. Fu sempre Napoleone, nel 1802, ad affidare alla Polizia il controllo delle prostitute. Anche questa non è una novità, visto che, ad occuparsi dei postriboli, nella Grecia di Solone, erano gli astinomi, una specie di commissari di polizia.

Quando, a 1800 inoltrato, si susseguono in Europa i congressi “scientifici” volti non tanto ad incoraggiare e divulgare ricerche sulla sifilide e sulle cure, quanto a suggerire autorevolmente condotte repressive, il grande ispiratore della casta medica diventa il francese Alexandre Parent-Duchatelet, autore, nel 1837, di un'imponente inchiesta dal titolo “De la prostitution dans la ville de Paris considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration”, libro assai noto tra gli studiosi della prostituzione, e considerato da una delle più autorevoli intellettuali femministe, Rina Macelli, come *“l'invenzione della prostituzione come sistema legale”, che volle dire “per le donne povere la patente a vita e per tutto il sesso il travisamento, da parte dell'apparato cultural-politico, di quel moto rivoluzionario che fu l'uscita dalle case e dalle fattorie verso i lavori salariati”.*<sup>31</sup>

Alexandre Parent-Duchatelet, morto nel 1836, era stato membro del Consiglio di Salubrità di Parigi, membro dell'accademia reale di medicina, medico dell'ospedale venero La Pitié, Legion d'Onore. Aveva dedicato la sua vita a ripristinare l'ordine morale e sociale sconvolto dalla rivoluzione francese nel 1789.

Famosa è l'immagine della “donna-fogna”, già utilizzata da Sant'Agostino, e volta a definire una categoria di donne deprecabili, ma tuttavia necessarie, sulle quali conviene intervenire così come si fa con i rifiuti urbani e, appunto, le fogne, delle quali si era a lungo occupato professionalmente, nella sua carriera di medico a Parigi.

Contemporaneamente, appare sul palcoscenico della storia anche il “buon marito”<sup>32</sup>, e la felicità coniugale si impone come valore borghese da contrapporre alla dissolutezza aristocratica.

Certo, la Rivoluzione ha ghigliottinato Olympe de Gouges che si era azzardata a perorare i diritti della cittadina all'interno di una storica “dichiarazione” che andava invece declinata unicamente sul maschile come universale neutro – e dunque escludente.

Però le donne nelle strade di Parigi o alla reggia di Versailles avevano animato una protesta vibrante e di contenuti.

Jules Michelet avrebbe poi raccontato le gesta gloriose di migliaia di loro, con un'ammirazione mista a timore.

---

<sup>30</sup> Mosse, op. cit.

<sup>31</sup> Rina Macelli *L'indegna schiavitù* Editori Riuniti 1980

<sup>32</sup> Anne Verjus *Il buon marito* Politica e famiglia negli anni della rivoluzione francese Dedalo 2011

E normalizzandone le vicende con la celebre affermazione “Per le donne il cuore è tutto”.

E, prima della rivoluzione, Rousseau aveva già raccontato l'influenza della madre ideale nella crescita di “Emile”, l'uomo nuovo. Nel V libro del famoso trattato, Rousseau si occupa dell'educazione di Sofia, ovvero della donna ideale madre perfetta dell'uomo di domani, da tirar su con attenzione e cautela estrema, dato che le donne hanno sfrenatezze sessuali e sono portatrici di disordini, e che è diritto del marito essere certo della propria figliolanza.<sup>33</sup>

Dunque, conviene proteggere, esaltare e disciplinare la famiglia. E questa è la base della ri-costituzione della famiglia morigerata e affettiva, da contrapporre al disordine e agli scandali dell'aristocrazia che ha pagato con la ghigliottina i mali inferti al popolo e alla borghesia. Una famiglia costituita attraverso modalità e obiettivi che diventano fondanti dell'ordinamento (e dell'ordine...) solo a condizioni date:

*“Uomini e donne, quando sono considerati membri della coppia coniugale unita dalla sola attrazione del desiderio, non formano una società: essi sono uniti tutt'al più dal vincolo matrimoniale, ma questo non li associa, né li rende affatto compagni permanenti l'uno dell'altra. L'unione dei sessi è l'attrattiva della società coniugale, ne rappresenta la seducente ricompensa, ma solo la paternità e la maternità ne costituiscono il legame.”*<sup>34</sup>

Novità di non poco conto, dal momento che la maternità, altro istituto-cardine dell'ordinamento e del pensiero contemporanei, ha anche essa una storia travagliatissima, ed è stata per secoli assente dal novero dei sentimenti universalmente condivisi.

Quanto all'equilibrio/disequilibrio nella relazione tra i sessi, l'art. 213 del Codice Napoleone del 1804 non lascia adito a dubbi:

*“Il marito è in dovere di proteggere la moglie, la moglie di obbedire al marito.”*

Dopo la Rivoluzione Francese l'Europa conosce il Romanticismo, secolo nel quale (lapalissiano!) nasce l'amore romantico. Certo, le relazioni che la letteratura ci consegna hanno tutte un epilogo tragico, recando sofferenza durante tutto il loro iter, come al giovane Werther e a Iacopo Ortis, e conducendo le donne-amanti a fare una brutta fine, come accade, per citarne una per tutte, ad Anna Karenina. Madame Bovary è colei che non si assoggetta alle norme noiose e poco attrattive del matrimonio, cercando altrove la passione vivificante. Ribelle, inquieta, spesso incomprensibile nelle sue scelte e nei suoi azzardi. E destinata ad una ben misera fine.

Sul piano più generale, seppure non ancora a livello di norma, il fidanzamento

---

<sup>33</sup> J.J. Rousseau Emile 1763

<sup>34</sup> Verjus, op. cit.

comincia ad essere vissuto al di là dei condizionamenti parentali, ed il futuro marito comincia ad essere l'uomo desiderato. Le ragazze aristocratiche o della buona borghesia scrivono sui diari, sfoggiando la calligrafia imparata a scuola. Cominciamo ad incontrare coppie di coniugi che condividono un reciproco amore, che non è mai ovviamente descritto nelle sue espressioni erotiche, ma che informa di sé le vicende più popolari: pensiamo ai coniugi del Piccolo Mondo Antico di Fogazzaro, e a quanto appaia paritario il loro dialogo, e a quanto la moglie eserciti una vera autonomia nel rapportarsi al marito.

Non si tratta, almeno nella norma, di vero e proprio amore romantico (che anzi è *“un esito considerato spesso indesiderabile e persino dannoso per l'armonia futura della famiglia”*<sup>35</sup>) ma tuttavia il cammino che porta l'amore e il matrimonio ad incrociarsi incominciato.

Con le sue convergenze e con le sue divergenze.

Interessante è la storia di Massimo d'Azeglio, che prima, in maniera non disinteressata, sposa Giulia, figlia di Alessandro Manzoni, e poi, rimasto vedovo, convola a seconde nozze con Luisa Blondel.

Nella storia dei due matrimoni, così come ricostruita da Daniela Maldini Chiarito<sup>36</sup>, si può leggere la parabola del matrimonio connesso o meno con l'amore.

Il primo matrimonio di Massimo finisce presto, perché Giulia muore dopo aver partorito una bambina. È tuttavia un matrimonio senza scossoni, né picchi né precipizi. D'Azeglio aveva francamente dichiarato, nelle sue corrispondenze amicali, la vera attrattiva di quelle nozze: entrare nel circolo culturale di cui Manzoni era nume incontrastato, ed acquisire prestigio personale.

Diversa è la storia con Luisa: storia d'amore, anche abbastanza trasgressiva visto il breve periodo trascorso dalla scomparsa di Giulia, la parentela di Luisa con i Manzoni e la sua appartenenza alla religione protestante.

Massimo la descrive con grande ammirazione nelle sue lettere che, secondo Maldini Chiarito, *parlano il linguaggio della gioia dei sentimenti (...) oppure esprimono il vuoto insopportabile della lontananza.*<sup>37</sup>

Lontananza dovuta agli impegni politici di lui, ormai in carriera, che però Luisa non subisce con pazienza. Da cui uno scatenarsi di ripicche, dispetti, gelosie, che avvelenano il quadretto di un amore nato sotto il più romantico degli auspici.

La cerchia dei due sanziona senza appello la loro storia, rendendola simbolo (anzi, “spauracchio”) da agitare di fronte ai giovani che intendono seguirne l'esempio pretendendo matrimoni d'amore, a mo' di spauracchio.

I comuni mortali, dal canto loro, diventano gli abitanti del nuovo spazio urbano organizzato in piccoli appartamenti, lasciano la vastità delle campagne e delle famiglie

<sup>35</sup> Paola Magnarelli Amore romantico e amore comuigale in una vigta piccolo borghese in Antonia Pasi e Paolo Sorcinelli (a cura di) Amori e trasgressioni Rapporti di coppia tra '800 e '900 Dedalo 1995

<sup>36</sup> Daniela Maldini Chiarito Norma e trasgressione nel carteggi dell' '800 in Antonia Pasi e Paolo Sorcinelli (a cura di) Amori e trasgressioni Rapporti di coppia tra '800 e '900 Dedalo 1995

<sup>37</sup> ibidem

allargate, e formano, da adesso in poi sì, il nucleo familiare che noi conosciamo.

Sarebbe necessario avere accesso a migliaia di diari e di memorie femminili per capire se l'urbanizzazione e la rivoluzione industriale hanno liberato le donne nel matrimonio, perché le hanno sottratte alla grande tribù patriarcale che custodiva imperiosamente le virtù familiari, o se invece le hanno ancora più assoggettate, rinchiodandole nel piccolo spazio dell'appartamento, esposte alla variabilità della sorte che il proprio matrimonio poteva assumere, senza poter contare su una rete familistica di sostegno.

Sicuramente, comunque siano andate le cose, durante il 1800 diventa normale il concetto di intimità, una nuova separatezza, anche nel senso logistico, prevale sulla promiscuità che era stata precedentemente caratteristica specifica delle classi meno abbienti, in un habitat che, per Foucault, è caratterizzato da:

*“la separazione degli adulti e dei bambini, la polarità stabilita tra la camera dei genitori e quella dei figli, la segregazione relativa dei ragazzi e delle ragazze, le consegne rigorose di cure da somministrare ai neonati (allattamento materno, igiene), l'attenzione risvegliata sulla sessualità infantile, i pretesi pericoli della masturbazione, l'importanza accordata alla pubertà, i metodi di sorveglianza suggeriti ai genitori, le esortazioni, i segreti e le paure, la presenza ad un tempo valorizzata e temuta dei domestici, tutto ciò da della famiglia, anche ridotta alle sue più piccole dimensioni, una rete complessa, satura di sessualità multiformi, frammentarie e mobili.”*

Ecco perché, sempre per Foucault,

*“l'attuale universo degli ospizi e delle carceri si è definitivamente concretato intorno al 1800, e altrettanto può dirsi dei rapporti sessuali di tipo occidentale”*<sup>38</sup>

Ma a noi interessano le donne, e il modo in cui vanno o non vanno incontro alle violenze maritali, e il modo in cui le sanno o non le sanno definire come tali.

Sembra di poter dire che ora che l'amore ha trovato cittadinanza dentro al matrimonio, le donne cominciano a misurarsi con l'impossibilità di viverlo pienamente ed in maniera reciproca, stanti le differenti opportunità tra maschi e femmine.

Almeno questo raccontano alcune delle donne che, tra la fine dell' '800 e la prima metà del '900, hanno preso parola sul ruolo della donna dentro la coppia coniugale.

Arrivando a definire il matrimonio “un martirio”, come fece nel 1894 la scrittrice Regina di Luanto (vero nome: Guendalina Lipparini), che, se oggi è sconosciuta ai più, fu protagonista, a fine '800 di uno “scandaloso successo” letterario, mutando dalla studiosa Ulla Åkerström della Università di Göteborg.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> M. Foucault La volontà di sapere Feltrinelli 2001

<sup>39</sup> Romansk Forum XV Skandinaviske romanistkongress Nr. 16 – 2002/2 Oslo 12.-17. august 2002 Ulla Åkerström Un «morbo» successo di fine Ottocento. L' amore e il matrimonio in due romanzi di Regina di Luanto



*“In Un martirio (1894) viene dunque discussa la tematica del matrimonio e dell’amore. Tanti motivi tipici della narrativa femminile di quell’epoca appaiono nel romanzo, ad esempio la mancanza di comprensione e di comunicazione tra gli sposi, i sogni romantici e le illusioni delle giovani ragazze prima del matrimonio e la conseguente delusione. Queste illusioni sono ovviamente il risultato dell’educazione di tante giovani dell’Ottocento, di cui Emma Bovary è l’esempio letterario piú noto”.*

Asse portante del romanzo è il diario che la protagonista scrive per creare uno spazio tutto per sé che sia territorio incontaminato dalla presenza del marito Corrado. È interessante riflettere quanto il lavoro editoriale delle donne sia attratto dal luogo simbolico del diario, ovvero la narrazione intima, privata, non ufficiale, che non sembra aspirare ad un livello di significanza discorsiva. Esempio, in questo genere, il romanzo di Alba de Cespedes “Quaderno proibito”, su cui ci soffermeremo a breve. Ma la letteratura femminile pullula di diari, come in una sorta di autoesclusione dalla possibilità di scrittura “esterna” ed un autorecludersi in una narrazione immanente, a parlare un linguaggio ereditato, secondo Elisabetta Rasy, dalla “lingua della nutrice”, e descritto come *“flusso ininterrotto della parola, labirintica, ripetitiva, inutile come la proterva ripetizione della ricerca preedipica, come la richiesta d’amore. Parole perdute su se stesse, pura occupazione di spazio, parole-rumore che configurano un paesaggio psichico, spreco opposto all’accumulazione produttiva della quotidianità...Messa in scena del rifiuto sociale, come metafora dell’accesso al simbolico che presiede alla scrittura alta e che presiede al linguaggio alto...”*<sup>40</sup>

La protagonista di “Un Martirio”, romanzo di Regina di Luanto, sceglie di scrivere un suo giornale per combattere la solitudine di cui soffre, e come un’adolescente consegna ad esso i suoi segreti, per non rischiare di essere derisa e sbeffeggiata dal coniuge, con il quale “condivide” (se così si può dire) una profonda mancanza di comunicazione fra i due coniugi. Laura scopre presto che le illusioni d’amore e le aspettative che aveva prima di sposarsi non si realizzano. L’uomo è senza comprensione per i bisogni della moglie, la quale vorrebbe essere una compagna e un’amica, mentre lui richiede una moglie serva. Quando lei legge libri e cerca di istruirsi per poter discutere con lui (che è professore universitario), lui reagisce con irritazione, dato che disprezza le donne che studiano. Il suo punto di vista si chiarifica nella seguente citazione: *“La donna non sarà mai al suo posto fuori della cerchia della vita domestica; per natura essendo inferiore all’uomo, non può pretendere di esplicitare le sue attività che dentro certi limiti ristretti... Essa ha bisogno di essere guidata, protetta; come vorrebbe fare per mettersi al livello di chi la domina sempre? La donna per bene stia in casa, attenda alle faccende, custodisca i bambini e si occupi di offrirci quanto può compensarci delle nostre fatiche. Ecco la sua vera missione.”*

---

<sup>40</sup> Elisabetta Rasy La lingua della nutrice: percorsi e tracce dell’espressione femminile, introduzione di Julia Kristeva, Roma: Edizioni delle donne, 1978

Quando Laura rimane incinta crede di aver trovato una consolazione e una compensazione all'amore mancato, e tanto più grande è il dolore quando perde il bambino in un tentativo di sfuggire alle sedute di spiritismo a cui è costretta a partecipare contro la sua volontà dal marito e dal suo amico misogino e crudele Stein. Il medico cerca di convincere Laura a dimenticare e ad ottenere il meglio possibile dalla situazione, ma lei rifiuta ogni contatto fisico con il marito. Durante un soggiorno estivo insieme al medico e alla sua famiglia Laura viene ingiustamente accusata di essere l'amante del medico. Corrado cerca con forza di riprendere i rapporti sessuali tra i coniugi, e Laura, per difendersi, lo uccide con un colpo di pistola. La sorte della donna è segnata; finisce in un manicomio e poco dopo muore.

I successivi romanzi di Regina di Luanto rappresentano una vera e propria teorizzazione del matrimonio quale luogo e istituzione necessario, all'interno del quale non può e non deve esserci trasporto fisico, e nel quale appare altissimo il rischio di infelicità per le donne.

*Il nuovissimo amore* del 1903 esplicitamente si discute l'amore fisico, dentro e fuori il matrimonio, opposto a un amore idealizzato dove due persone trovano un'intesa profonda che sta al di sopra dei desideri del corpo. Il matrimonio tuttavia è destinato a spegnere ogni sogno, ogni ideale di felicità, ogni speranza. Il sentire delle giovani donne è raccontato come un giardino pieno di fiori nati dall'humus delle menzogne, delle esagerazioni e delle falsità con cui si nutrono gli animi inesperti. Ma *“poche ore basteranno a distruggere tutto e sarà come se il soffio devastatore di un formidabile uragano fosse passato sul dolce giardino!”*<sup>41</sup>

Sibilla Aleramo rappresenta un passo in avanti nel percorso di affrancamento delle donne dal sogno imperativo dell'amore coniugale, un limen oltre il quale non sarà più possibile negarne la violenza e l'ingiustizia. Perché la scrittrice Rina Faccio alias Sibilla Aleramo la racconta nel suo romanzo più celebre, *Una donna*, e questa narrazione assurge a valore testimoniale, poiché la vicenda è dichiaratamente e totalmente autobiografica.

Tutti conoscono la storia: la protagonista quindicenne viene impiegata nell'azienda che il padre dirige, a Civitanova Marche, e lì un certo Pierangeli, suo collega, dopo un corteggiamento alquanto rozzo la stupra in mezzo alle scrivanie e lei “per riparare” si vede costretta a sposarlo, nonostante lo disprezzi.

Lo disprezza, ma in certi momenti sembra condotta a notarne alcuni tratti positivi, come se all'intimo sogno d'amore che per educazione e cultura è portata ad aderire sia indispensabile renderlo decente. Questo le dà una tristezza che giace come immota al fondo di lei stessa, uno spleen che la allarma, perché le riporta come un monito minaccioso il destino di sua madre, ormai invalida dopo un tenta-

---

<sup>41</sup> Regina di Luanto *Il nuovissimo amore* Roux e Viarengo 1903

to suicidio commesso per amore del marito, che la tradiva.

Sibilla è intelligente, curiosa, colta, ma il destino di essere donna la costringe alla subalternità ed al soffrire silenzioso.

La sua iniziazione sessuale violenta è esemplare dell'ignoranza delle cose del sesso in cui colpevolmente erano imprigionate le giovani donne.

*“Così, sorridendo puerilmente accanto allo stipite di una porta che divideva lo studio del babbo dall'ufficio comune, un mattino fui sorpresa da un abbraccio insolito, brutale, due mani tremanti frugavano le mie vesti, arrovesciavano il mio corpo fin quasi a coricarlo attraverso uno sgabello mentre si divincolava. Soffocavo e diedi un gemito ch'era per finire in urlo, quando l'uomo, premendomi la bocca, mi respinse lontano. Uddii un passo fuggire e sbattersi l'uscio. Barcollando, mi rifugiai nel piccolo laboratorio in fondo allo studio. Tentavo ricompormi, mentre mi sentivo mancare le forze; ma un sospetto oscuro mi si affacciò. Slanciatami fuor della stanza, vidi colui che m'interrogava in silenzio, smarrito, ansante. Dovevo esprimere un immenso orrore, poiché una paura folle gli apparì sul volto, mentre avanzava su di me le mani congiunte in atto supplichevole... Appartenevo ad un uomo, dunque?”*<sup>42</sup>

In questo nucleo, nato sotto i peggiori auspici, la violenza maritale esplose, e Sibilla la racconta più di una volta.

*“Non ricordo altro. Rivedo me stessa gettata a terra, allontanata col piede come un oggetto immondo, e risento un flutto di parole infami, liquido e bollente come piombo fuso. Colla faccia sul pavimento, un'idea mi balenò. Mi avrebbe uccisa? (...) ogni notte di me si faceva strazio, ogni giorno eran scene di rimpianto, ern promesse di calma, di oblio.”*<sup>43</sup>

Le violenze sono ripetute:

*“E, ancora, mi trovai a terra, ancora sentii il piede colpirmi, due, tre volte, uddii insulti osceni, e, dopo quelli, nuove minacce... Poi, mentre restavo distesa sul pavimento trovando una sorta di refrigerio, come un letargo ad occhi sbarrati, colui uscì sbattendo l'uscio, con un'ultima bestemmia. Aveva svegliato il bimbo?”*<sup>44</sup>

È uno spaccato di inferno casalingo che milioni di donne raccontano, o possono raccontare, seppure con toni assai meno lirici. L'impossibilità di capire davvero cosa stia succedendo, e perché. La consapevolezza di aver perso il controllo sulla propria vita, e di ignorare dove quell'esplosione di violenza può condurre. L'attribuirsi, quasi sempre, la colpa. O il riconoscersi nella mancanza e/o trasgressione di cui lui le

---

<sup>42</sup> Sibilla Aleramo Una donna Feltrinelli 2008

<sup>43</sup> Sibilla Aleramo op. cit.

<sup>44</sup> ibidem

dichiara colpevoli, senza sottoporre ad analisi il proprio comportamento e contestualizzarlo in un sistema di parità di diritti che sarebbe auspicabile. L'intenzione, cosciente o meno ma sempre poi perseguita, di modificare le proprie condotte perché questi episodi non avvengano più. La paura immancabile che i figli "si sveglino", che i figli vedano, capiscano. O che vengano coinvolti nello stesso vortice di violenza.

È un racconto che noi di BeFree, la cooperativa nella quale svolgo il mio lavoro con le donne vittime di violenza di genere e di traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e/o lavorativo, abbiamo sentito migliaia di volte, nell'ambito di un "ascolto attivo" non giudicante, empatico, consapevole e competente, senza stupirci del reiterarsi quasi infinito di quei momenti nella coppia, senza meravigliarci che la donna non abbia ancora interrotto la relazione, perché la relazione è complessa e sfaccettata e non procede in maniera monocorde, perché l'agito maschile mette immancabilmente in scena azioni di tipo riparatorio, che prolungano la capacità di sopportazione delle donne corroborandola con una speranza di evoluzione positiva del rapporto.<sup>45</sup>

Sibilla stessa, che non ha mai percepito il suo matrimonio come connesso con l'amore, non manca di specificare che, quando, arrivata allo stremo, beve il laudano per uccidersi, si risveglia accudita dalle parenti, e con "Lui che piangeva ai miei piedi"...

Ormai negli anni '50, un'altra scrittrice usa l'escamotage di una scrittura segreta e autoanalitica per smascherare gli affetti matrimoniali e familiari nella loro narrazione tradizionale, imponendo alla società di prendere atto dei cambiamenti in corso, e sbugiardando la mistica della femminilità imperante.

È Alba de Cespedes, autrice di grande fama, resistente, democratica, già controllata speciale del periodo fascista, poiché il duce non aveva apprezzato le donne indipendenti e anticonvenzionali del pensionato di suore in cui lei aveva ambientato "Nessuno torna indietro", romanzo che, seppure non dichiaratamente oppositivo, lasciava trapelare significati non certo edificanti ed adeguati all'epoca e alla mitologia del regime (una ragazza mascolina, una ragazza madre, una fidanzata con un milite franchista...)

"Quaderno proibito"<sup>46</sup> esce nel 1952 e rappresenta una testimonianza di come le donne stessero impossessandosi dell'idea dell'amore, facessero propria una rappresentazione autentica del proprio desiderio. O meglio, di come si ponessero all'ascolto del proprio desiderio, non nominato, fantasmatico, percepito ma non declinato in una rappresentazione sociale legittimante. Valeria, la protagonista quarantenne del romanzo, sposata, madre di due figli adulti, impiegata in un ufficio, mi ha sempre fatto venire in mente questa immagine: una donna che cerca di ascoltare il suo desiderio che viene da lontano, come un indiano con l'orecchio sul terreno che cerca di percepire l'arrivo di un cavallo. Valeria sta così, in ascolto, divisa tra attesa e timore, tra spinta al cambiamento e ansia per quel cambiamento stesso. La sua

---

<sup>45</sup> Su questo ci soffermeremo nella parte Come si sostengono le donne

<sup>46</sup> Alba de Cespedes *Quaderno proibito* (1952) (Il Saggiatore, 2006)

vicenda diventa così in qualche modo profetica.

Valeria compra il quaderno di domenica, quando entra dal tabaccaio e lo vede esposto, sentendosi attirata dalla sua bella copertina lucida e dalle pagine in attesa di essere vergate.

Questo acquisto domenicale non è un dettaglio: per la legge dell'epoca era infatti proibito ai tabaccaio vendere articoli diversi dai valori bollati nel giorno della domenica, e dunque il negoziante si convince a vendere il quaderno non senza esitazioni. La vicenda parte dunque con una chiara connotazione trasgressiva e di disubbidienza. Predittiva, potremmo dire, di quello che sarà lo svolgimento della vicenda. Il tabaccaio aveva esortato Valeria a nascondere bene il quaderno, che lui non avrebbe dovuto venderle. Valeria nasconderà quel quaderno per tutto il tempo della vicenda, nei pertugi della casa, nella cassa degli stracci, preoccupatissima che il marito, la figlia o il figlio possano trovarlo. Una preoccupazione che sembra eccessiva, dal momento che, almeno all'inizio, Valeria non annota nulla di così sconvolgente. Ma è il gesto stesso dell'autonarrazione ad essere trasgressivo, perché è un esercizio di autoascolto e autocoscienza che Valeria non ignora. Un'eco di risonanza di un malessere interiore che prende sostanza e forma ora che lei si pone all'asconto di sé. Lo sguardo si fa descrittivo e dunque impietoso. Le smanie di gloria del marito Michele, che aspira a diventare soggettista cinematografico, iniziano ad apparirle poco sopportabili, così come l'abitudine di lui di chiamarla non per nome ma "mamma", relegandola in un'identità monotematica e monca. Il suo desiderio di essere, invece, riconosciuta come identità sessuata femminile trova spazio in un rapporto sempre più profondo con il direttore dell'ufficio in cui lei lavora, ma il tempo intimo di Valeria ed il tempo nel quale lei vive non sono ancora propizi ad uno svolgimento lineare della vicenda, ad un tentativo di annodare il desiderio con la realtà. Cosa che farà, invece, sua figlia Mirella, che si lega ad un uomo sposato disprezzando l'interno borghese in cui è vissuta, e che la madre ha costruito al pari del padre. Di fronte a questo conflitto Valeria sembra rimanere a metà tra il passato e il futuro, sospesa in bilico su un presente problematico ed arduo. Valeria non riuscirà ad agire direttamente un cambiamento, ma non potrà neanche tornare indietro dalla consapevolezza acquisita dalla sua "autocoscienza" solitaria e ante litteram. A poco le servirà bruciare il quaderno. Ormai è a ridosso di domande cogenti sull'istituto del matrimonio e della famiglia. Arrivando a queste dolorose e perplimenti considerazioni:

*“Ero sola nella casa vuota, nel silenzio domenicale, e mi pareva di aver perduto per sempre tutti quelli che amo se essi sono in realtà diversi da come li ho sempre immaginati. Se soprattutto io stessa sono diversa da come loro immaginano me”.*<sup>47</sup>

---

<sup>47</sup> Alba de Cespedes op. cit.

Tre scrittrici, tre vicende letterarie ed umane per raccontare l'irruenza e la improrogabilità dell'ingresso trionfante dell'amore come diritto da vivere all'interno della coppia coniugale nell'immaginario delle donne.

Un sogno d'amore intimamente sovvertitore dell'ordine costituito ed anarchico.

Un sogno d'amore che, apparentemente consentito dai mutamenti sociali, che cominciano a rendere praticabile il matrimonio come scambio, reciprocità, passione fisica e gusto della convivenza, sembra però non poter diventare realtà per la sopravvivenza delle narrazioni arcaiche e delle autorappresentazioni maschili che ne sono scaturite, ed è dunque sogno pericoloso, perché pare regalare, quale frutto più probabile, la sofferenza e la frustrazione per non riuscire a stare dentro a quel progetto in maniera confortevole.

Un sogno d'amore che forse è per se stesso irrealizzabile, perché tende inconsapevolmente ad addomesticare e rendere piacevole un'identità sessuata maschile segnata da una Storia troppo antica, stratificata, crudele, efficace.

Per Lea Melandri:

*“Il sogno d'amore è la copertura più efficace che l'aggressione che ha comportato, da parte dell'uomo, tenere presso di sé l'oggetto sessuale che per primo gli ha dato cibo e piacere. Il possedere e l'essere posseduto hanno un suono diverso se a coniugarli è il liguaggio amoroso o la fredda logica del potere. La possibilità di tenere insieme due domini, due divinità che la storia ha ingiustamente e a suo danno voluto dividere è stata la molla profetica e trasgressiva che ha portato le donne emancipate di fine Ottocento e inizio Novecento a proporsi nella vita pubblica come forza rigeneratrice di una società sterile. Ma è proprio il tentativo della donna di farsi protagonista sulla stessa scena che l'uomo ha occupato da secoli che permette di calare nella mischia il sogno d'amore e di scoprire l'aspetto violento di una interezza che conosce un volto solo, un sesso solo...”<sup>48</sup>*

Queste tre scrittrici ci conducono per l'arco di un secolo fino a farci approdare a tempi contemporanei, ma alle loro voci di donne non possiamo non contrapporre altre voci che nello stesso secolo intervengono per definire il matrimonio e la natura dei rapporti tra i coniugi. E si tratta di voci ben più ascoltate: quelle della chiesa.

Due papi si oppongono alla diffusione di dottrine più libertarie circa l'indissolubilità del matrimonio, il vincolo della castità, i rapporti prematrimoniali, le pratiche anti-concezionali, l'aborto, in un cinquantennio gravido di mutamenti sociali e politici: Leone XIII nel 1880, con l'enciclica *Arcanum*, e Pio XI nel 1930 con la *Casti Connubii*.

Dopo aver ricordato la sacralità del matrimonio, dacché Gesù volle celebrare il suo primo miracolo in occasione delle nozze di Canaa, Leone XIII esplicita la dottrina che norma il matrimonio.

---

<sup>48</sup> Lea Melandri *Come nasce il sogno d'amore* Bollati Boringhieri 2002

Viene ribadita la necessità di sottomissione della moglie, in virtù del matrimonio mistico tra Gesù e la sua chiesa: *“Il marito è il principe della famiglia e il capo della moglie; la quale, non pertanto, dato che è carne della carne di lui ed osso delle sue ossa, deve essere soggetta ed obbediente al marito, non a guisa di ancella, ma di compagna; cioè in modo tale che la soggezione che ella rende a lui non sia disgiunta dal decoro né dalla dignità. In lui che governa, ed in lei che obbedisce, dato che entrambi rendono l'immagine l'uno di Cristo, l'altra della Chiesa, sia la carità divina la perpetua moderatrice dei loro doveri.”*

Questa disparità faitrice di armonia (sembra un ossimoro!) serve a tutelare le nozze dall'essere *“schiave della viziosa natura degli uomini e di quelle pessime cupidigie che signoreggiano gli animi, senza che questi trovino altra difesa che quella ben poco efficace della onestà naturale.”*

Se scontata è l'avversione alle nozze civili o miste, nonché ai divorzi, è interessante notare quale idea delle identità sessuata femminile informi si dà il pensiero del Capo della Chiesa, giacché con il divorzio *“si rendono mutabili le nozze; si diminuisce la mutua benevolenza; si danno pericolosi eccitamenti alla infedeltà; si reca pregiudizio al benessere e all'educazione dei figli; si offre occasione allo scioglimento delle comunità domestiche; si diffondono i semi delle discordie tra le famiglie; ma soprattutto si diminuisce e si abbassa la dignità delle donne, le quali, dopo aver servito alla libidine degli uomini, corrono il rischio di rimanere abbandonate.”*

Questa missione di servizio è richiesta alle donne in ogni istante, è quella dolce, materna attitudine alla pazienza che *“fa sì che si sopportino non solo con rassegnazione, ma con lieto animo, i difetti che possono avere le persone, la diversità dei costumi e delle indoli, il peso delle cure materne, la grave sollecitudine dell'educazione dei figli, i travagli, compagni della vita.”*

Pio XI riprende queste tematiche subito dopo i Patti Lateranensi del 1929 che avevano stabilito la validità civile dei matrimoni religiosi (*“Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, ch'è base della famiglia, la dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al Sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili”*).

Il fascismo si era ormai definitivamente installato nella politica italiana, con tutta la sua ideologia sessista.

Questo però non aveva impedito che “tanti uomini, dimentichi di quell'opera divina di restaurazione, o ignorino del tutto la grande santità del matrimonio cristiano o sfrontatamente la neghino, o persino qua e là vadano conculcandola, seguendo i falsi principi di una certa nuova e del tutto perversa moralità.”

Pio XI interviene dunque per ribadire: “Mediante il connubio, dunque, si con-

giungono e si stringono intimamente gli animi, e questi prima e più fortemente che non i corpi, né già per un passeggero affetto dei sensi o dell'animo, ma per un decreto fermo e deliberato di volontà; e da questa fusione di anime, così avendo Dio stabilito, sorge un vincolo sacro ed inviolabile.”

Nel pieno delle politiche tese all'incremento demografico, il Papa ricorda Sant'Agostino *“Tutti questi sono i beni per i quali le nozze sono buone: la prole, la fede, il sacramento”*.

A questo scopo, *“perché il bene della fede splenda nella debita purezza, le stesse vicendevoli manifestazioni di familiarità tra i coniugi debbono essere caratterizzate dal pregio della castità, in modo tale che i coniugi si comportino in tutte le cose secondo la norma di Dio e delle leggi di natura, e si studino di seguire sempre, con grande riverenza verso l'opera di Dio, la volontà sapientissima e santissima del Creatore”*.

Questa *fede della castità*, come da Sant'Agostino è giustamente chiamata, risulterà più facile, anzi molto più piacevole non meno che nobile per un altro pregio importantissimo: per l'amore coniugale, cioè, che pervade i doveri tutti della vita coniugale e nel matrimonio cristiano tiene come il primato della nobiltà. *«Richiede inoltre la fede del matrimonio che il marito e la moglie siano fra loro congiunti di un amore singolare, santo e puro, e non si amino fra di loro come gli adulteri ma in quel modo che Cristo amò la Chiesa; perché questa regola prescrisse l'Apostolo quando disse: Uomini amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa e certo Egli l'amò con quella sua carità infinita, non per un vantaggio suo, ma solo proponendosi l'utilità della Sposa”*.

Certo, la donna deve essere sottomessa al marito, ma a lei spetta la vigilanza sulle pratiche sessuali, perché, dice il Papa, *“Una tale soggezione però non nega né toglie la libertà che compete di pieno diritto alla donna, sia per la nobiltà della personalità umana, sia per il compito nobilissimo di sposa, di madre e di compagna; né l'obbliga ad accondiscendere a tutti i capricci dell'uomo, se poco conformi alla ragione stessa o alla dignità della sposa”*.

Ma questo ordine costituito è in pericolo, perché *“I citati maestri di errori che offuscano il candore della fede e della castità coniugale, facilmente scalzano altresì la fedele ed onesta soggezione della moglie al marito. E anche più audacemente molti di essi affermano con leggerezza essere quella una indegna servitù di un coniuge all'altro; i diritti tra i coniugi devono essere tutti uguali, ed essendo essi violati con la servitù di una parte, tali maestri bandiscono superbamente come già fatta o da procurarsi una certa « emancipazione » della donna. Questa emancipazione dicono dovere essere tripla: nella direzione della società domestica, nell'amministrazione del patrimonio, nell'esclusione e soppressione della prole. La chiamano emancipazione sociale, economica, fisiologica; fisiologica in quanto vogliono che la donna, a seconda della sua libera volontà, sia o debba essere sciolta dai pesi*



*coniugali, sia di moglie, sia di madre (e che questa, più che emancipazione, debba dirsi nefanda scelleratezza, già abbiamo sufficientemente dichiarato); emancipazione economica, in forza della quale la moglie, all'insaputa e contro il volere del marito, possa liberamente avere, trattare e amministrare affari suoi privati, trascurando figli, marito e famiglia; emancipazione sociale, in quanto si rimuovono dalla moglie le cure domestiche sia dei figli come della famiglia, perché, mettendo queste da parte, possa assecondare il proprio genio e dedicarsi agli affari e agli uffici anche pubblici.*

*Ma neppure questa è vera emancipazione della donna, né la ragionevole e dignitosa libertà che si deve al cristiano e nobile ufficio di donna e di moglie; ma piuttosto è corruzione dell'indole muliebre e della dignità materna, e perversione di tutta la famiglia, in quanto il marito resta privo della moglie, i figli della madre, la casa e tutta la famiglia della sempre vigile custode. Anzi, questa falsa libertà e innaturale eguaglianza con l'uomo tornano a danno della stessa donna; giacché se la donna scende dalla sede veramente regale, a cui, tra le domestiche pareti, fu dal Vangelo innalzata, presto ricadrà nella vecchia servitù (se non di apparenza, certo di fatto) e ridiventerà, come nel paganesimo, un mero strumento dell'uomo.*

*Con altrettanta violenza ci si scaglia contro chi propone un dibattito sulle questioni della sessualità, che il papa ritiene "esagerata educazione fisiologica, (...) da cui più che la virtù di una vita casta si apprende l'arte di peccare abilmente."*

Oggi che in Italia una donna viene uccisa dal partner/ex-parner ogni giorno e mezzo, le difficoltà che si contrappongono ad un concerto di politiche volte a prevenire ed impedire tanta strage hanno la loro origine in questa visione sessista, autoritaria, astratta rispetto all'imperiosità carnale del corpo e ai suoi diritti e contemporaneamente scientificamente coerente con l'obiettivo della repressione e della criminalizzazione.

Non è davvero un caso se non si riescono a realizzare gli interventi formativi sulla parità e sulla cultura del rispetto nelle scuole di ogni ordine e grado, se chiedere che si possa parlare di alfabetizzazione affettiva, ma anche, sic et simpliciter, di educazione sessuale, è così arduo, se ancora, nonostante tutti i progressi fatti, le donne siano percepite essenzialmente come mogli obbligate all'obbedienza, e siano picchiate, maltrattate e uccise quando pretendono di esercitare l'autodeterminazione...



## 2. UN MATRIMONIO D'AMORE

Quando è nato il matrimonio d'amore in Italia?

Secondo Chiara Saraceno, molto tardi. A secolo XX inoltrato.

*“Se ancora all’inizio del XX secolo il matrimonio era un affare di famiglia, nel senso che un matrimonio “ben fatto” doveva innanzi tutto passare dal consenso dei genitori, quando non essere da questi combinato, ed anche quando erano i singoli a decidere erano molto diffuse motivazioni di ordine pratico o morale, man mano che si procede nel secolo motivazioni di ordine affettivo ed anche di attrazione fisica sono sempre più frequenti e soprattutto legittime”.*<sup>49</sup>

Come è venuto a configurarsi uno scenario in cui una donna e un uomo si incontrano, si amano, si scelgono?

Velocemente, possiamo ricordare che il Fascismo aveva creato nuove gabbie per le donne che agli inizi del '900, seppure in un contesto elitario, avevano cominciato ad uscirne, anche grazie all'ingresso nel campo del lavoro e dell'istruzione, approcciando a diversi femminismi e emancipazionismi.

Il Regime aveva ricondotto con forza le donne al ruolo preminente di madre, attraverso la nota politica di incentivi alla natalità, unita ai provvedimenti volti ad escluderle dall'esercizio di alcune professioni (dopo che la I guerra mondiale le aveva condotte a sostituire gli uomini in centinaia di mestieri prima considerati solo maschili). Ed aveva anche enfatizzato il ruolo del marito-padre, giacchè l'aver figli costituiva titolo di vantaggio nelle assunzioni e nelle carriere.

Il discorso pubblico sulla qualità dei rapporti matrimoniali era tuttavia fortemente influenzato dalla doppia morale. Una nota canzoncina del 1939 dichiara il sogno piccolo borghese degli uomini:

---

<sup>49</sup> Chiara Saraceno La famiglia: i paradossi della costruzione del privato in Aries-Duby La vita privata – Il Novecento Laterza 2001

*Che disperazione, che delusione dover campar,  
 sempre in disdetta, sempre in bolletta!  
 Ma se un posticino domani cara io troverò,  
 di gemme d'oro ti coprirò!  
 Se potessi avere mille lire al mese,  
 senza esagerare, sarei certo di trovar  
 tutta la felicità!  
 Un modesto impiego, io non ho pretese,  
 voglio lavorare per poter alfin trovar  
 tutta la tranquillità!  
 Una casettina in periferia,  
 una mogliettina giovane e carina tale e quale come te...  
 Se potessi avere mille lire al mese,  
 farei tante spese, comprerei tra tante cose  
 le più belle che vuoi tu...*

La sposa ideale, anche se lui si propone di coprirla di gemme d'oro, non somiglia alle dive dell'epoca.

La sposa è *giovane e carina*.

Le donne belle sono quelle che il cinematografo ha fatto già conoscere ma sono inarrivabili e forse pericolose. O, per meglio dire, sarebbero pericolose se non fossero modelli da concupire ma donne con le quali convivere nel sacro vincolo del matrimonio.

Nel cinema internazionale, la pubblicitaria specializzata ormai affermatasi, anche imponendo un nuovo stile alle riviste femminili, "umanizza" e avvicina le star:

*"Un immenso sogno estetico e sociale accompagna le divine: il passato modesto, l'allenamento costante potrebbero renderle più familiari, pur rimanendo sempre ineguagliabili. (...) Johan Crowford, all'inizio cameriera in un caffè, Jean Rissel segretaria di un dentista, Marlene Dietrich piccola sartina di teatro..."*<sup>50</sup>

Le fantasie sessuali si debbono soddisfare con le prostitute nei bordelli che, voluti da Cavour, sono stati molto ampliati dal regime, o con le "faccetta nera" africane, stuprate a migliaia e con noncuranza nelle campagne d'Africa, o con le amanti, come dopotutto fa il Duce.

Questo, per gli uomini.

Ma una certa didattica della democratizzazione della bellezza e di incitamento ad essere seduttive si va affermando anche per le donne.

<sup>50</sup> Georges Vigarello Storia della bellezza Il corpo e l'arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi Donzelli 2007

I primi modelli da imitare sono americani, o americanizzati.

Ciò non piace affatto al nazionalismo fascista, che apprezza invece l'immagine della donna-madre che, nelle parole di Mussolini, non abdica al suo potere attrattivo (“La maternità non attenua la bellezza muliebre”, dichiarò.)

Ma questa lettura della bellezza femminile non vinse contro quella che il cinema, le riviste, i fotoromanzi e i grandi magazzini celebravano.

Ovvero, la ragazza-Novecento, la ragazza-garçon, la ragazza-emancipata che schiere di commesse, segretarie, appartenenti al bel mondo e umili servette destinate a grandi orizzonti pubblicizzavano.

Gli uomini apprezzavano, ovviamente, tutto quanto veniva reso disponibile allo sguardo ed al desiderio (sguardo scopico, direbbe Fatma Mernissi...), ma con modalità particolari dovute alla rigida morale sessuale ancora preminente. Secondo uno studioso della costruzione dei modelli di bellezza femminile in Italia,

*“L’ossessione sessuale degli uomini italiani scaturisce dalla difficoltà di avere un contatto di qualunque tipo con le donne, a parte le prostitute, e ciò a sua volta alimenta una cultura maschile pervasa di oscenità e dissolutezza”.*<sup>51</sup>

Questa segregazione sessuale che rimane lo scenario nel quale nuovi modelli di donna – alternativi – vanno diffondendosi, fa sì che i comportamenti delle donne dentro e fuori le coppie sia incoerente ed ipocrita.

Bisogna essere graziose e curarsi, ma l'appariscenza è volgare. Bisogna avere cura del proprio corpo, e finalmente la scuola annovera tra le materie anche l'educazione fisica, e l'attività sportiva scopre i giovani corpi femminili come in Italia non era mai accaduto. Bisogna essere in ordine, ora che più di qualche tempo prima, bisogna andare in ufficio, o in fabbrica, o a scuola, le gonne sono più corte ma le calze sono indispensabili, e si arriverà a disegnarne la riga con una matita sul polpaccio quando le restrizioni, soprattutto durante la II guerra mondiale, non consentiranno più di comprarle...

Ma naturalmente “fino ad un certo punto”, e non oltre, pena l'espulsione dal mondo delle donne per bene e la reclusione nel girone infernale di “quelle”. “Una di quelle” è l'acrobazia dialettica per indicare non solo la prostituta (che è anche quella che “fa la vita”), ma in generale le ragazze non “per bene”.

Ciò non toglie che sconfinamenti erotici avvengano, ma oltrepassare “quella” soglia è estremamente pericoloso: l'uomo, che presumibilmente ha molto insistito con te per “andare oltre”, potrebbe disprezzarti, dopo, e non volerti più come sua sposa. Ed allora (linguaggio che ricordo anche io di aver sentito nell'infanzia, dunque parecchi anni dopo...) saresti una ragazza “rovinata”.

---

<sup>51</sup> Stephen Gundle *Figure del desiderio Storia della bellezza femminile italiana* Laterza 2009

In questo quadro così – almeno in apparenza – statico, piomba come un macigno la II guerra mondiale, e, per quello che ci riguarda in maniera ancora più deflagrante, l'occupazione degli alleati.

La Ciociara di Sophia Loren è estremamente forte ed esplicitiva.

Non c'è chi non ricordi la scena più drammatica del film, tratto da un romanzo omonimo di Alberto Moravia e realizzato nel 1960.

La mamma e la ragazzina vagano nelle campagne intorno a Cassino, dove sono andate da sfollate. Pensano di poter tornare a casa, perché hanno sentito che la guerra è finita. Si sentono felici, perché sono arrivati i “liberatori”, ovvero le truppe americane e quelle dei loro alleati.

E, tra le macerie di una chiesa bombardata, li incontrano, i liberatori. Un contingente di soldati marocchini che stupra entrambe, in una scena di tensione drammatica indimenticabile.

Ma le forme di incontro tra donne e soldati non assunsero sempre e solo la forma dello stupro.

Certo, quello ci fu, e in maniera massiccia, e non fu solo appannaggio delle truppe cosiddette “marocchine”, ovvero dei soldati magrebini dell'esercito francese cui, in alcune ricostruzioni storiche, le gerarchie militari avevano concesso una sorta di licentia stupri. Di fatto, gli eserciti hanno sempre “marcato” la penetrazione armata nel territorio nemico attraverso le penetrazioni sul corpo delle donne.

Come afferma Susan Brownmiller, *“gli uomini che stuprano in guerra sono individui comuni, resi straordinari dall'ingresso nel più esclusivo club per soli uomini del mondo”*.<sup>52</sup>

Nell'Italia post-bellica la presenza di tanti militari da tante parte del mondo determina un fenomeno molto complesso, che non parla solo di violenze e di stupri ma anche di sinceri innamoramenti, via via giudicati come tradimenti delle donne che tradiscono la patria e la storia recente prendendo su le loro cose e andandosene a vivere coi mariti inglesi o americani, o come un romantico segnale di pacificazione tra popolazioni già nemiche, una sorta di *omnia vicit amor*.

E questo è, a mio parere, un nodo importantissimo che ha segnato i rapporti tra gli uomini e le donne in Italia. Lì, dentro al dopoguerra, sono successi fatti che debbono aver profondamente sommosso le presunzioni e le credenze maschili, regalando agli uomini uno sguardo attonito, rabbioso, rancoroso, forse in alcuni casi comprensivo.

Troppo poco approfondito finora, questo momento della storia nazionale è oggetto di un bel libro di Maria Porzio, *“Arrivano gli alleati – Amori e violenze nell'Italia Liberata”*<sup>53</sup>, che descrive il periodo mettendone in luce tutte le complessità e dando elementi importanti per la ricostruzione della percezione femminile e (soprattutto) maschile della relazione matrimoniale, che io ritengo essere alla base

---

<sup>52</sup> Susan Brownmiller Contro la nostra volontà Bompiani 1976

<sup>53</sup> Maria Porzio Arrivano gli alleati – Amori e violenze nell'Italia Liberata Mondadori 2012

dell'attuale endemica violenza agita dagli uomini contro le donne.

Il libro si apre con la vicenda esemplare di Lydia Cirillo, trentatreenne donna napoletana che, nell'ottobre del 1945, uccide a colpi di pistola Lush Sidney, un ufficiale dell'esercito inglese con cui aveva instaurato da tempo una vicenda amorosa. Il fatto era astato scatenato dalla scoperta di una menzogna: Lusch, che aveva convinto la donna a seguirlo (con l'assenso dei genitori della ragazza) nei suoi vari spostamenti in Italia e a convivere con lui promettendole nozze riparatrici, si era rivelato già sposato e inoltre già impelacato in ulteriori vicende amorose. Ne segue un processo cui tutta la stampa dedica un ampio spazio, con posizioni prevalentemente innocentiste. Perché Lydia assurge a simbolo delle donne italiane ingannate, sedotte, violentate. Il giornale "Il Pubblico" del 18 ottobre 1945 titolava: *"La bellezza del Golfo ha ucciso per vendicare la sua colpa e riscattare le offese alle donne del popolo"*.

*"La sentenza finale decretò Lydia colpevole di "omicidio volontario senza premeditazione, con attenuanti generiche e specifiche per aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale e della provocazione e con la diminuzione della semi-infermità mentale".<sup>54</sup>*

Si tratta di una sentenza con un forte significato, perché sostanzialmente furono applicate a Lydia le attenuanti del delitto d'onore, previste di norma per rendere quasi irrilevanti gli omicidi maschili motivati dalla necessità di punire i comportamenti sanzionabili di mogli, figlie, sorelle.

Questo le ridusse la pena, che sarebbe dovuta essere di 21 anni, a quattro anni, un mese e ventitrè giorni. In realtà di anni ne sconto' più o meno tre, perché, in seguito ad una grande richiesta popolare, Luigi Einaudi le concesse la grazia. Come ricostruisce Porzio, la stampa si esprimeva con frasi quali *"gran parte delle donne italiane vedono in lei l'incarnazione di una dignità nazionale e una vendicatrice del loro onore. Chiunque, è stato detto, avrebbe ucciso al suo posto, a meno che non fosse stata una prostituta"*.<sup>55</sup>

L'incontro con le truppe straniere aveva modificato sensibilmente i comportamenti delle donne, per una lunga serie di motivazioni: lo scampato pericolo di una guerra atrocissima, la fine del regime fascista, la musica, il cioccolato, le sigarette, i comportamenti più disinvolti che venivano da parti del mondo meno provinciali e repressi, la voglia di andare a vedere altri Paesi...

Aumentò la prostituzione, ma aumentarono pure i fidanzamenti. Probabilmente, nacquero anche nuovi amori. Molte donne seguirono i soldati a casa loro, come spose di guerra. Le aspiranti americane dovettero anche seguire, prima di imbarcarsi, speciali "wife-school".

Al di là di ogni giudizio e oltre la variegatazza delle diverse vicende personali, si

---

<sup>54</sup> ibidem

<sup>55</sup> Italia Sera 11 aprile 1947 cit. in Porzio

era squarciato un velo, le donne e gli uomini erano stati catapultati in un mondo ben diverso dall'Italia chiusa e bigotta, e, a leggere le cronache, pare che furono le donne a coglierne meglio il portato di novità.

E l'effetto di tutto questo sugli uomini è deflagrante. Quelle stesse donne che li avevano tenuti lontani perché, magari a malincuore, dovevano rispettare i canoni morali ora "folleggiano" e pretendono la libertà. Le lettere ai parenti immigrati o comunque lontani ed ai giornali, riportate da Maria Porzio, esprimono tutto lo sdegno per il cambiamento repentino avvenuto nelle donne. Particolarmente significativa è la lettera aperta di un Mario G. da Bari al "Don Chisciotte" il 28 febbraio del 1945, che, sempre rimandando al libro di Porzio, riporto in parte:

*"Ci sono ancora degli uomini tanto stupidi che credono nella sincerità o nella fedeltà della donna. Ma costoro o sono pazzi o non vedono. Non vedono perché se vedessero come molti altri avrebbero capito che la donna di questi tempi non è altro che l'infedeltà in persona ed in diversi casi come la carne in vendita. Il prezzo non è poi tanto caro. Qualche cioccolata per la mamma, sigari per il babbo, e corned beef per il resto della famiglia. Ma noi uomini ce ne freghiamo di tutto ciò e ci diciamo: finirà anche per loro, ed allora verrà il bello per noi! Ma che bello aspettiamo quando una donna ha perduto serietà e purezza? Però la mia più grande soddisfazione sarebbe nel tirare il collo a queste genitori che vendono le figlie per il sigaro e la cioccolata. Pensate per un momento, o genitori snaturati, ai rimproveri che facevate alle vostre figlie allorchè le sorprendevo in nostra compagnia: e se qualche fesseria era stata fatta o si stava facendo, il vostro onore, la vostra serietà, la vostra dignità imponevano il matrimonio, unica soluzione per lavare l'offesa fatta ai vostri sentimenti..."*

La rabbia pare scaturire dal vedere altri accedere ad un bene che è stato agognato e mai concesso ai maschi italiani, la perdizione di tante donne potrebbe tornare comoda ai connazionali, che non troverebbero più ostacoli all'accesso ai corpi delle donne, ma la cultura locale reputa quei corpi ormai macchiati, i vecchi imperativi categorici vacillano di fronte alla novità del momento, perché le fidanzate dello straniero non si possono definire prostitute, e però non possono neanche più essere considerate mogli, perché ne hanno perso il requisito di purezza indispensabile.

Milioni di uomini italiani hanno covato questo rancore e lo hanno trasformato in rabbia fredda che ha inquinato i rapporti e si è trasformato nel "nuce" della rabbia dei femmincidi e dei partenrs violenti che oggi riempiono le cronache, i tribunali e i centri antiviolenza?

Sarebbe semplicistico, naturalmente, affermarlo. Ci sono però evidenze che rac-



contano di una rimozione di massa del periodo post bellico. Sembra come se ad un certo punto tutti avessero cominciato a pensare, come Eduardo de Filippo in Napoli Milionaria (1945) *“Adda passa ‘a nuttata”*...

Le ragazze rimangono incinte da afroamericani che poi le lasciano (e l'arguzia crudele dei napoletani canta la Tammurriata nera, *è nato ‘no creaturo è nato niro la mamma ‘o chiazza ‘Nciro sissignore o chiazza ‘Nciro*), le donne si arricchiscono con la borsa nera, i giovani si buttano nella delinquenza, ma bisogna aver fiducia che tutto passerà. Senza prendere in considerazione che tutto è cambiato, che siamo entrati in una nuova era, che i valori un tempo considerati intoccabili sono ormai dei simulacri, svuotati dalle vicende che hanno segnato la storia nazionale e le vicende familiari, ma anche dal “modernismo” che viene da altri Paesi e che parla di liberazione dalle vecchie catene, dai pregiudizi, dalle sopravvivenze di una società arretrata.

Nel 1965 Gabriella Parca pubblica *I sultani –Mentalità e comportamento del maschio italiano*.<sup>56</sup> 1018 uomini di 14 regioni italiane, intervistati, esplicitano questi valori: la ragazza da sposare deve essere vergine (66%), ma l'uomo può avere relazioni extraconiugale (ed il 51% afferma di averne normalmente), ed ha diritto di frequentare le prostitute (71%), e l'81% rimpiange le case chiuse.

Ovvero, i bordelli, chiusi nel 1959 dalla senatrice socialista Lina Merlin.

Che li rimpiangano non fa sorpresa. Sandro Bellassai in un libro intitolato “La legge del desiderio”<sup>57</sup> ricostruisce con grande accuratezza il dibattito culturale e sui media scatenato dalla proposta di legge sulla chiusura delle case di piacere e sulla fine del ruolo di lenone dello stato. Fortissima era l'indignazione di personaggi pubblici (non solo uomini, anche Gina Lollobrigida, insieme al comunista Claudio Villa, partecipò a iniziative contro la legge) e della gente comune al cospetto di un'innovazione legislativa che, lungi dall'essere vista a favore della dignità delle donne, era invece interpretata come vulnus al diritto maschile di avere accesso alle “case di piacere” pensate e realizzate, evidentemente, solo per la parte maschile del piacere stesso. E Lina Merlin stessa, che impiegò dieci anni per vedere la sua proposta diventata legge, racconta di quante lettere di uomini ma anche di donne, soprattutto madri di ragazzi, la volessero dissuadere dal suo intento.

L'Italia del dopoguerra recalcitra contro il nuovo e vuole aggredire, in questo modo, anche la nuova fisionomia che l'identità femminile va assumendo.

D'altronde nella storia è sempre successo così: la prostituzione è stata organizzata per il piacere degli uomini e a salvaguardia dell'onore della famiglia, per indirizzare l'incontenibile pulsione maschile allo stupro su donne che non appartenevano a nessuno, perché non erano figlie sorelle mogli, e dunque erano di tutti.

E tutte le epoche hanno espresso leggi rigide per salvaguardare l'onore della fami-

<sup>56</sup> Gabriella Parca *I sultani –Mentalità e Comportamento del maschio italiano* Rizzoli 1965

<sup>57</sup> Sandro Bellassai *La legge del desiderio Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta* Carocci 2006

glia, la certezza della figliolanza e il diritto sovrano dell'uomo, munito a tale scopo di impunità, bordelli, morale sessuale elastica e approvazione sociale incondizionata. E stigma sociale, punizioni, anatemi e disprezzo contro le prostitute, che di quel sistema di controllo e mantenimento dell'ordine morale erano (sono?) uno dei pilastri.

Possiamo dunque affermare che, anche in questi anni, la Storia cammini con passi molto lenti, dalle nostre parti.

E sembra che però, nel percorrerla, i piedi femminili siano assai più lesti di quelli maschili. Pure se le donne sono costrette a camminare su un terreno reso impervio dai detriti del passato, indossando le calzature poco comode costituite dal mandato tradizionalmente affidato loro in termini di costruzione della loro identità.

Per capire quanto le donne si barcamenino tra passato presente futuro è interessante la rilettura di un altro libro di Gabriella Parca, *Le italiane si confessano*.<sup>58</sup>

È un'analisi di 8.000 lettere mandate da donne per di più adolescenti e giovani adulte alla "Posta del cuore" di due riviste settimanali estremamente diffuse. La classe sociale di appartenenza è piccolo borghese o proletaria.

L'argomento, variamente declinato, è sempre il ruolo che le donne vorrebbero avere, potrebbero avere, non possono avere, non sanno se possono avere... una costellazione di desideri e divieti, effrazioni e punizioni, antiche regole che vacillano ma che non fanno presagire il nascere di nuove certezze, e lo spaesamento che colpisce nelle donne è proprio inerente la costruzione sociale della loro identità, da un lato, e, dall'altro, la costituzione di un nuovo modo di intendere la coppia che, se apparentemente sembra più "liberata", è ancora ostaggio di vecchie concezioni del maschile e del femminile, e lo stigma per le effrazioni compiute da donne si rinforza sotto l'apparenza di una liberalizzazione. Voglio dire: le donne sono più esposte, nel sistema valoriale contemporaneo, a due fattori forti e contraddittori. Da un lato la spinta a vivere in maniera libera il corpo e la sessualità, e dall'altro lato, però, la circostanza per la quale questo invito appare eterodiretto, essendo correlato alla soddisfazione sessuale degli uomini ed al loro "gradimento". La contraddizione si esplicita forte, giacché, dopo la tanto implorata "prova d'amore", i destinatari di tutto quel sofferto olocausto sembrano perdere ogni attaccamento per la fidanzata, arrivando a rimproverarle il suo cedimento, o comunque facendole gravare addosso pesanti dubbi sulla sua moralità ed affidabilità. E sono gli stessi che, contraddittoriamente, avevano insistito per avere questa stessa intimità, minacciando di sciogliere la relazione se lei si fosse ostinata a non concedersi.

Tutto questo è fortemente confusivo, ed infatti sperdute e confuse le giovani donne che scrivono ai giornali chiedono lumi su *come* debbono essere donne, su *cosa* esattamente debbono fare, e su quello che accadrà loro se lo faranno, se non lo faranno, e se

---

<sup>58</sup> Gabriella Parca *Le italiane si confessano* Parenti 1959 – Feltrinelli 1964

l'hanno fatto con il vecchio fidanzato debbono dirlo al nuovo?, e una volta sposati lui se ne accorgerà?, e debbono tenere l'atroce segreto per sé o lo possono condividere con le parenti? Ed è possibile aver perso la verginità in passato senza rendersene conto, nel corso di ingenui giochi infantili?

Se sono le donne a parlare, gli oggetti del discorso sono in realtà i maschi, il loro immaginario, i loro comportamenti. Tanto che Cesare Zavattini, nella prefazione del libro, scrive:

*“Le donne di questo libro (...) ci spalancano, in ciascuna delle loro lettere, degli usci, per immetterci senza tante circonlocuzioni in un'Italia sessuale, passionale e furba, cosicché siamo costretti a gridare e di sorpresa, come vedessimo, per questi tanti matrimoni che partono male e dovranno trascinarsi dietro dolore e odi fino alla tomba; per gli imbrogli di noi maschi che vogliamo la “prova d'amore” con le valigie già pronte per fuggire appena l'abbiamo ottenuta; per queste e altre menzogne quotidiane che, con calma, ammazzano nuvoli di anime come zanzare”.*<sup>59</sup>

Il libro ha un grande successo, viene tradotto in molte nazioni, compreso il Giappone, l'Osservatore Romano lo attacca duramente, ma una nuova epoca per il nostro Paese sta iniziando, e si trascina dietro i residui del passato, ferraglie che fanno parecchio rumore, ma non tanto da azzittire le nuove istanze che appartengono soprattutto alle donne, veri agenti di cambiamento soprattutto per quanto riguarda la sfera intima-privata che qui stiamo analizzando per capire come la coppia del XXI secolo è venuta costituendosi, e perché, dentro di essa, ancora oggi – o, in un certo senso, oggi più che mai – avvenga la violenza agota dai partner.

A questo punto degli anni Sessanta a livello generale, pur se in un clima di circospezione imposto dalla morale claustrofobica, le donne però cominciano a volerla agguantare, la felicità matrimoniale intesa come coronamento e perpetuazione del sogno d'amore.

In parallelo, le donne cominciano ad assediare la bellezza, “democratizzata”, per così dire, dalle mode e dai cambiamenti culturali, e finiscono con l'espugnarla.

In parallelo, al di là della complicata gestione della “prima volta” e della “prova d'amore”, ormai è definitiva l'uscita dall'attendismo. Un nuovo modo di essere e di rappresentarsi è strettamente connesso al progetto matrimoniale, alla consapevolezza del diritto di scegliere / farsi scegliere.

La rivoluzione sessuale e culturale del 1968 ci consegna definitivamente la coppia di coniugi cui oggi facciamo riferimento quando pensiamo al matrimonio o alla convivenza.

---

<sup>59</sup> Cesare Zavattini in Gabriella Parca op. cit. Terza ed. 1964

Una coppia nella quale lo scambio sessuale, prima negato come valore o almeno minimizzato, assurge ad una grande importanza.

Prima il Rapporto Kinsey sul finire degli anni Quaranta, poi le indagini della coppia Masters & Johns, iniziano un'opera di disvelamento nella camera da letto dei coniugi, anche Italiani, giacchè questi libri vengono tradotti anche da noi. L'interesse per la sessualità – non solo nella coppia di sposi, ma anche lì – cresce e continua a crescere. Se negli anni Settanta si poteva trovare una divulgazione intelligente e seria sulle pagine della rivista Diepiù, oggi non si contano le pubblicazioni e le trasmissioni rivolte al benessere sessuale nella coppia. Di Sex-Therapy, serie televisiva americana, esiste via Sky una versione italiana.

Quanto del passato questa immagine “moderna” cela in sé, come un seme sempre pronto a dare i frutti amari che vediamo praticamente ogni giorno sui mass media nelle cronache di femminicidi, cosa non ha funzionato a livello generale, cosa rende arcaico e violento l'agire maschile nella società liberata?

Possiamo dire che con il consolidarsi del matrimonio d'amore la violenza di genere comincia a configurarsi nei termini in cui oggi si definisce? Le donne hanno vissuto (seppure con la consapevolezza sommaria propria di tutti i protagonisti dei cambiamenti storici) un processo di strutturazione del matrimonio basato sulla scelta, la complicità, l'attrazione, la reciprocità...

Subire la disillusione rispetto a questo oggetto del desiderio è dolorosissimo, il silenzio del mondo esterno su quanto avviene dentro al “nido d'amore” è assordante e confusivo, perché se non se ne parla vuol dire che non c'è, che non esiste se non dentro a questa coppia, dentro alla mia vita, e che quindi sono io che la provo, io che debbo averne vergogna e che devo nasconderla...

Pur se in maniera ancora non organica, e soprattutto fuori dall'Italia, il menage tra uomo e donna alla luce della violenza agita dall'uomo comincia ad essere oggetto di analisi proprio nel periodo in cui, almeno da noi, la diade marito-moglie si è venuta strutturando nella sua forma contemporanea.

Secondo Maria Rosaria Lotti,

*“Dal punto di vista scientifico, è solo negli anni Sessanta che vengono intrapresi i primi studi sul tema della violenza, in particolare da parte di psicologi e psichiatri statunitensi e inglesi, che concentrano la loro attenzione sui gruppi clinici di uomini violenti (aggressori e violentatori). Il comportamento aggressivo maschile viene fatto risalire o alle caratteristiche psicologiche individuali devianti dalla norma, oppure alle loro mogli, cioè l'aggressione viene considerata come una reazione a un comportamento della donna “non sufficientemente femminilizzato”, perché poco docile e passiva o poco dipendente e disponibile. In*

*questo modo il fenomeno della violenza viene collocato nella categoria della patologia, mentre si afferma una colpevolizzazione della donna per la violenza subita e a lei viene attribuita la responsabilità del maltrattamento”.*<sup>60</sup>

Le infrazioni alla condotta stabilita dal sistema valoriale socialmente diffuso e costruito in un contesto di predominanza maschile sono a tutt’oggi le motivazioni più ricorrenti della violenza agita dagli uomini sulle donne.

Ciò che è notevole è che, declinandosi in modo diverso le aspettative riposte nelle donne, sia ampia il novero delle regole, e dunque quello delle infrazioni e quello delle punizioni.

Se un tempo la condotta imposta alle donne era abbastanza monolitica, oggi le pretese sono molto più articolate e si situano in contesti frequentemente contraddittori.

Oggi la propria compagna non deve essere solo “giovane e carina” come nella canzoncina delle mille lire al mese, ma bella, alla moda, lavoratrice, che però porti i soldi a casa e non ne spenda troppi per se stessa, intelligente e affermata ma non più del partner, apparentemente alla pari ma non più di tanto, sexy ma solo con il marito, o magari anche in forme trasgressive, ma sempre stabilite e condotte da lui, buona madre ma che non offuschi il padre, che di questo sentimento di paternità si è appropriato nella sfera privata e in quella pubblica...

Una evoluzione non sostenuta da una presa di coscienza del maschile ha moltiplicato le richieste nell’ambito della coppia, che precedentemente erano noiosamente standardizzate, moltiplicando i motivi di conflitto che, se non ben gestito, porta alla violenza psicologica, fisica, sessuale, economica...

Nei racconti delle donne la pretesa di un comportamento o il divieto di un comportamento arrivano spesso inattesi, giacchè un dato comportamento femminile sembra condiviso, e anzi fondante della coppia e della modalità di relazione.

Mi spiego con un esempio.

Lei è bella e lui ama sfoggiarla, e ricevere i complimenti dei suoi amici. Fino al giorno in cui questi complimenti lo ingelosiscono. Allora, la affronta in maniera aggressiva e lei, per evitare che questo accada di nuovo, interviene sul proprio modo di vestirsi, truccarsi, muoversi nel mondo. Ma questo non garantisce che la gelosia di lui si stemperi. Potrà considerarla una fedigrafa che si camuffa per sviare i sospetti. Oppure, potrà dichiararsi scontento dell’aspetto dimesso che ora lei ha assunto, rimproverandola là dove lei pensava che, modificando certe abitudini, invece lo gratificava e lo tranquillizzava.

Le donne sono portate tuttora ad attribuirsi la responsabilità della violenza che subiscono, e ad intervenire su di essa mettendosi in gioco e cercando di modificare alcu-

---

<sup>60</sup> Maria Rosaria Lotti La violenza di genere verso le donne. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il contesto di intervento in Il silenzio e le parole II Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia a cura di Alberta Basaglia, Maria Rosa Lotti, Maura Misiti, Vittoria Tola - Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità

ni aspetti del loro carattere, o della loro organizzazione quotidiana, o del loro modo di essere. Tutto questo non serve per il semplice motivo che non si deve pensare di tenere sotto controllo la situazione intervenendo su di sé. Il problema del comportamento violento degli uomini è molto più complesso, e viene da lontano.

E quando le donne si chiedono perché i loro compagni non le accettino più, e quando le donne si sforzano di ricostruire modalità comportamentali e relazionali più simili a quelle che avevano all'inizio del rapporto, in modo da tranquillizzare il partner, debbono sapere che questo esercizio è inutile, perché lui ha cominciato un processo di oblio di quello che la donna è stata, ha cominciato (anche inconsapevolmente) a non riconoscerla più, a mettere una distanza tra lui e lei, senza la quale la violenza non potrebbe avvenire.

Quello che accade quando le donne non rispondono ai bisogni introiettati dagli uomini (bisogni spesso non esplicitati, non introspezzati, non riconosciuti, ma stratificatisi attraverso millenni di dominio oppressivo degli uomini sulle donne) è una specie di deformazione dell'immagine della donna - che pure hanno scelto -, dal momento che lei non incarna le virtù che lui ritiene basiche. In poche parole, quella stessa donna diventa estranea all'immagine di lei che lui aveva costruito, perché l'estraneità fornisce la pensabilità della violenza, ne dà una ragione, permette di pensarla come ipotesi di probabilità, come afferma Gabriella Mariotti<sup>61</sup>, che esplicita:

*“La violenza in effetti ha bisogno di estraneità, non soltanto per essere pensata, ma anche per essere agita, come il razzismo ha bisogno di differenza, di trasformare in estraneo ciò che in realtà non lo è (...) L'alterità che l'altro umanamente manifesta nel distinguersi, direi inevitabilmente, da ciò che noi abbiamo nella nostra mente, si trasforma in estraneità e l'estraneità costituisce il terreno privilegiato per la violenza: in quanto estraneo tu sei per me pericoloso, in quanto estraneo e pericoloso mi divieni nemico e rendi legittima la mia violenza, anzi, sei tu che la causi in quanto mio nemico.”*

È davvero paradossale che al termine di un processo tanto lungo e complesso attraverso il quale i due attori della coppia hanno avuto modo di *conoscersi*, scegliersi e stabilire le basi di un rapporto davvero paritario, i fantasmi del patriarcato impediscano agli uomini di vivere con la loro compagna così come lei è, e debbano per forza incasellarla in un punto preciso della loro geografia ideale di riferimento. Punto complesso all'interno di coordinate e di ascisse fitte come ragnatele. Percorsi mentali e geografie del desiderio che le donne non hanno modo di conoscere, e che, soprattutto, gli uomini stessi in buona parte ignorano.

Quello che qui è importante sottolineare è la definizione dei motivi che, cin-

---

<sup>61</sup> Gabriella Mariotti *Violenza femminile, violenza maschile Percorsi (nascosti) di amorosa distruttività quotidiana in La violenza nei legami d'amore op. cit.*

quanta anni fa, venivano ritenuti scatenanti dell'aggressività maschile: comportamenti non sufficientemente femminilizzati, l'essere poco docile e passiva, poco dipendente e disponibile.

In estrema sintesi, queste sono le motivazioni che milioni di donne riportano alle operatrici antiviolenza, alle forze dell'ordine, agli operatori sociosanitari, quando vanno a consegnare la propria storia di violenza dal partner.

È come se i frutti raccolti in alcuni decenni di conclamata emancipazione e di apparente liberalizzazione dei ruoli sessuati fossero avvelenati dalle radici, come se tutte e tutti fossimo, in realtà, ancora all'ombra della grande pianta che è cresciuta dall'humus del passato recente e remoto...

È come se un'emancipazione apparente avesse creato nuove crepe nella costruzione della propria identità sessuata di donna. È come se agli antichi dover essere basati sulla rispettabilità e la docilità, che rimangono forti seppure non più così francamente esplicitati, se ne fossero affiancati altri, più complessi, creando una ragnatela di prescrizioni molto più intricata.

Nell'epoca in cui la coppia eterosessuale eteronormata e basata sulla relazione viene celebrata dalla grande orchestra di media, pubblicità, social network, gli uomini sembrano in realtà spaventati dalla relazione in sé.

Il sesso si "matrimonializza", ma gli uomini, come nel passato, si precipitano a comprare servizi di sottomissione sessuale. E dal finire degli anni Novanta, questo avviene con un elemento di discontinuità molto importante, giacché coloro che li vendono non possono essere più definite "prostitute" ma "prostituite": è iniziato il grande mercato degli esseri umani.

I nostri marciapiedi, semi-deserti da anni, si affollano di donne giovani ed esotiche.

Donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, donne fragili, prive di qualsiasi strumento, qualsiasi supporto, donne vittime di una miseria così totale e così cogente che qualsiasi cosa va bene per sfuggirvi.

Donne che vengono in Europa talvolta vittime di inganno, talvolta risolte ad una scelta che non appare certamente peggiore del loro status di vita quotidiano.

E i maschi accorrono.

Come ricorda Giorgia Serughetti, nonostante la trasformazione della società in termini di acquisizione di diritti d'aparte delle donne,

*"Il mercato del sesso è cresciuto negli ultimi decenni sia nel numero delle persone che coinvolge su scala globale (come sex worker e clienti) sia nel fatturato che produce attraverso processi di intensificazione ma anche di diversificazione e specializzazione".<sup>62</sup>*

Sven–Axel Mansson, sociologo svedese che ha lavorato nel promo gruppo di studio sulla prostituzione di Malmo nel 1977, e che ha continuato a studiare il comportamento e le motivazioni dei clienti in diversi paesi europei, ne ha sintetizzato le motivazioni in questo schema:

<i>La fantasia sessuale della “puttana”</i>	Espressione di sentimenti contraddittori, di curiosità, di fascino e di disprezzo. L'immagine della puttana rafforza l'eccitazione sessuale.
<i>Un'altra forma di sesso</i>	L'idea che alcune forme di rapporti sessuali non possano essere sperimentate con donne che non siano prostitute.
<i>Senza altre donne</i>	Per timidezza, paura ed età avanzata o per handicap fisico o mentale “Non ci sono donne per me”.
<i>Il sesso come consumo</i>	L'immagine del sesso come prodotto commerciale
<i>Un altro tipo di donna</i>	Ricerca di una femminilità diversa ed espressione di antifemminismo

Le ragazze prostitute che BeFree incontra quotidianamente nei suoi servizi a favore delle persone vittime di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento ci raccontano una miriade di identità maschili che le approcciano in modalità diverse, ma genericamente rapportabili ad una richiesta di erogazione di servizi di sottomissione sessuale svincolata alla mancanza di un tramite relazionale.

In un Paese in cui le donne, e le giovani donne in particolare, hanno superato in grandissima parte le inibizioni sessuali, ed hanno genericamente un atteggiamento aperto e sereno nei confronti del sesso, una quantità incredibile di uomini va a comprare un rapporto sessuale assai poco attrattivo in termini di estetica e di agio (in auto, con una possibilità di tempo determinata, scegliendo un'unica pratica da un catalogo ridottissimo, che comprende atti – coito vaginale, coito anale, fellatio, masturbazione – non certo “kamasutrici” o particolarmente trasgressivi...)

In controtendenza, è facile leggere in tutto ciò l'affermazione maschile di un diritto a comprare corpi e servizi sessuali. Una resistenza corale degli uomini ai concetti di “modernità” che sono ormai normalmente – apparentemente – accettati.

L'Italia è sicuramente uno dei Paesi in cui il numero dei clienti della prostituzione è assai elevato.

Ma, a rendere ancora più complesso e critico il quadro generale, c'è sicuramente la storia recentissima, segnata dalle vicende sessuali di Silvio Berlusconi, giunte



all'opinione pubblica in un contesto già fortemente condizionato dalle sue televisioni.

Il Comitato per l'attuazione della CEDAW (Convention on Elimination of Discrimination Against Women) presso l'ONU, nella sessione del luglio 2011 ha espresso diverse preoccupazioni circa l'attuazione dei principi fondanti la Convenzione da parte dell'Italia, facendo esplicito riferimento ai comportamenti sessisti ed al linguaggio sessista dell'allora premier.<sup>63</sup>

## STEREOTIPI E PRATICHE LESIVE DEI DIRITTI DELLE DONNE

*22. Pur accogliendo con favore gli sforzi intrapresi nel settore scolastico, quale la settimana contro la violenza, organizzata ogni anno nelle scuole su tutto il territorio nazionale, il Comitato esprime il proprio disappunto circa il fatto che lo Stato-membro non abbia sviluppato un programma completo e coordinato per combattere l'accettazione generalizzata di ruoli stereotipati tra uomo e donna, come raccomandato nelle precedenti Osservazioni conclusive del Comitato. Il Comitato rimane profondamente preoccupato per la rappresentazione della donna quale oggetto sessuale e per gli stereotipi circa i ruoli e le responsabilità dell'uomo e della donna nella famiglia e nella società. Tali stereotipi, contenuti anche nelle dichiarazioni pubbliche rese dai politici, minano la condizione sociale della donna, come emerge dalla posizione svantaggiata delle donne in una serie di settori, incluso il mercato del lavoro e l'accesso alla vita politica e alle cariche decisionali, condizionano le scelte delle donne nei loro studi ed in ambito professionale e comportano che le politiche e le strategie adottate generino risultati ed impatti diseguali tra uomini e donne.*

Una fonte autorevolissima dà così rilevanza internazionale a ciò che in molte e molti pensavano: ovvero che gli ultimi venti anni hanno rappresentato una regressione culturale spaventosa, soprattutto per quanto riguarda la rappresentazioni e le auto-rappresentazioni delle donne.

A cominciare dal caso della minorenne Noemi, passando per le escort adulte e poi per la tragicommedia della nipote di Mubarak, le imprese dell'allora primo ministro, hanno rappresentato – e rappresentano, con gli attuali procedimenti giudiziari incardinati – un “digesto” sulle donne e sugli uomini oggettivamente preoccupante.

Non ho nessuna intenzione di mettere a tema i risvolti boccacceschi della vita privata di un governante con un intento giudicante, né tanto meno di esprimermi sulla liceità o meno di certe abitudini.

---

<sup>63</sup>La Convenzione ONU sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione contro le Donne – CEDAW – del 1979 è la piattaforma che contiene l'enunciazione di tutti i principi fondamentali sui diritti delle donne e alla quale ogni singolo Paese firmatario si dovrebbe uniformare per ciò che concerne la tutela delle donne in materia di lavoro, di maternità e di parità fra i coniugi. Le Nazioni Unite hanno costituito una Commissione dedicata alla Cedaw, con il compito di monitorare lo stato di attuazione dei principi della Convenzione da parte di ogni Paese. È altresì possibile per la società civile elaborare un “rapporto ombra” sull'operato governativo. In Italia, dal 2009, è stata costituita la piattaforma italiana “Lavori in Corsa: 30 anni CEDAW” che raggruppa associazioni (compresa BeFree) e singole donne impegnate in attività di ricerca, formazione e promozione dei diritti delle donne e dell'uguaglianza di genere in Italia e nella cooperazione internazionale. Il rapporto del Governo ed il rapporto ombra sono stati presentati alla Commissione Cedaw nel luglio 2011, in occasione della revisione periodica per l'Italia.

Quello che mi interessa è il “nodo” che questi fatti rappresentano in termini di valutazione della cultura contemporanea del rapporto uomo-donna, donna-potere, uomo-esercizio del potere.

Infatti, a differenza di quanto è accaduto per altri scandali che hanno coinvolto Berlusconi, in questa occasione il dibattito tra i diversi schieramenti non è stato centrato tanto su lui, per difenderlo o accusarlo utilizzando motivazioni che riguardano unicamente il suo comportamento, e sostenendo o negando la veridicità delle accuse formulate nei suoi confronti. Questa volta Berlusconi è diventato il modello attraverso il quale affermare o negare valori che coinvolgono tutti, quali la prostituzione, la liceità di misurare il proprio potere attraverso il possesso di corpi e di prestazioni, il “compito” delle donne dentro a quel problema e dentro alla società tutta. Riprova estrema, se ce ne fosse bisogno, del ruolo di compensazione delle frustrazioni e di modello di successo assunto da Berlusconi, del quale molti (troppi) ammirano l’arroganza, il disprezzo delle regole, la ricchezza comunque accumulata e la tracotanza nello sperpero.

In questo coacervo di involuzioni culturali alle donne è toccata l’unica rappresentazione possibile: quella più rozza. Anche in questo caso, pescando nel torbido nascosto dentro alle coscienze e “sdoganandolo”. Dando orrenda decenza ad un desiderio sessuale maschile che Adriana Cavarero definì, anni fa, come smania dell’ uomo di “possedere una donna oscena e scatenata, un essere dalla sessualità perduta completamente opposto alla sessualità delle donne che lo accudiscono”, e come illusione di essere “così affascinante e così capace di far godere, da far sì che lei non possa non essere soddisfatta”.

Quanti anni sono passati da quando gridavamo nelle piazze “Non più puttane non più madonne finalmente solo donne”? Quanto drammaticamente siamo tornate indietro?

Oggi arriva a compiutezza la restaurazione dei valori più vetusti riciclati in forma “emancipatoria” nella didattica televisiva inventata da Berlusconi ma copiata da molti (troppi): era già tutta lì, nei reggiseni aperti come per boutade da ragazze sorridenti in Drive In, era la donna della pornografia decontestualizzata dal clima inquietante del vizio solitario, cupo e vergognoso e riciclata in chiave moderna e spregiudicata. Poi, l’uomo delle tette allegre scese in politica, proprio quando sembrava che un’era davvero moderna potesse avere inizio, e tra barzellette sessiste, battute esaltanti ogni stereotipo ed ostentato disprezzo per regole, istituzioni e storia convinse molti (troppi) che tutto è lecito se ce se lo può permettere, e che ogni desiderio è legittimo. Potevano le donne rimanerne fuori? Alle donne è stato riservato un ruolo fortemente accessorio, e l’avvenenza è stata enfatizzata come unico loro valore – anche attraverso la ridicolizzazione di quelle che non rispondono ai canoni estetici accettati.

Alle belle è stato proposto quale progetto di promozione l'essere messe tra gli oggetti di lusso degli uomini potenti, come la barca, la fuoriserie o il suv. Offerte per compiacere, comprare o premiare, come i fringe benefits. Provate e raccomandate, se del caso, agli altri del clan in fraterna goliardia. Ricompensate con molto denaro, e, solo alcune, con carriere politiche. De-personificate, tutte le altre, al punto di diventare lo sfarzo più invidiabile del più ricco e potente, che le interscambia tra loro come fossero cravatte.

Il mutamento culturale si era sicuramente incalanato nelle falde nascoste di un'emancipazione femminile evidentemente non accettata e resa propria dagli uomini, peraltro non invitati ad una rivisitazione congrua dei loro schemi di autoidentificazione di genere, visto la assoluta assenza di occasioni formative istituzionalizzate o meno.

Ma nell'esplosione nell'ambiente reso propizio dalle nuove rappresentazioni delle donne è stato deflagrante, ed ha polverizzato definitivamente un altro concetto, quello della seduzione così come veniva storicamente pensata.

Berlusconi fa venire alla mente un dipinto di anonimo del XVI secolo ritrovato a Rennes e titolato "La femme entre les deux ages".

Vi si vede una giovane donna praticamente nuda che mentre provoca un vecchio che, molto coinvolto, le sta di fronte, flirta in realtà con un uomo giovane che le sta alle spalle e la cinge.

Questo dipinto viene citato da Maurizio Calvesi in un suo libro che traccia la *Storia della Seduzione*,<sup>64</sup> ripercorrendone il significato e la percezione sociale dal primo cristianesimo all'epoca dello star-system. Un testo molto godibile che racconta come, soprattutto nella Francia di Fontanaibleau (dunque a metà del 1500) la seduzione si sia definita in relazione allo scatenamento dell'interesse, della passione, dell'amore, e sia stata ritenuta prerogativa prevalentemente femminile. Dopotutto, in quegli anni Diana de Poitiers aveva sedotto il re Enrico II di Orleans, comandando, di fatto, alla corte. Una costante messa in luce da Calvesi riguarda la considerazione che si aveva del sedotto, schernito e ridicolizzato. Assistiamo ad alcuni secoli di glorificazione artistica delle Seduttrici: di Gabrielle d'Estrées, nuova grande cortigiana con Enrico IV e della sua amica duchessa di Villars (è il celebre dipinto in cui una prende il capezzolo dell'altra), di Medea, di Cleopatra, di Salomè... Individualità femminili forti, giacché "la seduzione è il momento di debolezza dell'uomo ed è declinata soltanto al femminile".

Oggetto di scherno è "il soggetto attempato che mette regolarmente mano alla borsa", oggetto dello scherno nei confronti del "vecchio che se vuole l'amore deve pagarlo e svilisce quello che dovrebbe essere il suo ruolo di saggio, abbandonandosi a bramosie inadatte alla sua età".<sup>65</sup>

Questo uomo anziano che ha governato l'Italia sia come politico che come imprenditore di comunicazione ha dato un lasciapassare definitivo all'orgoglio del seduttore

---

<sup>64</sup> Maurizio Calvesi Storia della seduzione Sellerio 2000

<sup>65</sup> Calvesi op. cit.

anziano e contemporaneamente ha ricollocato alla gogna dell'opinione pubblica le discendenti moderne delle puttane esecrate fin dai tempi più antichi.

Il corpo delle donne oggi è più che mai "luogo pubblico", parafrasando il titolo di un bel libro di Barbara Duden.

Un luogo pubblico che è *più* pubblico di un tempo, proprio perché una forte azione per così dire formativa (o meglio de-formativa) ha convogliato il desiderio liberato dalle rivoluzioni culturali e dalla presa di parola delle donne verso gabbie nuove diverse e più attrattive in cui trovano spazio schiavitù di nuovo conio.

Susan Bordo già negli anni Novanta notava:

*"Tutto questo nudo e i continui richiami sessuali non operano la liberazione dell'erotismo femminile, che l'uomo teme in quanto segno evidente di affermazione della persona, ma, abbinati al continuo reinserimento della figura femminile nei ruoli di madre, sposa e prostituta, servono a congelarne la possibilità di evoluzione nella società, a limitarne la libertà e i diritti".*<sup>66</sup>

Più recentemente, Lorella Zanardo si è assunta la fatica di collazionare migliaia di immagini televisive e di montarle in un prodotto video che, con pochi commenti audio, riesce a fornire una dimensione impressionante sulla rappresentazione televisiva delle donne proprio con il mettere tutti insieme spezzoni, sketches, siparietti disseminati dentro i programmi di intrattenimento, in un collage sapiente che rende il senso della assurdità di quella narrazione che, pur se declinata in molti contesti è essenzialmente monocorde. Ne emerge una donna

*"Ridotta o autoridotta a oggetto sessuale, impegnata in una gara contro il tempo che la costringe a deformazioni mostruose, costretta a cornice muta o assurta al ruolo di conduttrice di trasmissioni inutili dove mai è richiesta la competenza..."*<sup>67</sup>

Inutilità dei mutamenti avvenuti nella autorappresentazione delle donne che diventa metafora di un percorso diverso ma simile, quello che avrebbe dovuto condurre a rapporti di coppia liberi e soprattutto liberi dalla violenza.

In codici diversi i corpi delle donne continuano ad esserfe ascritti, così come in coppie uomo-donna nate e costruitesi con modalità diverse continuano ad essere ostaggio della violenza maschile.

Ed al centro del gioco di potere c'è sempre, seppure in forme diverse, il corpo delle donne quale rappresentazione delle prerogative femminili.

*E la bellezza come obbligo attraverso il quale la società contemporanea costringe le*

---

<sup>66</sup> Susan Bordo Il peso del corpo Feltrinelli, 1997

<sup>67</sup> Lorella Zanardo Il Corpo delle donne, Feltrinelli 2010

donne a non affrancarsi dalla condizione subordinata nei confronti del maschio.<sup>68</sup>

Concordo con Luigi D'Elia quando afferma:

*“Potremmo dire che il potere sul corpo femminile non ha abbandonato la presa ed è passato, volendo essere essenziali, dal controllo delle nascite al controllo del piacere. (...) Si è passati da un corpo subordinato al logos sociale votato alla prolificità dove i valori correlati erano ovviamente fedeltà e affidabilità, ad un corpo subordinato alle regole economiche nel senso di “allocazione alternativa da fornire alla merce rara”. La bellezza, la sensualità, l'allegria, il calore, l'eccitazione che un corpo femminile spontaneamente produce sono diventati la merce rara da distillare a chi se lo può permettere, possibilmente a pagamento.”<sup>69</sup>*

Cosa estremamente pericolosa, perché tutto sembra vedere una perennità di questa ri-trasformazione delle donne, o forse una sua enfasi ulteriore, a meno che non si intraprenda una seria azione di approccio formativo con le giovani e giovanissime generazioni.

Hamelin, il gruppo di educatori e comunicatori che ha recentemente avuto la meritoria idea di ri-girare l'Italia ri-filmando i “Discorsi d'amore” di pasoliniana memoria<sup>70</sup> in una sorta di check dello stato attuale dell'attribuzione dei valori e della resistenza degli stereotipi, scrive nella sua rivista:

*“Nella società del narcisismo, della ricerca della visibilità, del potere dell'immagine e della cinica mercificazione degli affetti, adolescenti e be-tween sono i soggetti più esposti all'eventualità di lasciarsi coinvolgere dall'obbligo di essere belle, senza interrogarsi e stabilire legami tra aspetto e affetti...”*

*Molte ragazzine sono come giovanissime Zelig: aderiscono, soggiacendovi, all'orgia inarrestabile dei modelli proposti dal mondo del consumo commerciale, incapaci di vagliarli e soggettivizzarli. IMITANO PER ESSERE.”<sup>71</sup>*

Confusiva per gli uomini non perché vanno giustificati ma perché bisogna mettere mano con fermezza ed energie ad azioni di comunicazione sensibilizzazione formazione.

Confusiva per le donne perché sguiscia fuori come una biscia imprevista dal matrimonio o convivenza nella quale continuano a coltivare quei sogni di amore che un cinquantennio di apparente evoluzione nei rapporti uomo donna ha fatto illudere fosse normale a portata di mano.

---

<sup>68</sup> Umberto Eco, Storia della Bellezza Bompiani 2004

<sup>69</sup> <http://luigidelia.it/di-chi-e-il-corpo-delle-donne/2010/07>

<sup>70</sup> Pierpaolo Paolini Comizi d'amore 1963 film

<sup>71</sup> Hamelin strategie di sopravvivenza n. 23 BELLEZZA OBBLIGATA

Oggi più che mai

*“Il corpo è il campo di battaglia sul quale la donna combatte per la propria liberazione. È attraverso il corpo che l’oppressione opera: reificando la donna, sessualizzandola, vittimizzandola, disabilitandola. La sua sessualità costituisce per altri un mezzo per forgiarla: il compito della donna è di comportarsi in maniera vicaria, offrendo il proprio corpo al loro ministero.”<sup>72</sup>*

### 3. COME SI SOSTENGONO LE DONNE

E ora, riprendiamo dall'inizio.

Se la violenza contro le donne accade, come accade, dentro ad un sistema così complesso, colmo di significanti e di significati stratificati in secoli di storia e segnato ab origine da una pretestuosa ed illegittima attribuzione di valori e disvalori che s/bilancia il maschile e il femminile per creare un dis/equilibrio tra i sessi funzionale alla creazione ed al mantenimento di un ordine sociale prestabilito, perché mai la narrazione della violenza contro le donne deve essere tuttora segnata da una così profonda incapacità (o non-volontà) di capirla davvero?

Le donne ammazzate dal partner/ex partner aumentano ogni anno in maniera esponenziale in questo Paese. Parliamo di omicidi *di genere*: ovvero, di casi in cui le donne sono uccise proprio per il fatto di essere donne. La signora trascinata sul selciato dal ladruncolo col motorino che voleva rubarle una collana non è vittima di un omicidio di genere. Sarebbe potuta essere un uomo morto in circostanze analoghe, ucciso preterintenzionalmente da un malfattore interessato al suo orologio, o alla sua valigetta. Non a caso, la violenza di genere si definisce per essere agita all'interno di una relazione intima da un "intimate partner", cioè da un uomo ben conosciuto dalla vittima, con la quale la vittima è/è stata in relazione. Nella relazione gravano meccanismi complessi, di origine storica, sociale, antropologica, culturale. Meccanismi che la società attuale è colpevole di non aver snidato, portato al controluce di un'analisi debita, debellato con i tanti strumenti che pure questa società ha a disposizione...

Discorso rivolto a sordi.

Il proliferare di casi di cronaca agghiaccianti quasi mai fa sì che si avvii un ragionamento concreto su quanto la società sia responsabile, in tutte le sue articolazioni, delle violazioni dei diritti umani che avvengono al suo interno, e su quanto sarebbe – è – possibile agire per approcciare correttamente il problema.

Di conseguenza, una questione così seria e grave viene ridotta ad un concerto stonato di solipsismi dentro al quale chiunque può prendere parola per veicolare il proprio immaginario sul sociale. Generalmente, gli argomenti importanti presuppongono che a discuterne siano persone di comprovata competenza in proposito. Della violenza contro le donne, invece, a dispetto della sua pervasività e dei costi sociali che provoca, a dispetto del suo ruolo centrale dentro alle relazioni (uomo-donna, ma non solo) nella società, chiunque può discettare. Ne deriva una constatazione, che striscia dentro alle coscienze anche se quasi mai viene esplicitata: che il problema non è poi così grave e complesso, se chiunque può sentirsi esperto/a.

Ad oggi (agosto 2013) diverse proposte di legge sulla violenza contro le donne e contro il femminicidio circolano in Parlamento nell'iter verso la discussione. Sono proposte carenti del tutto di un raffronto con la società civile e con le Onlus che quotidianamente affrontano sul campo il fenomeno, a riprova di una pratica politica solipsistica e inefficace. La convenzione di Istanbul (vedi oltre) è stata ratificata, e questo è buono. Ma come di declinerà questa ratifica nei meccanismi giurisprudenziali, e come andrà a designare buone pratiche?

La violenza contro le donne va compresa mettendone a tema l'estensione, la pervasività, le mutevoli forme, la perennità dell'occorrenza lungo tutto il ciclo della vita.

La conoscenza del fenomeno della violenza contro le donne dovrà innanzitutto prevedere le sue *definizioni*. La convenzione di Istanbul ne fornisce una descrizione organica, che dovrà essere presa in considerazione in tutti gli interventi politici e le progettazioni inerenti questo fenomeno.

- A. Con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata;
- B. L'espressione "violenza domestica" designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima;
- C. Con il termine "genere" ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini;



- D. L'espressione "violenza contro le donne basata sul genere" designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato;
- E. Per "vittima" si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b;
- F. Con il termine "donne" sono da intendersi anche le ragazze di meno di 1anno.

In particolare si intende per violenza:

- *Maltrattamenti fisici*  
strangolamento, bruciature, soffocamento, minacce con un oggetto o un'arma. Sono comprese anche le pratiche tradizionali in alcune culture che recano danno alle donne: *mutilazione dei genitali femminili e l'ereditabilità della moglie* (pratica di trasmettere in eredità la vedova e tutte le sue proprietà al fratello del marito deceduto).
- *Vessazioni sessuali*  
la costrizione al rapporto sessuale tramite minacce, intimidazione o uso di forza fisica, rapporti sessuali estorti contro volontà, coercizione ad avere rapporti sessuali con altri.
- *Vessazioni psicologiche*  
comportamenti volti ad intimidire e perseguitare, minacce di abbandono o di maltrattamenti, segregazione in casa, sorveglianza ossessiva, minaccia di allontanamento dai figli, distruzione di oggetti di casa o di proprietà della donna, isolamento dalla precedente rete familiare e amicale, aggressione verbale e umiliazione continua
- *Vessazioni economiche*  
rifiuto di concedere soldi, rifiuto di contribuire finanziariamente alle esigenze del nucleo familiare, privazione del cibo e delle esigenze di base, controllo dell'accesso all'assistenza sanitaria, all'occupazione...

Anche se le categorie sopra esposte sono elencate separatamente, esse non si escludono a vicenda, anzi spesso si applicano allo stesso caso.

La violenza di genere attraversa tutto il ciclo di vita, avvenendo in tutte le seguenti fasi: <sup>73</sup>

---

<sup>73</sup> Heise L, Pitanguy J and Germain A. Violence against women: The hidden health burden. World Bank Discussion Paper no. 255, Washington, The World Bank, 1994

- *Pre-nascita*  
Aborto selettivo (comune in Cina, India, Corea) maltrattamenti alla madre durante la gravidanza, concepimento in seguito a stupro;
- *Infanzia*  
Infanticidio femminile, abusi fisici, maltrattamento psicologico, disuguaglianze mutilazioni genitali femminili;
- *Pre- Pubertà*  
Matrimonio precoce, mutilazioni genitali femminili, abusi sessuali in famiglia o non in famiglia, differente accesso alle cure mediche e al cibo, prostituzione infantile;
- *Adolescenza*  
Corteggiamento violento (per esempio, la pratica dell'acidificazione in Bangladesh, "date rape", ovvero stupro da parte del corteggiatore respinto in tutto il mondo), abusi sessuali, molestie sessuali, prostituzione minorile, traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento;
- *Età adulta*  
Violenza e maltrattamento dal partner, stupro dal partner, "dowry abuse" (ovvero violenza correlate alla dote, che possono arrivare all'omicidio), omicidio da parte del partner, femminicidio (ovvero uccisione da parte del partner o di congiunti motivati da questioni di genere, abuso psicologico, abuso e molestie sessuali sul luogo di lavoro, stalking, mobbing, abuso delle donne con disabilità, abuso sulle donne omosessuali);
- *Età anziana*  
Abusi fisici, psicologici, economici, "ageism", ovvero discriminazione contro persone anziane;

Per sconfiggere questo crimine odioso, bisogna adeguare tutte le articolazioni dello stato, tutte le istituzioni, tutte le compagini sociali di strumenti adeguati.

Il CWGL (*Center for Women's Global Leadership*) dell'Università di Stato del New Jersey individua dietro alla violenza contro le donne un sistema che coinvolge QUATTRO livelli, tutti tra loro intersecati:

- quello della *COMUNITÀ*, ovvero l'insieme delle strutture sociali formali ed informali che impattano sull'individuo;
- quello della *SOCIETÀ*, ovvero l'insieme dei valori culturali e delle persuasioni, nonché delle percezioni sociali;
- quello dell'*INDIVIDUO*, ovvero le esperienze, lo sviluppo e i fattori personali

- che costruiscono le risposte individuali agli stressors nel proprio ambiente;
- quello della RELAZIONE, ovvero le interazioni profonde di una persona con le/gli altre/i

Questo ci consegna un'urgenza di intervento complesso, articolato e urgente che sappia permeare i contesti sociali, cambiando i valori e le percezioni sociali che rendono possibile il fenomeno, affrontare le problematiche personali e facilitare le situazioni relazionali attraverso analisi, ricerche, formazione, creazione di procedure, valorizzazione di buone pratiche.

E tutto questo *non* è un segno di straordinario progressismo, non è qualcosa da tener fuori dall'agenda politica, come si trattasse di un fattore non urgente né fondamentale.

Mettere in campo le azioni adeguate ad approcciare il tema della violenza di genere o non farlo è il discrimine che segna la differenza tra uno Stato adeguato dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, e dunque civile, progressista e progredito e uno Stato retrivo e manchevole nell'ambito delle Nazioni.

Fare tutto questo *non* è un gentile omaggio, ma è il rispetto della *Due Diligence*, ovvero la diligenza dovuta, obbligatoria. Un concetto che, nato in ambito economico al fine di evitare che i risparmiatori fossero danneggiati dalle banche, è oggi messo al centro delle politiche antiviolenza.

La relatrice speciale sulla violenza contro le donne delle Nazioni Unite, Rashida Manjoo, che ha già visitato l'Italia diverse volte nel corso degli ultimi due anni, relazionando in maniera molto preoccupata nel relativo report, focalizzerà il suo Rapporto 2013 proprio sulla verifica dell'accuratezza e della serietà dimostrate dagli Stati in questo senso.

Il "*Due Diligence Project*", è cominciato nel 2011 ed è coordinato dalla Boston University.

Al centro della due diligence ci sono le cosiddette 4P: Prevenzione Protezione Previsione di riparazione del danno Punizione.

- *Prevenzione*
  - Cambiare i fattori che sottendono alla violenza contro le donne.
  - Migliorare la loro indipendenza economica.
  - Mettere l'eguaglianza di genere al centro dell'educazione di insegnanti, bambino, ragazzo.
  - Adottare nuove legislazioni.
  - Produrre statistiche disaggregate per dati.
  - Coinvolgere e raggiungere la comunità attraverso campagne di mobilitazione, consapevolezza, sensibilizzazione.

- *Protezione*
  - Concertare gli interventi degli attori statali.
  - Costruire meccanismi di fiducia nelle donne nelle forze dell'ordine rassicurandole con interventi immediati ed efficaci.
  - Individuare la persistenza dei valori patriarcali negli operatori territoriali sociosanitari e delle FF.OO.
  - Finanziare servizi antiviolenza accessibili per le donne e capaci di favorirne l'empowerment.
  - Creare Helplines (gratis e disponibili 24/24 e 7/7).
  - Ordini di protezione.
  - Risposte rapide ed efficaci.
  - Includere i gruppi a rischio (discriminazioni multiple).
- *Previsione per la riparazione del danno*
  - Restituzione alla sopravvissuta e ai suoi bambini della loro situazione originale.
  - Riabilitazione (servizi medici e psicologici, assistenza legale, servizi socioeconomici).
  - Compensazione per il danno subito.
- *Punizione*
  - Livelli minimi improrogabili.
  - Punizione più dura nel caso in cui la violenza sia agita dal partner/expartner.
  - Contrastare l'impunità.

Per fornire una panoramica esatta delle azioni che dovrebbero essere realizzate per attivare finalmente un sistema virtuoso atto a prevenire il fenomeno della violenza, proteggerne le vittime, perseguire penalmente gli autori, prevedere riconoscimento del danno esistenziale, e meccanismi di risarcimento, e che soprattutto siano in grado di modificare la cultura che sottende alla violenza contro le donne, riporto il documento redatto dal gruppo che ha convenuto di costituirsi in una compagine che abbiamo voluto definire "convenzione NoMore". Su invito dell'UDI il gruppo si è costituito tra UDI Nazionale, Casa Internazionale delle Donne, GiULiA, Giornaliste Unite, Libere, Autonome, D.I.RE Donne in Rete Contro la violenza, Piattaforma CEDAW "30 anni lavori in corsa CEDAW": Fondazione Pangea, Giuristi Democratici, Be Free, Differenza Donna, Le Nove, Arcs-Arci, Action Aid, Fratelli dell'Uomo.

La convenzione è stata presentata il 25 novembre 2012 e aperta alle firme di adesione, che sono ormai tantissime, da parte di gruppi organizzati, di istituzioni, di

cittadine e cittadine. Ne allego il testo anche per invitare chi mi legge a firmare, se già non l'ha fatto, scrivendo all'indirizzo [convenzioneantiviolenza@gmail.com](mailto:convenzioneantiviolenza@gmail.com) ed andando, per ulteriori informazioni, al sito [convenzioneantiviolezanomore.blogspot.it](http://convenzioneantiviolezanomore.blogspot.it)

## CONVENZIONE CONTRO LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE – FEMMINICIDIO

La Convenzione denuncia:

- L'insufficiente ascolto e coinvolgimento che viene riconosciuto alle realtà che da anni praticano politiche e cultura di genere nel rispetto delle differenze, con risultati importanti.
- L'inadeguatezza e la mancata attuazione del Piano Nazionale Antiviolenza del Dipartimento Pari Opportunità.
- Le risposte insufficienti, casuali e discontinue, provenienti dalle Istituzioni sul fenomeno, e il preoccupante disinteresse verso le Convenzioni internazionali e la conseguente violazione dei diritti umani.
- Il silenzio istituzionale sul persistere di una diffusa rappresentazione stereotipata e svilente delle donne e dei loro ruoli in famiglia e nella società, in particolare nei media e nelle pubblicità;
- Un'informazione che troppo spesso racconta in maniera obsoleta e scandalistica la violenza sulle donne, arrivando a scusare il comportamento degli uomini violenti.

Consapevole del grande impegno da affrontare, la Convenzione promuove a partire dalla settimana del 25 novembre una serie di incontri e mobilitazioni con le associazioni di donne e le realtà della società civile che hanno condiviso i contenuti e le richieste di questa proposta.

Invita le Istituzioni nazionali e locali ad un confronto aperto, ad assumersi le proprie responsabilità, a porre in essere politiche adeguate e rispettose della dignità e dei diritti umani delle donne.

In particolare chiede che:

- il Governo nella persona del Presidente Monti incontri le rappresentanti della Convenzione per un confronto di merito su questo drammatico fenomeno e su quali azioni intende sostenere per adempiere alle relative raccomandazioni delle Nazioni Unite.

- il Consiglio dei Ministri dedichi una seduta speciale al dibattito sulle politiche necessarie ad affrontare la violenza sulle donne in Italia, ed ogni Ministro si pronunci in modo chiaro su come intende dar seguito ai propri propositi in materia e nell'esercizio delle sue funzioni.
- Il Parlamento presenti e discuta i temi della presente Convenzione contro la violenza sulle donne, le Raccomandazioni del Comitato CEDAW e della Relatrice Speciale sulla violenza dell'Onu e stabilisca i relativi impegni da prendere.
- I Consigli e le Giunte Regionali invitino le realtà aderenti alla Convenzione, le associazioni e i centri antiviolenza presenti sui territori locali e prendano impegni precisi, anche in merito all'attuazione delle raccomandazioni ONU e ai vincoli delle raccomandazioni comunitarie per gli ambiti di competenza regionale.
- che lo stesso facciano i Comuni per la costruzione o per il rafforzamento delle reti locali a partire dai centri antiviolenza in tutte le città d'Italia.
- che l'ordine dei giornalisti, la federazione della stampa e gli editori accolgano la Convenzione per ciò che riguarda l'informazione e i mass media. Convenzione contro la violenza maschile sulle donne – femminicidio.

La Convenzione si rivolge allo Stato italiano, al Parlamento, all'intero Governo e al suo Presidente, alle Regioni, ai Comuni e a tutte le altre Istituzioni con le seguenti richieste:

- *Sulla base degli obblighi internazionali assunti dallo Stato Italiano in materia di violenza maschile sulle donne e di stereotipi di genere chiediamo:*
  - il rispetto e l'attuazione delle osservazioni conclusive 2011 del Comitato CEDAW e delle raccomandazioni della Relatrice Speciale ONU contro la violenza sulle donne;
  - la ratifica immediata della Convenzione del Consiglio d'Europa (Istanbul 2011) sulla prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica.
- *In materia di prevenzione, contrasto e protezione dalla violenza maschile sulle donne chiediamo un sistema di servizi che:*
  - Si attengano agli standard minimi previsti dal Consiglio d'Europa in materia;
  - Condividano una definizione univoca di violenza contro le donne basata su standard internazionali, con la rete di servizi pubblici e convenzionati a partire dai centri antiviolenza;
  - Promuovano la creazione di reti locali competenti tra tutti i settori che

- sono coinvolti nella prevenzione, nella protezione e nel contrasto alla violenza;
- Garantiscano la presenza omogenea e capillare sul territorio nazionale, dei servizi pubblici e convenzionati, con finanziamenti regolari e continuati nel tempo;
  - Definiscano una regolamentazione dei criteri metodologici di accoglienza e protezione delle vittime di violenza con un approccio di genere e laico per tutte e tutti;
  - Riconoscano i centriantiviolenza come nodi strategici di ogni politica e come parte integrante dei servizi da offrire sul territorio per accogliere donne vittime di violenza e nel caso i loro figli/e;
  - Predispongano un meccanismo per cui ogni Regione abbia una sua legge regolarmente finanziata, anche attraverso i Fondi Sociali Europei, che permetta ai Comuni di avere risorse certe per sostenere nei piani di zona i servizi e le politiche locali di prevenzione, sensibilizzazione, protezione e contrasto alla violenza.

## FORMAZIONE

Di fondamentale importanza è la formazione di tutti i soggetti che lavorano nei vari settori con le vittime di violenza e i minori in un'ottica di genere. L'assenza di formazione e specializzazione in materia di violenza sulle donne rappresenta un fattore di rischio per l'incolumità psicofisica delle donne che si rivolgono alle autorità ed ai servizi territoriali per chiedere aiuto e può determinare prassi deleterie e percezioni soggettive che sminuiscono e giustificano gli abusi, determinando una condizione di vittimizzazione secondaria ed aumentando il pericolo di ulteriori violenze. Per questo è necessario:

- *Assicurare un'adeguata formazione, attraverso le competenze delle donne che da anni lavorano per prevenire e contrastare il fenomeno per:*
  - le forze dell'ordine (Polizia di Stato, Carabinieri etc.) e dell'esercito;
  - il personale dei pronti soccorso, i servizi sanitari e socio sanitari, i medici di base e tutti i servizi territoriali;
  - tutto il personale dei servizi sociali compresi quelli dedicati all'immigrazione;
  - la magistratura, l'avvocatura, i pubblici ministeri e il personale dei tribunali civili, penali e minorili;
  - i giornalisti e gli operatori dell'informazione nei mass media.

## RACCOLTA DATI E BANCHE DATI

In Italia manca una rilevazione dei dati sistematica, integrata e omogenea, in materia di violenza sulle donne su tutto il territorio nazionale da parte dei diversi servizi coinvolti (es. forze dell'ordine, pronto soccorsi, servizi socio sanitari etc.).

- *Tali dati sono indispensabili per valutare l'entità del fenomeno e soprattutto per approntare politiche adeguate e determinare una corretta informazione dei mass media. È imprescindibile ed improrogabile che :*
  - Venga definito un meccanismo di rilevazione che sia sistematico, integrato e omogeneo, attraverso l'uso di metodologie standard internazionali, dei dati quantitativi e qualitativi raccolti dalle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, dal 1522 e dalla rete dei centri anti-violenza su tutte le forme di violenza sulle donne; questi dati dovranno essere rielaborati dall'ISTAT che deve presentare un rapporto annuale dei risultati. Si pongono così le basi per l'istituzione di un futuro Osservatorio nazionale sulla violenza contro le donne.
  - Venga immediatamente costituito il comitato di monitoraggio previsto dal Piano Nazionale;
  - Vengano rese comunicanti le banche dati delle forze dell'ordine;
  - Vengano rilevati sistematicamente e resi pubblici dai Ministeri competenti i dati, disaggregati per genere, divisi per distretti di competenza e per regioni, relativi a:
    - denunce per violenza sessuale, atti persecutori, maltrattamento, omicidio/femminicidio e tentato omicidio, violazione degli obblighi di assistenza familiare e successiva archiviazione, remissione di querela, rinvio a giudizio, rito con il quale il giudizio è stato definito, esito del giudizio, applicazione di misure cautelari, violazione delle misure cautelari;
    - applicazione della l. 154/2001 (misure contro la violenza nelle relazioni familiari);
    - ammonimenti del questore per atti persecutori(stalking);



- Vengano rilevati sistematicamente dai servizi competenti e resi pubblici dai Ministeri le richieste di prestazioni e di aiuto conseguenti ad atti di violenza nei confronti delle donne:
  - nei pronto soccorso,
  - nei servizi socio sanitari,
  - da parte dei medici di base,
  - nei centri antiviolenza,
  - dal numero nazionale di pubblica utilità 1522.

## *GIUSTIZIA E DIRITTO DI FAMIGLIA*

In sede giudiziale, in caso di separazione e affido dei minori, nei casi di violenza domestica agita sulle donne e assistita o subita dai figli chiediamo che:

- *La legge vieti l'affido condiviso tra i due genitori e che venga applicato come prassi l'affido esclusivo al genitore non violento;*
  - Sia vietato l'utilizzo della sindrome di alienazione parentale (PAS) in ambito processuale ed extraprocessuale;
  - Non sia consentito l'utilizzo di tecniche di mediazione familiare in ambito processuale ed extraprocessuale.
  - In conformità agli obblighi derivanti allo Stato dagli accordi internazionali ed in attuazione dei principi stabiliti dalla Corte Europea dei Diritti Umani in materia di violenza sulle donne chiediamo che:
    - Vi siano interventi tempestivi a difesa dell'incolumità delle donne che denunciano violenze;
    - La predisposizione negli uffici giudiziari di sezioni specializzate in materia di violenza di genere;
    - La liquidazione definitiva del danno cagionato dalle violenze, assicurando meccanismi risarcitori effettivi.

## *INFORMAZIONE E MASS MEDIA*

Nella formazione dell'opinione pubblica, e nel sostegno degli stereotipi comuni, l'informazione tramite stampa, tv e web, ha un ruolo fondamentale, per questo è necessario richiamare i mass media alla loro funzione d'informazione responsabile, affinché promuovano e diffondano una cultura più consapevole riguardo le questioni di genere, e un modo adeguato e rispettoso nel trattare temi e fatti che riguardano

la violenza sulle donne in ogni sua declinazione, compreso l'immaginario che a essa si richiama. Pertanto è fondamentale che l'informazione dei mass media adotti un linguaggio adeguato e immagini idonee che non trasformino la vittima in complice della sua stessa morte o violenza, perché così si ridimensiona agli occhi dell'opinione pubblica la gravità del reato, con il rischio ridimensionare la gravità del reato stesso. Per questo chiediamo che:

- Il governo ed i Ministeri preposti, insieme all'Ordine dei Giornalisti, la Federazione nazionale della Stampa e agli editori, individuino e adottino gli strumenti di formazione idonei a promuovere nelle redazioni una cultura più consapevole sulla violenza di genere e sul femminicidio al fine di darne una informazione corretta e adeguata, con l'introduzione di corsi specifici per chi già svolge la professione nelle redazioni e per chi si appresta a svolgerla (scuole di giornalismo e master);
- Il governo, tramite i ministeri interessati, istituisca un Osservatorio sull'informazione che riguarda la violenza di genere– femminicidio per monitorare nel tempo i cambiamenti intervenuti sui mass media.

#### *AZIONI DI PREVENZIONE E SENSIBILIZZAZIONE CULTURALE*

È fondamentale destrutturare gli stereotipi di genere, sensibilizzare e informare sul fenomeno della violenza sulle donne, sul come riconoscerlo, prevenirlo e contrastarlo individualmente e nella società.

Pertanto chiediamo che:

- Vengano rivolte campagne di sensibilizzazione nazionali e locali a contrasto della violenza maschile sulle donne rivolte a tutta la popolazione e in particolare agli uomini;
- Nella scuole e nelle università, la didattica contenga anche gli argomenti della discriminazione e della violenza di genere e in particolare sia fatta attenzione:
- all'adozione di libri di testo che non veicolino pregiudizi di genere nel linguaggio e nei contenuti;
- all'aggiornamento e alla formazione professionale del corpo docente sugli stereotipi di genere e la violenza maschile sulle donne;
- all'inserimento in tutti i curricula universitari a indirizzo sociale, medico, legale, storico e politico, dello studio delle Convenzioni inerenti ai diritti umani, della convenzione CEDAW, e della discriminazione e della violenza basata sul genere.

Alla luce delle varie richieste riteniamo fondamentale verificare l'efficacia e l'attuazione del Piano Nazionale contro la Violenza che termina nel 2013, e chiediamo una immediata ed efficace revisione con il contributo dei soggetti promotori della presente Convenzione .

Ma l'esigenza di un sistema olistico ed integrato di interventi antiviolenza interroga anche coloro che storicamente, da quasi trent'anni in Italia (e da molto più tempo in Europa e nel mondo) si occupano di fornire supporto e assistenza alle donne che subiscono il maltrattamento dentro alla loro relazione affettiva.

Al *Movimento Internazionale delle Donne* va l'indubbio merito di aver recepito l'esigenza dei Centri e dei Servizi antiviolenza, e di aver lavorato e lottato per la loro realizzazione. Come dice Giuditta Creazzo, ricercatrice, socia della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna:

*“La presa di parola di molte donne, avvenuta grazie al femminismo, ha condotto alla considerazione dei bisogni specifici di coloro che subiscono violenza e alla ricerca e implementazione di forme di aiuto, che agli inizi degli anni Settanta mancavano del tutto. Di qui la nascita dei Centri antiviolenza e delle Case di ospitalità in moltissimi Paesi; da qui un lavoro incessante di ricerca e di pressione politica per documentare il fenomeno e sconfiggere i luoghi comuni e i pregiudizi che hanno afflitto e in parte continuano ad affliggere la comunità scientifica italiana e internazionale.”*<sup>74</sup>

Tutte le *leggi regionali istitutive dei Centri Antiviolenza* specificano la dimensione di genere del fenomeno, e indicano la necessità imprescindibile che, a gestire i Centri, debbano essere associazioni di donne basate sull'ottica femminista e adeguate a realizzare interventi secondo la pratica del “donna ascolta donna”.

Ma questa metodologia va a mio parere affinata alla luce dei tanti anni di esperienza per renderla più adeguata a sostenere davvero le donne, anche attraverso la messa in gioco di noi operatrici, che lavoriamo in un contesto di forte gravidanza e forse talvolta ci adagiamo (o meglio, ci *aggrappiamo*) a modalità e procedure dell'intervento che ci danno un importantissimo binario di sicurezza, ma che non sono più adeguate

La pratica della relazione politica tra donne nei servizi antiviolenza ha di fatto creato un modo diverso dell'approccio: equidistante dal colloquio analitico e dall'intervista del Servizio Sociale, e basato sulla formidabile intuizione della *dimensione di genere*.

---

<sup>74</sup> G. Creazzo Mi prendo e mi porto via FrancoAngeli 2003

Un'intuizione che ha permesso di raggiungere risultati notevoli e che tuttavia, a nostro parere, va ulteriormente affinata.

L'enorme lavoro frontale svolto ha sottratto tempo alla riflessione su cosa è un colloquio, su quali aspettative entrano in campo, sul fascino e la precarietà delle figure che entrano in contatto – donna vittima, operatrici.

L'orgoglioso abbandono di format già strutturati – quelli dello psicoterapeuta e dell'assistente sociale – hanno lasciato briglia sciolta ad una sorta di *navigazione in mare aperto* pericolosamente a rischio di ripetitività, massificazione, proiezioni inconsapevoli dell'operatrice, disagio ed insoddisfazione dell' "utente".

Molti anni di esperienza in servizi dedicati ci hanno condotto alla certezza dell'importanza di elaborare ed attuare modalità d'approccio meditate.

Buone pratiche perfettibili, "gabbie" metodologiche in cui racchiudere *l'indicibile*.

Esercitazioni di competenza per l'operatrice.

Benché il tema della violenza contro le donne sia negli ultimi tempi molto "nominato", anche in ragione dei tanti casi di aggressioni intrafamiliari – anche fatali – riportati dalle cronache, e benché in Italia esistano circa 100 Centri, Case e Sportelli dedicati, non si è ancora costituito un esaustivo "corpus" bibliografico di elaborazione, riflessione, orientamento, che possa essere reso disponibile alle operatrici del privato sociale che approcciano il problema in ottica di genere, (oltre che, ovviamente, agli operatori sociosanitari e delle forze dell'ordine, in modo tale da rendere organico ed efficace il sistema degli interventi a sostegno delle vittime).

Di più: il ruolo professionale di chi lavora in questo ambito non si basa su nessuna definizione, non esiste neanche il termine "operatrice antiviolenza" negli elenchi dei vari Enti che regolamentano il lavoro dipendente, né è possibile costruire un "mansionario" esaustivo di quelli che sono i suoi compiti. Ancora in generale, possiamo notare che molte associazioni nascono sui territori per occuparsi di questo fenomeno, e che molte accedono a finanziamenti per gestire servizi antiviolenza, al di là dell'effettiva rispondenza ai criteri individuati dalle dichiarazioni e raccomandazioni EU e ONU e dalle prescrizioni delle leggi regionali istitutive dei centri antiviolenza. Ovvero, non tutte le organizzazioni rispondono ai criteri di essere organizzazioni femminili che lavorano in ottica di genere e attraverso la pratica delle relazioni politiche tra donne. Questa manchevolezza normativa sottolinea la scarsa importanza che viene attribuita, nei fatti, al tema della violenza contro le donne – che non è poi così grave, se chiunque può occuparsene..., e produce un contesto di lavoro nel quale le operatrici, tutte sicuramente molto motivate, non ricevono tutela e sono spesso crocefisse al ruolo salvi-

fico della loro motivazione. Cosa che produce almeno due esiti devastanti: diventano oggetto di sfruttamento, e non vengono sostenute dentro ad un lavoro estremamente coinvolgente. Perché occuparsi di donne vittime di violenza non è come occuparsi di altre criticità, che possono appartenerci o meno. Si può lavorare in servizi dedicati alla tossicodipendenza, al carcere, alle disabilità, essendo o no coinvolti nel problema, a livello personale o familiare...

Ma quando ci si occupa *da donne* di violenza contro le donne ci sono sempre echi che possono toccare la nostra intimità, ricordi che affiorano, ferite non rimarginate, traumi non sufficientemente attraversati...

Il ragionamento sul problema della violenza nelle relazioni di coppia coinvolge sfere profonde dell'identità e del vissuto personali, perché avviene nell'ambito delle relazioni affettive, e suscita sovente giudizi e pareri che non prescindono da sistemi valoriali e gerarchici (uomo/donna, supremazia/sottomissione, diritto/dovere) profondamente e spesso inconsapevolmente introiettati dal sistema sociale, politico, culturale contemporaneo.

Allora, costruire competenze sul tema non consiste soltanto nel favorire l'acquisizione di know-how, ma anche nell'attivare processi di analisi delle proprie personali percezioni/implicazioni/ reazioni rispetto al fenomeno.

L'impostazione organizzativa dei servizi deve essere basata su politiche di valorizzazione del personale come strumento per l'empowerment dell'utenza.

Le pratiche dell'accoglienza e del sostegno a donne in difficoltà, *richiedono la presenza di uno staff altamente qualificato, in grado di lavorare in equipe, e centrato sui bisogni e sui progetti delle donne.*

Da qui deriva la centralità della selezione, della formazione permanente e della supervisione sia clinica che tecnica delle risorse umane.

Perché le operatrici hanno un compito alto: penetrare il senso di questo complesso meccanismo e trovare, al suo interno, le modalità personali e condivise per collaborare alla riuscita del progetto generale e dei progetti individuali delle donne.

Tutto ciò non è possibile *senza l'adeguato sostegno e riconoscimento al gruppo di lavoro*, che deve essere formato da personale fisso, coeso, garantito – almeno per la durata del progetto -, costantemente formato e supervisionato.

Mutuando dal Rapporto del Gruppo di esperti sulla Tratta di esseri umani nominato dalla Commissione Europea, possiamo affermare che le operatrici di un Servizio come quello proposto debbono praticare un *approccio non pregiudizievole, basato sul rispetto dei diritti umani, sensibile alle questioni di genere, rispettoso della cultura di appartenenza. La condicio sine qua non che le ONG debbono considerare per garantire protezione e empowerment, è assicurare una metodologia dell'accoglienza e del sostegno*

*di tipo olistico e integrato, fornita da un gruppo di lavoro stabile, coeso, adeguatamente formato, aggiornato e supervisionato.*<sup>75</sup>

La *rotazione* delle operatrici, ovvero il susseguirsi di gruppi di lavoro diversi nel corso dell'anno solare (modalità organizzativa purtroppo diffusa, benchè in ambiti fortunatamente ristretti e delimitati) è assolutamente dannosa per le utenti, che debbono trovare persone adeguate ad offrire adeguata accoglienza, figure stabili, capaci di diventare riferimento autorevole, e di collaborare proficuamente all'importante progetto perseguito da ciascuna delle donne che vi si rivolgono.

Le operatrici costrette a lavorare per brevi periodi seguiti da lunghe disoccupazioni vanno incontro a gravi problemi personali, dei quali la struttura profondamente risente.

*Il senso della precarietà affievolisce la motivazione professionale e politica*, la breve tempistica della permanenza nel servizio impedisce la costruzione delle competenze, la consapevolezza della aleatorietà dell'impiego e l'esiguità dei compensi costringono le operatrici a conservare attività lavorative altre, anche di basso profilo, e sovente del tutto non attinenti, distogliendo energie che assai più proficuamente potrebbero essere rese disponibili al progetto di sostegno di donne in difficoltà.

*Non si possono attivare progetti di empowerment nelle utenti se non si è, in prima persona, donne almeno mediamente soddisfatte e appagate dal proprio status.*

Non sostenute nelle implicazioni inerenti il vissuto, si può facilmente incorrere nel burn-out.

Burn out non del tutto scongiurato in condizioni di maggiore stabilità lavorativa ed economica, alla cui prevenzione un'organizzazione efficace/efficiente può provvedere con esiti positivi, dando attenzione alla prevenzione e alla gestione dei fattori stressogeni, che potrebbero provocarlo.

La lettura scientifica indica i fattori del burn-out nelle seguenti criticità:<sup>76</sup>

- sovraccarico di lavoro
- lavorare in strutture amministrative malgestite
- non avere rapporti soddisfacenti con i colleghi di lavoro
- mancanza di autonomia decisionale
- non avere buoni rapporti con i superiori
- presenza di problemi personali di tipo familiare o relazionale
- scarsa retribuzione
- mancanza di possibilità di collaborare e di scambiare idee con i colleghi
- non avere spazi e tempi prefissati per la propria crescita professionale
- la scarsa attenzione alla valorizzazione delle risorse umane

<sup>75</sup>Tratta degli esseri umani – rapporto del gruppo degli esperti nominato dalla Commissione Europea – Roma 2005

<sup>76</sup>F.Pellegrino, S.Abate, D. Della Porta, Burn-out, mobbing e malattie da stress ed. PP 2005

- la presenza di sistemi incentivanti non equi
- la mancanza di prospettive di carriera
- la presenza di un clima lavorativo carico di tensioni
- l'ambiguità di ruolo
- le incertezze rispetto alla stabilità del lavoro
- la burocrazia

Un'organizzazione del gruppo di lavoro attenta al benessere delle lavoratrici può sicuramente contrastare l'insorgere delle problematiche suesposte, e l'attenzione a coloro che si prendono cura delle altre è la chiave di volta per la costruzione di un team in grado di affrontare le criticità che dovessero presentarsi.

In questo quadro, senza una definizione del ruolo e senza una impostazione metodologica condivisa, l'approccio alla tematica è sovente volontaristico, assistenziale, permeato di *buon senso* e di *buon cuore*, connotato da una percezione di alterità e distanza dalle vittime o, al contrario, da anomale e non funzionali contaminazioni tra operatrici e utenti, che possono arrivare ad espressioni di vittimizzazione vicaria, con grave nocimento per la stabilità emotiva di assistenti e assistite e, in generale, della relazione di aiuto.

Gravate da una (spesso inconsapevole) aspettativa di alte e determinanti performances da parte dell'operatrice, che sperimenta così il suo ruolo salvifico, le donne-utenti sovente dissimulano le contraddittorietà e le confusioni del proprio stato d'animo, combattuto da una miriade di sentimenti e percezioni, e si adeguano al ruolo che le operatrici hanno pre-costituito per loro. Di fatto, ri-vittimizzandole.

Le operatrici all'eventuale fallimento del progetto emancipatorio delle loro assistite, diventano a loro volta frustrate, demotivate o *ferocemente motivate*. Provano sentimenti di inadeguatezza, di frustrazione e di sfiducia nelle proprie capacità. L'investimento emotivo, che pure è parte della motivazione e va a configurare un – di per sé positivo – senso di appartenenza, viene spesso tralasciato dai vari enti di appartenenza (pubblici o privati), e talvolta utilizzato come tramite per una fideizzazione dei/delle lavoratori/lavoratrici.

Non sostenuti nelle implicazioni inerenti il vissuto, queste/i ultime/i sono lasciati in balia del burn-out.

Le donne seguite che non si sono rivelate all'altezza delle progettualità previste, da parte loro, percepiscono fortemente il biasimo e la colpevolizzazione di cui sono bersaglio, e, nel tempo medio-lungo che segue la fuoriuscita dal progetto, difficilmente metteranno in atto nuovi tentativi di fuga dalla violenza (che, a sua volta, continua nella relazione, e si amplifica).

Possiamo affermare che questa sorta di “improvvisazione” nell’affrontare il tema della violenza nelle relazioni di coppia sottrae importanza al tema stesso, relegandolo nel novero delle materie sulle quali, in linea generale, chiunque può vantare competenza. Toglie importanza, in definitiva, tanto al tema quanto alle persone che ne sono vittime.

E a questo punto mi scuso per aver usato tanto spesso il termine “vittima” riferendomi alle donne che intendono uscire da una relazione in cui il partner è violento.

L’ho fatto per brevità, e perché mi premeva soffermarmi sull’operatrice antiviolenza, che è cardine dei sistemi di intervento e che in quanto tale va valorizzata.

E, a dirla tutta sulla terminologia, avviso che da questo punto in poi mi sentirò anche libera di utilizzare il termine “clienti” al posto di “utenti”, che restituisce alle persone il diritto di giudicare il contesto dell’intervento riservandosi la scelta di aderire o meno al percorso prefigurato.

Ma in realtà è proprio sul termine “vittima di violenza” che voglio imperniare il seguito del ragionamento, visto che ci occupiamo di donne che, con tutto il loro bagaglio esistenziale e culturale – che può essere tanto risorsa quanto fardello – si occupano di altre donne che stanno in una relazione violenta.

Le operatrici debbono stabilire una relazione di aiuto che sostenga le donne nell’uscire del tutto dalla relazione violenta.

Attraverso quali meccanismi profondi si determina questo approccio?

Molto è stato scritto sul lavoro di cura, anche attraverso domande impertinenti sul perché si sceglie di farlo.

Io stessa, che svolgo questo lavoro da molto tempo, mi sono spesso sentita rivolgere domande che in modo capzioso o franco miravano a capire se all’origine di questa scelta ci fossero traumi personali o familiari.

La risposta giusta, nel mio caso, è che sono una donna, e come tale ho ricevuto fin da piccola attenzioni che posso ritenere frutto della divisione in sessi del sistema di potere, ed alcune (non troppe, in realtà) discriminazioni di genere.

Nessun partner violento, nessun genitore abusante.

Anzi, tutt’altro.

Ma proprio il fatto di essere donna e di averne la consapevolezza, visto che il mio incontro con il femminismo è stato precocissimo, e ha indirizzato tutta la mia vita, mi rende attenta verso le violenze che le donne subiscono, e desiderosa di combatterla.

Questa risposta in genere è sembrata placare le curiosità altrui, ma ciò non toglie che proprio il fatto che il terreno su cui ci muoviamo è estremamente sdruciolevole ci deve portare a riflettere sul come e sul perché vogliamo aiutare le donne e su come le percepiamo.

Penso che, anche quando la nostra vita sentimentale, sessuale e affettiva è in ordine



perfetto e la nostra famiglia somiglia a quelle in cui fanno colazione tutti contenti nella reclame del mulino bianco, esiste sempre una sorta di contiguità perigliosa con le storie che le donne ci raccontano, perché nel novero di quanto ci dicono c'è sempre una dillusione, una resa, una sconfitta, una speranza malriposta, un'illusione velenosa, un dovere che non ci piace, un riconoscimento che non arriva...

E allora è plausibile, ed umano, che inconsapevolmente mettiamo una distanza tra noi e loro, anche nella perfetta buona fede di una condivisione tra loro e noi attraverso il terreno politico della sorellanza e della comune appartenenza ad una società che discrimina le donne.

E allora è possibile che le vediamo solo nella dimensione di vittime, e che da questa definizione non le lasciamo svicolare, in un procedimento non proficuo per loro né per il progetto, e confusivo per noi stesse.

Ho cercato alcune riflessioni di altre autrici per poterle confrontare, ed ho trovato queste:

*“Ma come nasce una relazione d'aiuto? Cosa si mette in gioco? (...) Spesso, il più delle volte, è il riconoscere l'Altra come vittima che mette in moto una relazione d'aiuto, concetto sostenuto da una generale cultura dell'assistenza, per la quale più una persona è vittima, più ha diritto ad essere aiutata. Sicuramente questo è il primo passo, un'azione, spesso inconsapevole, che ci pone in relazione con le persone che pensiamo soffrano. Che cosa succede, però, se quelle che noi consideriamo vittime, non esprimono chiaramente la loro identità di vittime? Se non corrispondono esattamente all'idea che noi abbiamo della loro esperienza vittimizante? Se consideriamo a considerarle a lungo solo donne da aiutare? In ogni caso, se l'unico ruolo che siamo in grado di riconoscere in loro è quello delle vittime, noi potremmo privare queste donne della loro capacità di decidere, di volere, di elaborare un loro personale progetto migratorio.”<sup>77</sup>*

*“La base del contratto per entrare nel mondo “normale” si fonda sulla costruzione di nuovi significati da attribuire alla propria esperienza, la donna è principalmente una ‘vittima’ (...) Quello della vittima, per definizione debole e dipendente, rischia di diventare un nuovo stigma che fissa solo gli aspetti di maggiore vulnerabilità della sua esperienza. In altre parole, si afferma una rappresentazione a cui è chiamata ad aderire, anche perché è l'unica che le consenta un nuovo riconoscimento sociale rispetto a quello precedente (...) vietato (...) dalle regole assistenziali di un welfare che non sembra riuscire ad evitare il rischio di un giudizio morale sulle scelte individuali e in particolare sulla sessualità femminile.”<sup>78</sup>*

*“E a questo punto scatta anche un meccanismo umano di dire: allora non ti aiuto più. Non diventa più un servizio sociale”<sup>79</sup>*

---

<sup>77</sup> Tina Abbondanza Vie d'Uscita Comune di Torino

<sup>78</sup> Lorenza Maluccelli in AA.VV. “Da vittime a cittadine” Ediesse 2001

<sup>79</sup> G. Araldi coordinatore progetti Caritas di Conegliano Veneto, in AA.VV. WEST – Guida di informazione per operatori. Punti di incontro e elementi di diversità 2005

Tutti i sospesi tra parentesi fanno riferimento ad un'altra condizione, contigua e diversa da quella della donna vittima di violenza intrafamiliare: la condizione della prostitu(i)ta. Ed è notevole che cercando citazioni autorevoli atte ad aiutarmi a riflettere sui rischi di mettere in campo atteggiamenti di tipo rivittimizzante nel lavoro con le proprie clienti io mi sia dovuta soffermare proprio su queste sentenze.

Forse che di fronte ad un'alterità così tanto manifesta scatta più facilmente la coscienza del limite del proprio intervento?

Forse che allora ho ragione nel ritenere da tanti anni che l'approccio con donne vittime di violenza dal partner sia profondamente segnato da una presunzione di distanza illogica e non costruttiva?

Questo pensiero mi attraversa da un bel po', ed è diventato ancora più saldo da quando ho cominciare a studiare l'amore, concetto centrale in tutte le narrazioni che le donne ci fanno, per cercare di penetrarne l'ambiguità e – anche – la possenza.

Tutta questa dissertazione dell'amore dentro al matrimonio, e su quale storia travagliata abbia avuto questa tipologia di coppia che, felice o infelice, tendiamo invece a dare come scontata ab aeterno, tutto questo stare nei pressi del sogno d'amore per testarne tanto la fallacità quanto il fascino, mi servono per avvicinare *affettuosamente* la metodologia dell'intervento con donne vittime di violenza e tentare di dare un mio contributo al suo miglioramento.

Sono dal parrucchiere, e la ragazza che sta lavorando alla mia capigliatura mi chiede se la sera prima ho visto in tv il derby Roma-Lazio. No, non l'ho visto, perché non seguo il calcio. Lei l'avrebbe visto volentieri, invece, perché è una tifosa, ma alla fine non l'ha potuto seguire per intero, perché il suo compagno aveva invitato gli amici, e quelli non facevano che chiedere birre, panini, portacenere.

Chissà perché, io che ascolto tutti i giorni racconti di violenza atroce resto come senza parole di fronte a questo racconto lieve, fatto con il sorriso, senza nessuna rivendicazione. Tale e tanta è l'assuefazione ai modelli archetipici che neanche si percepisce più la disparità dei comportamenti, la polarizzazione di ciò che è lecito e di ciò che è concesso.

La ragazza è giovane e sveglia, ha seguito dei corsi qualificati per svolgere la sua professione, e programma di aprire un negozio tutto suo. Per questo, per essere indipendente, non vuole sposarsi e non vuole avere figli, per ora. Mi chiede se voglio sfogliare uno dei giornali femminili che sono a disposizione, e fa una risatina d'intesa quando io declino gentilmente l'offerta. Fa una battuta sulla vacuità di certe riviste. La sua conversazione è piacevole, è attenta e acuta quando il discorso verte sui temi della politica e della società, fa riferimenti competenti ad alcuni casi che sono all'onore delle cronache e ne dà un'interpretazione che io condivido assolutamente...

Eppure, le sembra normale che il fidanzato e i suoi amici la trattino come una sguattera in casa sua.

Non c'è da stupirsi, dal momento che il ruolo di moglie-madre riveste ancora tanta importanza, nonostante le trasformazioni sociali che sono intervenute nel rapporto di coppia uomo-donna e, soprattutto, nonostante i frutti amari che questo “nuovo” rapporto ha prodotto – non solo la violenza contro le donne, ma anche le separazioni ed i divorzi, in continuo aumento.

Loredana Lipperini ci ricorda che

*“Uno dei sei modi di essere donna oggi è quello della ‘fidanzata fiduciosa’: è quanto sostiene l’indagine di Fondazione Shering e Censis del 2006, parlando di donne tra i 25 e i 35 anni con un rapporto di coppia stabile su cui proiettano grandi aspettative, emotive ed economiche. Sembrava una tentazione vintage, un caso, uno scivolone. E invece, nel 2008, una ricerca di mercato di Procter&Gamble annuncia il trionfo della ‘sense girl’, donna tra i 35 e i 40 anni che si inquadra in un ‘ritornante modello di famiglia tradizionale e conservatrice’, sogna una vita tranquilla, ama passare il tempo libero in casa e prendersene cura. A margine, nel 2010, l’indagine It-Silc dell’Istat rileva che il 34% delle donne tra i 30 e i 39 non lavora e, soprattutto, non è in cerca di occupazione.”<sup>80</sup>*

Allora, c'è da meravigliarsi che le donne di tutte le provenienze sociali e culturali, di tutte le condizioni economiche, di tutti i livelli professionali, di tutte le latitudini, faticino tanto ad interrompere la loro relazione? Che soffrano a lasciare l'uomo che le tortura? Che tollerino cose che a noi sembrano intollerabili?

E una volta che abbiamo ripercorso il travagliato cammino che ha condotto le donne a concepire un “sogno d'amore” e a realizzarlo nell'ambito di una coppia composta da individui almeno formalmente pari<sup>81</sup>, saremo in grado di appropinquare le nostre clienti in modo non pietistico, non stardardizzante, non troppo vicino, non troppo lontano? Saremo capaci di compenetrare davvero il loro dolore e di attivare le loro potenzialità senza eterodirigerle, senza lasciar trapelare un pensiero ingombrante – è bene per te quello che io reputerei giusto per me...-, condannandole ad una inferiorità che non lascia scampo, e che replica quella che respirano nella loro condizione di coppia.

Un pomeriggio di qualche mese fa. Sono con E., donna provata ma anche molto forte, che sta separandosi da un marito che le assicurava un buonissimo tenore di vita, anche se a prezzo della cancellazione della sua individualità, di cui ora sta riappropriandosi. Siamo insieme nel servizio SPORTELLODONNA H24 gestito da BeFree dentro al pronto soccorso generale dell'ospedale San Camillo di Roma. Un luogo che accoglie le donne che si rivolgono alle cure d'emergenza in seguito ad aggressioni da

<sup>80</sup> Loredana Lipperini Di mamma ce n'è più d'una Feltrinelli 2013

<sup>81</sup> La riforma del diritto di famiglia che abolisce la patria potestà in nome della potestà genitoriale e attribuisce pari diritti e doveri ai coniugi è del 1975

parte dei partner e che tendenzialmente dichiarano che la loro ferita, il loro trauma, la loro frattura sono stati provocati da un evento accidentale. Poi, passano da noi, ci incontriamo, ci parliamo, e loro trovano il coraggio di raccontare la violenza che subiscono, e di iniziare un processo di allontanamento da quella situazione. Dal 2009 ad oggi oltre mille donne sono venute al servizio, che è aperto 24 ore al giorno tutti i giorni dell'anno, e che rappresenta una pratica di eccellenza unica nel suo genere in Italia.<sup>82</sup>

E. ed io stiamo aspettando la giornalista che viene a fare l'ennesima inchiesta sulla violenza contro le donne.

Siamo rilassate, chiacchieriamo del più e del meno, non siamo in un rapporto formale, io non sto facendole un colloquio professionale, il discorso va sui figli, lei ne ha due, e anche io, entrambe ci soffermiamo sulle loro alterne vicende scolastiche, e a un certo punto E. mi dice:

*“Teri io e lui ci siamo incontrati al liceo della ragazza per i colloqui con i professori, eravamo seduti vicini di fronte alla scrivania della preside, a un certo punto l'ho guardato – e lì mima quello sguardo, un po' sbiego – ed ho pensato: che brutta fine che abbiamo fatto...”*

Uno schiaffo, per me, che non dico niente perché non sono sicura di riuscire a convogliare dentro un discorso chiaro le suggestioni che mi ha provocato.

Per fortuna in quel momento arriva la giornalista con la troupe.

Quando, un paio di ore dopo, me ne torno in ufficio ho tempo di ringraziare mentalmente E. perché mi ha dato una chiave per aprire e sviscerare quel disagio che provo – sempre più intenso – di fronte ai discorsi convenzionali sulla violenza contro le donne, portati avanti dai media, dalle trasmissioni della tv generalista, ma anche da colleghe che lavorano nei servizi antiviolenza.

Quei discorsi che guardano al comportamento maschile solo in termini di reato, e considerano la donna solo come vittima.

Quelle procedure che sottilmente insinuano nelle operatrici un sentimento di pena ed una percezione di distanza da quella donna che sta lì davanti a loro a raccontare tante cose tremende fatte dall'uomo con cui vive.

Quelle tecniche di colloquio in cui si stigmatizza tutto ciò che l'uomo ha fatto e fa, vedendolo solo in termini di prolungamento di una tortura che appare come monolitica. Quell'aspettativa di vedere negli occhi della donna solo la gratitudine per essere aiutata a lasciare il mostro.

Quella presunzione di capire che aleggia e che spesso viene verbalizzata, che la sua vita di coppia è un inferno e che superare lo stato della convivenza è come uscire da una prigione. Quella sentenza univoca, e dunque bugiarda.

---

<sup>82</sup> Per ulteriori informazioni, (a cura di) Oria Gargano No, non sono scivolata nella doccia Due anni di attività di Sportello Donna H24 al San Camillo Forlanini. Bilancio e prospettive future. BeFreeSapereSolidale 2011

E., con la sua battuta lasciata cadere con nonchalance nel corso di una chiacchiera, mi sta dicendo la vastità dei sentimenti che una donna prova quando, legittimamente e finalmente, riesce a interrompere una situazione di violenza.

E dentro c'è anche questo. Il dolore e la disillusione per quello che poteva essere e che non è stato, per quello che era plausibile e corretto immaginarsi come un menage perfetto, e che è piombato miseramente nella vigliaccheria della violenza, nell'impotenza a dialogare, nella necessità di vedere la propria moglie come un'estranea, semplicemente perché lei è cresciuta, nella miseria di dover fare del male per non dover mettere a discussione la percezione di sé e tutto quello che di positivo essa comporta...

È questo sentimento così umano, così comprensibile che ha fatto dire schiettamente ad E. *“come siamo finiti male...”*

Uno psichiatra non amato dalle femministe, Aldo Carotenuto, ha espresso questo semplice concetto molto chiaramente:

*“Cosa significa la fine di un rapporto? Significa soprattutto una destrutturazione, il crollo di un assetto psicologico che avevamo lentamente costruito. Nel momento della rottura questo nuovo assetto viene sconvolto e noi mettiamo in discussione dei nodi fondamentali della nostra esistenza”*<sup>83</sup>

Ed è una condizione che in tante e tanti possiamo aver provato nella nostra vita, quando un rapporto che ritenevamo importante è finito, per motivi che nulla hanno a che vedere con la violenza ed il maltrattamento.

È un vissuto comune che ci avvicina a quella donna che sta davanti a noi raccontandoci del “mostro” con cui ha intrecciato la sua vita, e noi non possiamo non capire che sta a noi rinfrancarla in un percorso molto difficile.

È una esperienza condivisa che dovrebbe creare il terreno giusto per stabilire sia l'empatia che la vicinanza politica indispensabili al lavoro di sostegno.

E invece capita che la donna si trovi di fronte un'operatrice puntigliosa che si aspetta da lei solo la decisione granitica di chiudere tutto, di non vederlo mai più, di serrare i rubinetti da cui sono fluiti momenti belli, amore condiviso, la nascita di un figlio, l'orgoglioso raggiungimento di un obiettivo, quel viaggio magnifico, e di bruciare i ricordi, e di aderire all'immagine di lui che l'operatrice sta dando. Come se lei, l'operatrice, potesse conoscerlo, quell'uomo, come se fosse lei ad averci vissuto, come se fosse giusto sovrapporsi alla donna dando giudizi taglienti su di lui, descrivendolo come tutti gli uomini violenti, come se tutti gli uomini violenti fossero uguali, rappresentassero una specie di congrega, o di esercito...

E questo cosa vorrebbe dire? Che se tutti gli uomini violenti sono uguali, allora anche le donne che subiscono violenza lo sono?

---

<sup>83</sup> Aldo Carotenuto *Eros e pathos. Margini dell'amore e della sofferenza* Bompiani 1987

Certe operatrici non si rendono conto che oggettivizzare gli uomini violenti ha l'effetto collaterale di standardizzare le storie, che sono tutte diverse l'una dall'altra, e spersonalizzare le donne che già fin troppo sono state sminuite, recandone danni infiniti alla propria autostima ed alla propria possibilità di essere assertive...

Uno dei sistemi utilizzati nei servizi per donne che subiscono maltrattamento dentro alla loro relazione affettiva è la proposizione alla donna della "Spirale della Violenza".

Si tratta di uno strumento molto importante, messo a punto dalla psicoterapeuta Leonore Walker nel 1983. Descrive un ciclo ideale che la violenza agita dal partner maschile può seguire, in linea generale.

È molto utile a capire che questa situazione esistenziale critica non è sempre uguale a se stessa (in tanti anni di lavoro frontale con le donne, non ne ho mai incontrata una che mi riferisse di una condizione per la quale veniva insultata, picchiata, derisa e stuprata in ogni attimo, per tutti i giorni...), e che molto momenti di normalità, quando non di piacevolezza o serenità, possono coesistere con gli agiti di violenza, anche molto drammatici.

Nella versione normalmente usata in Italia, la spirale antiviolenza si presenta così:



Si tratta di una versione un po' più complessa di quella originale, ma non è questo il punto.

Il punto è che questa immagine diventa *obbligatoria*, perché di fatto, in questo utilizzo, viene intesa come cornice in cui collocare, o far entrare con la forza, anche stipandole, l'individualità della donna e del suo compagno, le declinazioni che nel rapporto la violenza assume, le varie fasi che la coppia attraversa... - così usata diventa un format obbligatorio in cui la donna deve necessariamente ritrovarsi.

La sua vita viene così ridotta ad una sequenza di accadimenti previsti – e dunque, prevedibili...- come un karma iscritto nella sua relazione.

La sua vicenda sentimentale viene raccontata come in un quiz del quale lei deve indovinare le risposte.

Tutti i comportamenti del partner sono nominati a partire dalle definizioni date a suo tempo dalla Walker, e messi in fila secondo un ordine che, utilizzato dall'autrice solo per dare in maniera plastica la sensazione del "ciclo", diventa, in questa versione, quasi normativo.

Ho sentito io stessa operatrici di lunga esperienza raccontare in occasioni formative la spirale della violenza non come strumento per capire la variegata delle situazioni e degli accadimenti nella coppia in cui l'uomo agisce violenza sulla donna, ma come una trama monolitica che va a definire una situazione di violenza "esemplare" – e dunque irreali.

*Inizia sempre con uno stato di intimidazione, lui è più bravo a fare determinate cose, poi arriva l'isolamento, le sue amiche sono tutte puttane, la sua famiglia è insopportabile, sua madre è pessima, a questo punto ma solo a questo punto c'è la svalorizzazione, poi arriva la segregazione, attraverso il controllo, e poi la violenza fisica e sessuale... Quando chiediamo alle donne se sono state mai stuprate loro inizialmente dicono di no, ma poi, quando chiediamo loro se hanno dovuto mai fare sesso senza averne voglia spesso ci rispondono: ogni sera, da venti anni! Mi violenta tutte le sere! Dopo la violenza fisica e sessuale ci sono le false riappacificazioni, in cui lui chiede scusa. Poi, c'è il ricatto sui figli: non puoi lasciarmi, non ti affideranno mai i bambini, sei inadeguata... ”*

Ma che coppia è questa? Che uomo? Che donna? viene da dire. Ma cosa è questa fissità dell'intervento? Possibile che tutto il vissuto di due esseri umani collocati dentro ad un contesto dato possa essere ridotto a questi minimissimi termini?

Le operatrici spesso si gloriano di quanto le donne appaiano soddisfatte di mettere il puzzle della propria vita dentro a questo schema, di come sembrino felici nel verificare che quello che accade loro è quello che accade a tante, e che dunque rispondono alle patologie previste dall'anamnesi-base e possono avere accesso alle cure...

L'uomo con cui vivono non ha un nome, un'età, peculiarità, prerogative. È sic et simpliciter *l'uomo violento*, identico a milioni di uomini violenti.

Io credo che in questo modo sottoponiamo la donna ad un'altra violenza: quella di relegarla – lei, la sua storia, anche il suo compagno – in un iperuranio abitato da uomini solo violenti, tollerati da donne solo inani.

Questo non le sarà utile, non produrrà progetti efficaci, e soprattutto, *enfatterà*

*il suo senso di colpa*: io ho scelto quell'uomo, io non mi sono resa conto di sbagliare, io ho sbagliato.

La colpevolizzante voce interiore rimbalza e riecheggia “nell’orchestra” della percezione sociale della violenza contro le donne:

*“Nella relazione caratterizzata da prepotenza, gelosia, maltrattamento, abuso e violenza da parte del partner, le vessazioni aumentano nel tempo in maniera esponenziale. Ciò non basta però a far sì che la donna interrompa la relazione – soprattutto in presenza di convivenza e di figli. Per tanti motivi, ma soprattutto perché le hanno detto che l’amore è quanto di più importante esista nella sua vita, che l’amore va conquistato, tenuto vivo, va irrorato, annaffiato come un fiore. Anche quando è una pianta mostruosa, una pianta carnivora che mangia trita uccide... E quella stessa cultura le dice che lui è... così. È intemperante è violento, ma è anche smarrito, sta male, ha perso il senso di sé, è vittima anche lui della sua stessa violenza. E chi può salvarlo dal suo proprio malessere se non lei, la “sua” donna? Salvifica accogliente madre amante amica, con quell’attitudine orrenda verso l’olocausto di sé che è comune a tutte le donne.”<sup>84</sup>*

Ed allora è importante *non standardizzare la sua storia*, non dare per scontata la sua fuoriuscita dalla situazione violenta, non tentare di eterodirigerla, non costringerla a dissimulare, producendo una relazione di sostegno destinata a fallire.

Al contrario, ripercorrere insieme a lei le tappe di quel rapporto (per esempio fare delle domande apparentemente assurde del tipo: “Ma è un bell’ uomo?”, “lo trovi intelligente?”, significa ricordarle i motivi assolutamente giusti che lei ha avuto per scegliere quell’uomo, e sostenerla nella ricostruzione dell’autostima immancabilmente soppressa nella relazione violenta, al punto che quello che lei pensa di sé è che è stupida, perché lei non doveva sceglierlo, e ora come un cane che si morde la coda lui le dice che è stupida e lei si dice dentro di sé che è vero. Lui le dice che non può tenere i figli, voi non sapete quante donne non si separano perché sono terrorizzate che tolgano loro i bambini, e non parlo di donne stupide o incolte...

Ripercorrere assieme i motivi che l’hanno condotta a scegliere il suo partner è importante perché affronta *il suo senso di colpa, il profondo senso di inadeguatezze che ne affossa l’autostima*, sostanzia il contesto che ha provocato l’attuale situazione, e *giustifica il suo esserne prigioniera*, aiutandola a ricostruire le risorse per “liberarsi” – anche comunicando e condividendo le ombre, le ambiguità, i tentennamenti nella sua storia e in sé stessa, senza paura del reiterarsi di una condanna.

Una condanna che potrebbe essere benissimo una condanna definitiva, una condanna a morte. Quasi ogni giorno leggiamo sulle cronache la storia di una donna

---

<sup>84</sup> O. Gargano, *La sindrome del sultano – le prostitute nell’Impero degli uomini*, Ed. Provincia di Roma 2003



ammazzata perché voleva lasciare il suo compagno. E quasi sempre si era rivolta ai servizi territoriali, sociosanitari o delle forze dell'ordine per chiedere un aiuto che non era giunto nella forma adeguata. Questa consapevolezza vibra in noi operatrici, che giustamente dobbiamo essere consapevoli della pervasività e della delicatezza del nostro compito.

Ma vibra anche dentro la testa della nostra cliente.

Lei ha paura, e ne ha tutti i motivi. Ed essersi rivolta a noi, se da un lato le restituisce la sua identità, perché le fa riagguantare la propria assertività, dall'altro la espone al pericolo di essere punita fino alla conseguenza più estrema per la sua insubordinazione.

La sua paura è legittima, e bisogna rispettarla.

So di servizi che si rifiutano di seguire una donna se lei non esprime fin dal primo momento la volontà di sporgere denuncia-querela. Ebbene, io trovo questo atteggiamento criminale. Come si fa ad imporre un dictat così gravido di pericolo alle donne che vorrebbero trovare invece, presso i nostri servizi, una sponda sulla quale riposarsi, riprendere le forze, ripensarsi al centro della propria vita, ricevere indicazioni e consigli per espugnare il carcere che le trattiene?

Ed allora, ecco che al primo contatto, ancora prima della "presa in carico", bisogna *lanciare un messaggio rassicurante, far trapelare un atteggiamento realmente non giudicante, e farle capire che può aprirsi, può parlare, può dare corpo alle ombre che altrimenti la soffocherebbero*. Dobbiamo farle capire che non ci scandalizziamo, non proviamo né meraviglia né disgusto, che abbiamo una posizione fortemente critica verso il sistema patriarcale nel quale lei e noi siamo immerse.

*Ascoltare* una donna che viene (di persona o per telefono, essendo accolta o essendo ospitata) ad affidare al Servizio il proprio desiderio, il proprio bisogno, la propria coerenza a modificare la sua vita è un atto che fa tremare le vene ai polsi. Un'operatrice esperta e consapevole sa bene come il *colloquio* non sia una qualsiasi incombenza della vita professionale, non sia un appuntamento che va a fare numero sui dati che si producono per l'Ente finanziatore, non sia una raccolta di informazioni da aggiungere a una scheda, ma è *un momento gravido di implicazioni e di complessità*, dal quale può dipendere la validità del percorso di quella donna, e dunque, senza enfasi, la sua stessa vita.

Quando una donna viene al Centro alberga nel suo Sé sentimenti innumerevoli.

Sicuramente, ha bisogno di un grande coraggio. Deve autodefinirsi "vittima di violenza". E questa etichetta è una sorta di pietra tombale sui suoi sogni, i suoi progetti, la sua autostima, una sorta di deformazione dell'immagine di sé che si è costruita e che ha presentato al mondo.

Sente parlare quasi tutti i giorni di donne ammazzate dal partner, e questo ovviamente la disorienta e la impaurisce. Da un lato, come abbiamo detto, trova ancora

più complicato esporsi con una denuncia, con una azione decisa di separazione. Però, dall'altro lato, crea una distanza tra lei e le altre "la mia situazione non è così a rischio". E questa è una ricerca di salvezza mentale, non c'è alcun bisogno di vaticinarle contro i rischi cui andrebbe incontro se non agisse in maniera definitiva da subito. Dell'ansia delle operatrici lei non ha alcun bisogno.

E, soprattutto, non ha bisogno della riprovazione corale quando, per motivi che solo lei conosce, e che possono anche avere origine dalla mancata assicurazione che il servizio le ha dato, decide di tornare dal partner violento, per "provare ancora". Qualche mese fa una miss di un qualche concorso di bellezza sfigurata dal compagno a forza di botte ha voluto interrompere la sua azione penale contro di lui e il suo percorso di affrancamento. Il suo avvocato l'ha esposta al pubblico ludibrio, per questo, e diversi salotti televisivi hanno discettato sulla sua identità insipida. Condannandola a subire cose ancora più pesanti, se se ne darà il caso, avendo ormai perso ogni speranza sugli esiti di una ulteriore ricerca di aiuto.

Intraprendere un percorso di fuoriuscita in certi ambiti significa sottoporsi ad un giudizio implacabile se, per motivazioni spesso inerenti la poca affidabilità che il servizio stesso suggerisce, si cede alla confusione interiore e si abbandona il percorso intrapreso.

Ho ascoltato diverse "esperte" che, intervistate sulla violenza contro le donne, fanno la bocca ad "O" e rovesciano gli occhi all'indietro esclamando: "Ma perché le donne tollerano tutto questo?"

Perché voi non siete capaci ad accoglierle come vanno accolte, mi viene da dire.

Perché voi, con la vostra precettistica, con la vostra tendenza a standardizzare le storie delle vostre clienti, con il vostro essere diventate, o sentirvi, le professioniste istituzionalizzate dell'antiviolenza, di fatto ricacciate le donne da dove sono venute, fornendo loro anche l'alibi per farlo.

Talvolta, per motivi diversi e spesso tra loro intrecciati (l'insostenibilità della sua situazione, un episodio recente vissuto come "culmine" di una sofferenza e dunque "punto di non ritorno", un forte senso di protezione verso i bambini, una grande capacità di resilienza che le ha fatto mantenere un nucleo sano, l'obiettivo presenza di risorse personali...) la donna è davvero determinata a mettere fine alla sua situazione.

Ma la sua è una decisione sofferta, e lei è ben consapevole di quanto questa scelta cambierà la sua vita.

Talvolta invece ha in sé, consapevolmente o meno, una speranza residua che l'uomo violento con cui è in relazione possa cambiare, e/o ritiene di poterlo aiutare in questo (come d'altronde sovente lui le chiede di fare), e/o si ritiene in grado di poter agire un controllo sulla sua violenza attraverso il suo comportamento, ovvero adattando la sua intera giornata e il suo intero agire ai desideri di lui, e/o ritiene, fatalistica-

mente, che “qualcosa” possa far tornare le cose a posto, senza che lei debba compiere passi così gravi e pesanti.

Talvolta il passaggio per il Centro o il Servizio costituisce uno step della creazione di un alibi, il passaggio di una storia che ci si può raccontare per rassicurarsi, o per giungere alla conclusione definitiva che non c'è niente da fare e che dalla propria situazione è impossibile evadere. Talvolta un colloquio mal gestito può essere fortemente controproducente: senza trovare argini la donna lascia fluire rabbia e dolore e, non trovando il corretto contenimento, torna alla sua vita di sempre, temporaneamente sollevata.

Sempre, un sostegno manchevole, un approccio non reso consapevole da considerazioni attente possono condannare all'immobilità una donna che aveva percepito forte, nelle carni e dentro di sé, l'impulso salvifico di porsi al di fuori della sua relazione di coppia che la fa stare male.

Ma in quel momento la donna ha bisogno di noi, per fuggire dalla sua situazione esistenziale, ed accetta ogni sentenza che le case addosso.

La donna probabilmente vorrebbe dire che non è esattamente così, e che ci sono stati momenti in cui è stata felice, e che questi momenti ci sono ancora, e che ogni volta lei ci crede, che quelli violenti non avverranno più, e che invece accadono ancora, nonostante lei cerchi di evitarli mettendo un'attenzione ossessiva ai suoi gesti, ai suoi sguardi, al tono della sua voce, allo svolgimento delle faccende quotidiane, eppure quella violenza arriva, e lei non ce la fa più, per questo è là, per riuscire a raccontare la storia che tace con tutti. Non per sentirsi l'utente di un servizio preveggenze che già sa tutto di lei.

A quel punto realizza che, per essere accolta, deve *fornire una versione standardizzata* della propria storia, scaricando da sé qualsiasi responsabilità, progettualità, consapevolezza, *proponendosi-ponendosi soltanto come vittima*.

Dunque, dissimula.

Dunque noi la conduciamo a mettere in scena dei meccanismi di evitamento e bugia che replicano, in un contesto che dovrebbe qualificarsi come assolutamente, rivoluzionariamente diverso, l'accessorietà delle donne nel sistema delle gerarchie sociali di genere.

Come dice Harriet Lerner,

*“La tradizione le incoraggia a dire ciò che qualcun altro vuol sentire.*

*La dissimulazione deriva direttamente dalle definizioni false e riduttive dell'Io che molto spesso le donne assorbono senza discutere.”*<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> H. Lerner The dance of deception A guide to Authenticity and Truth-telling in Women's Relationships

Il mentire delle donne preoccupa molto le operatrici. E dopotutto è anche comprensibile, perché bisognerebbe aver chiaro il quadro di insieme per mettere in campo interventi di senso. Soprattutto nella fase in cui il lavoro di sostegno entra nella fase della preparazione del procedimento giudiziario, e la donna deve essere preparata, a partire dalla raccolta dei fatti e dalla successiva stesura della denuncia-querela, o del ricorso di separazione, o della relazione per il tribunale per i minorenni, ad intraprendere il percorso legale necessario.

Questa preoccupazione, però, dovrebbe diventare un lavoro di esercitazione per orientare meglio il proprio lavoro.

Certe volte la “confessione”, il dettaglio importante che la donna non aveva detto fino ad un dato punto diventa il bottino di una caccia al tesoro sconsiderata: l’operatrice che l’ha avuto in consegna sbandiera con le altre questa misera vittoria, come a dire: io sono stata più brava, ho scalato la vetta della sua diffidenza, e ho raccolto questo premio che voi avete mancato. Un personalismo insopportabile, lo stesso che fa inorgoglire alcune operatrici del rapporto preferenziale che una cliente stabilisce con loro. Lo stesso che conduce a relazioni duali e controproducenti, e che deriva da un famelico bisogno di riconoscimento che molte che fanno questo lavoro hanno in sé come una pietra avvelenata che inquina tutte le azioni che mettono in campo, e che ha la sua ragione d’essere in problematiche interiori non indagate, ma esaltate e proiettate in una missione salvifica colma di chiaroscuri.

Ancora oggi, quando sto facendo un colloquio con una donna, mi chiedo spesso come lei si senta *davvero*. Come sia dover raccontare la propria vita ad una sconosciuta. Al posto suo, so che non direi tutto fino in fondo, che terrei qualcosa per me, in attesa di verificare se il progetto che mi viene proposto è attendibile, e se io posso riconoscerlo con il consegnare per intero la mia storia. E sebbene questo meccanismo sia probabilmente inconscio, io credo che le operatrici debbano tenerlo a mente e trovare nei suoi pressi le indicazioni per un percorso proficuo di aiuto.

Perché in questo lavoro la relazione è tutto, lei, che non mi ha scelta e che non sapeva neanche che esistessi, ora probabilmente sta chiedendosi se io sono adeguata a capire la sua storia, che lei reputa giustamente intima e in qualche modo indicibile. Magari penserà che sono troppo vecchia o troppo giovane per capire davvero quello che mi dice, si chiederà della mia situazione sentimentale, se ho passato anche io quei problemi, se ho un compagno, se ho figli, se sono lesbica...

Certo, non devo mettermi a raccontarle la mia vita. Non devo e non posso. Ma posso cercare di usare una metodologia specifica che definisco *pratica della fiducia*.

Per “*fiducia*” non deve intendersi “*l’affidarsi*”, perché è deresponsabilizzante e impedisce una vera crescita. Per “*fiducia*” deve intendersi la *componente essenziale di ogni*

*relazione*, il trait-d'union tra individualità e soggettività definite e distinte, il plus che rende credibili e praticabili i progetti di reinserimento sociale. *L'elemento concreto senza il quale il sostegno diventa assistenzialismo, beneficenza, disparità, scambio impari* tra una persona che chiede e un'altra che si bea nel dare, e una finisce con il pretendere e l'altra con il gratificarsi, e nessuna delle due cambierà la propria vita, né tanto meno il contesto sociale/esistenziale che le rende così apparentemente differenti e distanti. Perché la fiducia è uno scambio tra persone di *pari dignità* che intrattengono una *relazione paritetica*.

Nel momento in cui la *donna* ritiene di potersi fidare del Servizio e delle sue operatrici, qualifica se stessa come persona autorevole, competente e consapevole nell'indirizzare la propria vita, e si riconosce un valore laddove non deve più ricorrere ai trucchi, alle furbizie, alle blandizie, ai piccoli mezzi utilizzati per ottenere benefici di qualsiasi sorta, alle astuzie che possiamo definire "bertoldesche", perché, storicamente, sono appannaggio di chi deve industriarsi. Ovvero, così come da stereotipo, sa usare la scaltrezza, la furbizia, la malizia: versioni "in sedicesimo" dell'intelligenza, della profondità e della consapevolezza, riservate a chi non ha strumenti, alle classi inferiori e al "sesso debole".

*Anche per l'operatrice* dare fiducia non è buonismo, e non è semplicismo. Al contrario, è consapevolezza delle contraddizioni e delle complicazioni alle quali una vicenda umana femminile può essere sottoposta, è fiducia nel fatto che, per istinto di sopravvivenza, le donne che seguiamo hanno sviluppato un forte senso della tutela di se stesse, e che possano investire le possibilità personali, il loro immaginario, e la loro capacità in un progetto che scappare loro credibile

*Detto così, il patto è netto, non ambiguo, non fraintendibile.*

La donna percepisce che le operatrici *danno valore al coraggio* che lei ha dimostrato nel sottrarsi alla condizione nella quale era costretta, e attendibilità al progetto che insieme si è definito. Questo la tranquillizza, e le fa ritenere plausibili le aspettative che nutre circa il proprio *inserimento/ re-inserimento* nella società.

L'operatrice, da parte sua, attinge all'utilizzo del metodo della fiducia come ad una risorsa da rendere disponibile alla creazione di progetti individuali ottimali.

Dal suo punto di vista, la fiducia appare allora come

*"l'assunzione selettiva di un criterio di affidabilità, che rende possibile alle persone accettare dei rischi e intraprendere insieme azioni dall'esito incerto, o intrattenere degli scambi, anche quando le condizioni sembrano precarie, o implicano vulnerabilità."*<sup>86</sup>

---

<sup>86</sup> L. Roninger La fiducia nella società contemporanea Rubettino 1992

L'operatrice del Centro ha lavorato e lavora tuttora molto su se stessa, e sa bene che *“concedere fiducia è sempre rischioso e problematico; dare fiducia da una parte comporta il riconoscimento dell'integrità dell'altro, nel senso che riguarda il riconoscimento, la convalida ed il riferirsi reciproco delle identità, dall'altra fa riferimento alla credibilità come espressione di solidarietà ed impegno a non ingannare o tradire.”*<sup>87</sup>

Fidarsi di una donna che sta collocandosi a piè pari di fronte al peso incombente delle proprie esperienze devastanti diventa, in questo senso, uno *step della metodologia dell'accoglienza*, un momento empatico che non nasconde le difficoltà e le criticità nella relazione donna seguita/operatrice, ma che coscientemente privilegia il parere ottimista e possibilista per affrontare l'incognita del lavoro con chi, percepita come uguale, si autopercepisce, tuttavia, quasi sempre come “diversa”.

In questo senso,

*“la fiducia si presenta come ‘investimento a rischio’, e concedere fiducia rappresenta un atteggiamento altamente razionale perché comporta una ponderazione tra rischi e benefici.”*<sup>88</sup>

Per facilitarla in questo esercizio, le riunioni di staff e le supervisioni tecniche la aiuteranno a fare pratica del metodo della fiducia, perché non è scontato e acquisito una volta per tutte, ma va continuamente riattraversato e ripercorso.

È delicato entrare in questi meandri senza essere intrusivi, senza offendere o negare altrui emozioni. È sempre in agguato il rischio di scivolare dentro ad un senso di *alterità*, di creare una barriera tra le loro vite e le nostre vite, e di smettere completamente di comunicare. E qui ci aiuta molto la consapevolezza di essere, come donne, tutte immerse nello stesso humus culturale, sociale e politico, dal quale è impossibile liberarsi se non con una pratica forte dell'*empatia*, che consiste, anche, nell'autoanalisi incessante e nella capacità di mettere in gioco se stesse in relazioni che non sono più solo “d'aiuto” ma “tra donne”.

*“C'è fin dall'origine, nel modo di agire la solidarietà fra donne, un germe che mina le basi del concetto tradizionalmente inteso. Quel germe è il metodo del partire da sé, metodo fondante, com'è noto, della pratica dell'autocoscienza e mai più abbandonato in tutte le successive pratiche del femminismo. Esso sposta il baricentro del principio della solidarietà. Se quel principio comanda di sporgersi sull'altro, questo metodo impedisce di farlo senza fare centro su di sé: non sul proprio egoismo (come vorrebbe una classica polarizzazione fra solidarietà ed egoismo), ma più precisamente sul proprio desiderio e sulle proprie contraddizioni, considerati dati imprescindibili per un agire politico che non scinda i fini dai mezzi, la volontà dall'immaginario, la potenza dell'azione esterna dall'ostacolo e dalla re-*

---

<sup>87</sup> F. Berti Per una sociologia della comunità FrancoAngeli 2005

<sup>88</sup> ibidem

*sistenza interna, il gesto altruistico verso i senza potere dall'analisi delle proprie connivenze con il potere. La pratica della solidarietà non ne viene annullata, ma complicata: essa perde l'innocenza del sentimento semplice e l'ovvietà del comandamento nobile. Sporgersi sulle altre (sugli altri) efficacemente è impossibile, senza mettere in questione e in gioco se stesse (se stessi). (...) Il problema primo non è di dimostrare loro solidarietà, arrogandosi il compito di rappresentarli magari in base a criteri impropri e proiettivi, ma di suscitare la loro presa di coscienza e di parola.”<sup>89</sup>*

*E questo è il compito dell'operatrice, che non ha potuto accedere a formazioni accademiche e istituzionali capaci di insegnarle come coniugare la propria ottica di genere con il lavoro frontale, che non ha a disposizione testi sacri dedicati, ma che, semplicemente, non dismette mai, nel suo lavoro, la consapevolezza, che le proviene dal vissuto, dell'importanza della relazione politica tra donne.*

Tutto questo ha risvolti pratici nel modello di accoglienza, e nella definizione dei percorsi personalizzati di ri-promozione sociale, volti a *devittimizzare* le donne, animate da un sincero desiderio di elaborare i meccanismi che le hanno fatte cadere vittime della violenza, e di non scivolare mai più in quel vischioso territorio a ridosso delle proprie insicurezze, dovute a un contesto sociale complessivo nel quale la differenza delle donne nei confronti degli uomini è pensata, vissuta, elaborata come un “*minus*”.

L'esito, il valore aggiunto, le criticità, i ripensamenti e le affermazioni di una pratica di sostegno ispirata alla pratica politica delle relazioni tra donne è un *oggetto ancora molto poco conosciuto, un materiale sostanzialmente in fieri, del quale non esistono sistematizzazioni.*

Il lavoro deve essere dunque un continuo mutuare-travasare-attualizzare buone pratiche da un settore in un altro. Nella consapevolezza che il saper fare obbliga ad una serie di ripensamenti ed aggiustamenti di tiro; l'elaborare ne deve prendere atto, affinché il fare si rimodifichi e riattualizzi, in un processo continuo che può portare al conseguimento di difficili certezze.

E d'altronde,

*“Esperienza autentica è quella che interrompe il continuum previsione-risposta attesa, che ci rende insicuri rispetto al noto, e per questo, ci consente di imparare, liberandoci di volta in volta degli schemi non più funzionali, offrendoci, al contempo, la consapevolezza dei nostri limiti e del nostro essere in movimento.”<sup>90</sup>*

Questa descrizione ben si attaglia al lavoro delle operatrici, le quali, libere nella ricerca, non sono tuttavia ondivaghe nello sperimentare nuove forme d'intervento,

---

<sup>89</sup> Ida Dominijanni Sorelle La solidarietà senza innocenza Parolechiave 2

<sup>90</sup> P.Palotelli Elena là dove la parola manca Anicia 2004

ma mantengono la propria coscienza di genere, e all'interno di *essa fanno innovazione/colgono/modificano* le modalità nelle quali quella coscienza si declina.

Molto spesso, per meglio comprendere/far comprendere la complessità delle situazioni che vivono le donne vittime di violenza, prendo a prestito la favola *La moglie di Barbablù*.<sup>91</sup> La favola è questa: c'è questa ragazza molto giovane molto bella che viene data in sposa a un uomo, questo uomo che è molto anziano molto brutto molto ricco e ha una graziosa barbetta blu, la porta nel castello da favola e le dà le chiavi, le dice che ci sono 100 Stanze, le dà le chiavi delle stanze e le indica che una di queste non deve usarla. Naturalmente appena lui parte lei va a questa centesima stanza e la apre, introducendo il *topos* eterno della violazione di un divieto, della trasgressione, che è all'origine della conoscenza. Lei entra in questa stanza e trova centinaia di corpi di donne uccise, impiccate e capisce che lui, Barbablù, fa questo alle proprie mogli: le sposa e dopo un po' piuttosto che divorziare le impicca. Al che lei naturalmente inorridita fa cadere questa chiave, questa chiave si macchia di sangue e questo sangue non si cancella, e dunque lei sa che il marito sta tornando ed è sicura che la ucciderà. In suo aiuto accorrono i fratelli e finisce che lei si salva.

Nella ricostruzione resa da Clarissa Pinkola Estes nel libro *Donne che corrono con i lupi*<sup>92</sup> la moglie di Barbablù è "colei che è scappata dal predatore", colei che "ha aperto la porta della sua esistenza, ..... e ha visto quella carneficina, ha scoperto di avere permesso l'assassinio dei suoi sogni, dei suoi obiettivi, delle sue speranze più importanti".

Ecco, io penso che questa sia una chiave di lettura che permette di condividere esperienze diverse condividendone il senso. Perdere la possibilità di un progetto, doversi arrendere all'impraticabilità di un sogno, è un percorso che ciascuno può conoscere e ri-conoscere, e questa consapevolezza traccia lo scheletro di un ponte per raggiungere la persona che ci è davanti e stabilire con lei una relazione proficua.

Perché dico questo? perché molto spesso i professionisti della relazione d'aiuto diventano un po' stereotipi, e vedono – vogliono vedere - la donna soprattutto come una vittima, con un bel fiocchetto in testa un bel pacchettino con su scritto: QUESTA È UNA VITTIMA, come se l'avessero portata all'altare, o dal consigliere comunale o nella casa dove è andata a convivere per i capelli, dimenticando che, nonostante la relazione si sia poi rivelata come violenta, la donna ha avuto un ruolo assertivo nella vicenda, un forte coinvolgimento, investimento relazionale, affettivo, personale ed è questo che noi dobbiamo tenere presente. La signora che vive con un marito violento, con tutte le differenze, la sua specificità, la sua vita, ha amato molto quell'uomo e il più delle volte lo ama ancora. L'amore, quello che noi chiamiamo amore, il coinvolgimento che è una parte così importante dentro di noi, non è un interruttore puoi chiudere in qualsiasi momento, e quando quella donna è lì davanti a te lo

---

<sup>91</sup> Questa parte è parzialmente tratta da: Oria Gargano, Donne vittime di violenza: presa in carico e impatto del lavoro di cura sulle operatrici in *FunzioneGamma* rivista telematica scientifica dell'Università la Sapienza [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it), sunto della Lezione tenuta in data 27/10/2011 presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università "Sapienza" di Roma all'interno del modulo didattico "Teorie e Tecniche dell'Intervento sui Gruppi" coordinato dalla prof. Stefania Marinelli.

<sup>92</sup> Estes, C. P. *Donne che corrono con i lupi*. Frassinelli 1994



ama ancora quell'uomo, in maniera diversa, in maniera contraddittoria, ma lo ama. Dunque, criminalizzare quell'uomo, spersonalizzarlo, definirlo solo l'*uomo violento* è controproducente. Perché lei, la moglie di barbablù, ora lo sa che lui ha tutte quelle mogli assassinate, e le ha davanti agli occhi, ma magari pensa che a lei non succederà, in qualche modo è anche una resilienza, una specie di imprevedibile risorsa. Allora, negare quel rapporto, descriverlo come una patologia assoluta significa negare ogni autorevolezza alla donna.

Nelle favole di solito sono sempre i principi, i padri, i fratelli ad aiutare le donne, ma chi aiuta le donne vere nella vita vera? Le donne vere nelle nostre storie vere chiedono a noi di essere aiutate ad uscire dal castello della violenza. E noi chi siamo? E cosa dobbiamo essere?

Noi certe volte siamo le marionette della società. C'è la società ventriloqua che parla per stereotipi e ci siamo noi che ci ascoltiamo parlare il suo linguaggio. Un'epifania imprevista sulla quale dobbiamo vigilare e riflettere. E ci può magari succedere di chiederci, per esempio, "ma come ha fatto a subire per venti anni?" o "come ha fatto, una donna bella come lei a sposarsi con un uomo simile?", ma se lo pensi, pur senza esplicitarlo, tu in qualche maniera criminalizzi, giudichi, aumenti la distanza, le chiudi una porta che lei stava per aprire, e vi assicuro che non è sempre semplice essere attenti a noi, anche perché siamo immersi tutti in questa società, noi siamo tutti prodotti da un certo tipo di educazione, per quanti sforzi noi facciamo, e quindi bisogna essere in guardia, c'è bisogno di essere aperti, bisogna essere aperti anche alle sensazioni che le donne ci danno, noi abbiamo un vissuto, e che cosa di questo vissuto quella donna mi sta facendo venire a galla senza che io me ne renda conto?

Cosa l'operatrice non deve fare mai: sottovalutare il vissuto della donna. Come dice Clarissa "la barbetta di Barbablù non gli sembrava poi così blu", e questo attiene soltanto a lei, non ci è concesso di entrare nella sua testa, il problema è ripercorrere i suoi motivi, i termini del patto reciproco che costituisce ogni coppia, un patto più o meno consapevole a livello razionale ma molto significativo a livello emotivo, e chi è che ha derogato da quel patto...

Allora, è su questa strada che si riesce ad arrivare alla donna, che in questo modo non si sente giudicata e non è spinta a dissimulare.

*Bisogna dare un peso, mettere sulla bilancia:* la nostalgia e il senso di responsabilità/colpa, e, dall'altra parte, l'aberrazione di relazione che quel rapporto è/è stato, lo squilibrio tra i momenti di "falsa riappacificazione" e il resto della vita quotidiana, nella consapevolezza che la violenza contro le donne è un fenomeno sociale.



## 4. UNA LETTERA DI AURORA

In un giorno del giugno 2013 sono andata a pranzo con Aurora, una donna che ho seguito molto tempo fa, quando ero responsabile di un centro antiviolenza e non avevo ancora fondato BeFree. Per me è sempre molto bello ri-incontrare le mie antiche clienti e trovarle tanto in progress, assertive, vincenti. Mi consentono di consentirmi il lusso di parlare con loro svagata e creativa, di compiacermi delle loro conquiste, di raccontare quello che sto facendo, in una relazione paritaria che puntualmente mi arricchisce moltissimo.

Quel giorno, tra una portata e l'altra al ristorante libanese, con Aurora che mi ragguagliava sulle piacevoli novità della sua vita, mi è venuto di raccontarle che stavo scrivendo un libro sul senso dell'amore, sulle vittime di violenza, su certe idee che mi vorticavano da tempo nella testa circa la necessità di inserire riflessioni ed analisi storiche sul sentimento dell'amore e sulla sua collocazione nella coppia, per adeguare la metodologia di accoglienza alle donne vittime di violenza in maniera rispettosa del loro vissuto e della genesi che i sentimenti che oggi reputiamo "normali" hanno attraversato per arrivare, estenuati e a volte quasi incomprensibili, ai giorni nostri.

Lei mi ascoltò in silenzio, fissandomi con quella sua espressione sguincia, una specie di punto interrogativo tra gli occhi, e quel sorriso che affiorava ma non le esplose sulla punta delle labbra.

Poi, dopo pochi giorni, mi arrivò da lei questa email, firmata col suo nome per esteso: Aurora Maria Ferina. Che pubblico volentieri, dopo averle chiesto un assenso che è arrivato senza esitazione.

*Come è difficile cercare di associare la parola amore se si guarda ad una donna vittima di violenza, certo il percorso che questa è obbligata a fare per prendere le distanze per elaborare la violenza spesso non tiene conto dell'amore, di quello che ha provato incontrando*

*l'uomo che oggi deve tenere distante per tornare a vivere una vita normale e forse di quello che in alcuni casi ancora prova nonostante i segni le botte le urla.*

*Troppo spesso si perde di vista il passato di chi è vittima di violenza personalmente mi è capitato di vedere trattare le donne come fossero quasi loro colpevoli di esternare ancora qualche timido sentimento nei confronti di quell'uomo che magari di notte e con i figli al seguito le ha costrette a fuggire da lui dalla sua violenza. Ho visto donne che parlano ad altre donne ricevere risposte di chi crede di avere la verità in tasca, come su un pulpito a dire ciò che era giusto dire fare pensare, ed ho visto donne in silenzio fragili intimidite impaurite annuire convinte che questo fosse giusto convinte che chi avevano di fronte "sapesse".*

*Ho vissuto la sensazione di paralisi intellettuale di fronte a chi tronfia del ruolo perdeva di vista il senso del ruolo, solo la capacità di analisi la forza a prendere le distanze dal giudizio sommario dalla regola comportamentale non scritta sono convinta possa aiutare a non smettere di "amare l'amore".*

*Le donne vittime di violenza sono un p+i, ognuna con un percorso a se ma soprattutto ognuna con un passato che non è fatto solo della violenza che l'ha fatta fuggire ma di un amore che le ha portate a scegliere a vivere magari a sposare l'uomo che oggi "deve" odiare.*

*La memoria delle donne non funziona come quella di un computer non esiste nessun tasto reset, la memoria resta lì fedele a ciò che hai vissuto nel bene e nel male, la memoria ti riporta a quel l'amore per il quale oggi qualcuno senza considerare la tua memoria quasi ti fa sentire in colpa.*

*Mi è capitato di assistere all'annullamento forzato dei sentimenti che secondo alcune per sopravvivere si è quasi obbligati a soffocare a cancellare quasi come se tu non fossi esistita mai prima della violenza.*

*Quando ci si trova di fronte una donna che fugge da un uomo violento la regola prima dovrebbe essere tener conto della sua memoria di tutta e non solo quella che la riporta alle urla gli schiaffi e tutto quello che l'ha spinto a fuggire.*

*Quando si vuole aiutare una donna vittima di violenza la regola non esiste esiste l'ascolto il rispetto per lei e soprattutto per la sua memoria passata.*

*Credo che far capire ad una donna che fugge la violenza che l'amore che ha amato e che forse ama ancora non è una colpa sia fondamentale per liberarla dal senso di stupidità di inadeguatezza che spesso troppo spesso ho visto manifestarsi sul volto e nelle parole delle donne a colloquio con operatrici che in cattedra scardinavano il passato evidenziando di questo il lato buio doloroso violento omettendo di mettere in luce la parte viva di questo, come se amplificarne l'aspetto violento e negativo aiutasse di più ad uscire dalla violenza. Chi esce da una storia violenta ha bisogno di credere che potrà amare ancora, ha bisogno di guardare al sesso maschile non come ad un nemico da cui difendersi, il percorso deve tener conto che nel progetto delle donne deve trovare una collocazione importante il modo in cui lei si con-*

*fronterà in futuro con un uomo deve aiutarla a riconoscere la violenza ma soprattutto deve aiutarla a non smettere di amare.*

*Credo che convincere una donna che gli uomini, che tutti gli uomini abbiano una matrice egoista e violenta sia dannoso che questo sia a sua volta violento, il rischio che si corre è di dare l'immagine di un mondo fatto di uomini da tenere lontani di un mondo fatto di uomini incapaci di ascoltare di dare un mondo dove non ce più spazio per l'amore da amare.*



## 5. UNA CONVERSAZIONE CON UMBERTO GALIMBERTI

*Bisogna andare molto ad indagare per capire il perché della violenza contro le donne dentro ad un inconscio collettivo che si è venuto creando in così tanti secoli, in cui amore e passione sono stati completamente disgiunti nel matrimonio, e che ha visto anche, però, una supremazia maschile che nel corso si è andata – almeno apparentemente – limitando...perché oggi che tra donne e uomini c'è una presunta parità, e che il matrimonio, o la convivenza, nascono da un progetto d'amore condiviso, c'è una deflagrazione della violenza degli uomini sulle donne così forte?*

*Bisognerebbe capire la differenza radicale che c'è tra uomo e donna. La mia teoria è che l'uomo è 1 e la donna è 2, la donna è l'uno e l'altro, il suo corpo è fatto per un altro, e questa alterità, sia che generi sia che non generi, è costitutiva della sua biologia e della sua psicologia. Per cui le donne sono sostanzialmente l'uno e l'altro, ovvero vivono nella relazione, mentre gli uomini sono identità che instaurano relazioni. Per cui per le donne abbandonare una relazione è in qualche modo perdere un'identità. Questo dato è strutturale, non è una faccenda storica. Loro realizzano una sessualità, una passione all'interno di una relazione, mentre per l'uomo perdere una relazione non ha tanto significato, perché lui è strutturato nell'identità. L'uomo è l'Uno. La donna invece nella relazione trova la sua identità, per cui per lei perdere la relazione è molto difficile. Non perché la donna è debole, ma perché la donna è 2 – l'Uno e l'altro. Allora cosa succede? Che siccome è molto complicato per la donna perdere la relazione, è disposta a subire l'ira dell'inferno per mantenerla. Ogni volta che viene menata, percossa, e l'altro torna sui suoi passi e l'ama, acquista potere ai suoi occhi, il potere di chi consente alla donna di verificare ancora il suo valore e la sua seduttività, e lei si dimentica di tutto. L'uomo poi rispetto alla donna è elementare, non capisce la complessità delle donne, tutto quello che la donna esprime e che non rientra nei parametri elementari degli uomini è qualcosa di incompreso. L'uomo ha una testa a sfondo*

*logico-razionale che è una testa elementare. Io quando parlo con un uomo mi annoio, perché quando comincia a parlare capisco già dove vuole arrivare. Mentre la donna è sempre sorprendente, non si sa mai, e questo spiazza il maschile perché tutto ciò che esula dalla sua comprensione determina un senso di inferiorità cui l'uomo reagisce. Poi la donna dimentica anche un altro fattore, anche questo non storico ma strutturale-biologico. Dimentica di avere lo stesso potere del re, potere assoluto, quello di vita e di morte. Questo si traduce per esempio nel gioco dei figli che vengono contesi nel corso delle separazioni e dei divorzi. Si fa soffrire la donna anche attraverso i figli, perché sui figli la donna ha un potere che l'uomo neanche conosce.*

*Questo, come sfondo biologico, psicologico, collettivo. Poi c'è un vissuto storico. L'uomo ha sempre riconosciuto nella donna più chances (intellettuali, sentimentali, seduttive, e questo determina in lui un senso di inferiorità che viene supplito dalla forza, che è l'intervento più belluino, meno culturale, meno antropologico cui gli uomini ricorrono. Poi, gli uomini non sono capaci di subire un abbandono, perché bisogna cogliere in loro anche l'elemento narcisistico. Quando una donna mi lascia determina anche una diminuzione della mia identità, nel va del mio narcisismo, e siccome gli uomini stipulano relazioni con le donne non tanto per avere una relazione quanto per essere gratificati narcisisticamente dal fatto di avere una bella donna... l'uomo è un'identità e il narcisismo sollecita questa identità. La relazione in sé non la conosce, se non quella con la madre. E dalla donna vuole il duplicato materno con in più il fattore seduttivo femminile. Quando queste due componenti vengono meno negli uomini elementari, ma anche in quelli evoluti, c'è questa diseguaglianza.*

### ***Allora come si riparano queste cose?***

*Non c'è un'altra strada, bisogna cominciare dalle elementari, ormai è troppo tardi se si prendono in età avanzata. Bisogna cominciare da lì e far capire ai bambini che le donne non sono inferiori ma superiori, e bisogna che loro accettino questa superiorità.*

### ***Bisognerebbe stabilire una formazione anche per le bambine...***

*Certo, per far capire loro che la donna è superiore, anche se lo dimentica, perché ha questa debolezza di ritenere di non essere autosufficiente, soprattutto perché la Storia non le ha mai consentito di esserlo.*

### ***Le donne dimenticano di essere superiori soprattutto quando si trovano a vivere situazioni di violenza per mano del partner...***

*In loro succede la stessa cosa che accade alle bambine violentate (di cui ho seguito parecchi casi). Nella bambina violentata quello che si determina non è "sono innocente*



e quell'altro è colpevole”, ma invece: “io sono sporca, se quello mi ha violentato qualcosa devo aver fatto anche io”. Questo le porta ad una destrutturazione della propria esistenza. Questa autocolpevolizzazione appartiene anche alle donne che subiscono violenze, mentre il maschio non vede nel suo atto di violenza una forma di colpa ma semplicemente l'esibizione della forza. La donna invece, “masochisticamente” come diceva Freud, si incolpa. Nei trattamenti analitici constato sempre di più donne che si fanno legare, donne che si fanno percuotere in ambito di sessualità vissuta come piacere. Questa mescolanza nel femminile tra il piacere e l'amore è anche quello che le fa vivere masochisticamente. Non che la reazione sia “sono contenta se mi picchia”, ma bensì “sono colpevole se mi picchia”. Che è un vissuto psichico orrendo.

**Andando oltre sul tema della relazione, ho una domanda precisa da farle. Da quello che possiamo vedere dal nostro osservatorio, è incredibile l'affollamento dei maschi italiani sulle strade dove si vanno a comprare servizi di sottomissione sessuale, ed il fatto notevole è che questa folla si è scatenata proprio sul finire degli anni Novanta, quando in Italia sono cominciate ad arrivare le vittime del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale. Quindi, questi clienti sanno di andare ad acquistare servizi resi da persone con alta probabilità schiave, e costrette a venderli. Seguiamo centinaia di donne costrette a questo inferno, e potrei parlare a lungo di cosa significa per una donna dell'ex Unione Sovietica, rumena, albanese, moldava, bulgara, o africana o sudamericana, essere in vendita... Lei nel suo libro “Le cose dell'amore” dedica un capitolo alla prostituzione come evidenza di una finta relazione che gli uomini vanno a cercare, secondo me mettendo a fuoco la vera motivazione del cliente, in un contesto in cui pare esserci molta libertà sessuale tra le donne e le giovani donne. Sicuramente si cerca altro che non un rapporto in condizioni antiestetiche e scomode...**

Nei rapporti mercenari non si parla il linguaggio del sesso, ma il linguaggio del potere. Siccome il potere è essenzialmente maschile, perché i denari ce li hanno i maschi, quello che si esercita nella prostituzione è sostanzialmente un gioco di potere, ciò di cui si gode è il potere, io ti pago e tu fai tutto quello che dico io, non ti conosco come soggetto umano ma come strumento per il mio godimento, ed io godo di avere un potere su di te. Il linguaggio sessuale è assolutamente assente in quel testo lì, si usa la sessualità per fare un altro discorso...

### **Quindi: godo di non avere una relazione?**

Questo poi è uno dei sogni dell'uomo. Se io faccio l'amore con te e domani tu mi telefoni è già una seccatura, invece nel rapporto che presuppone il denaro le cose si liquidano subito. Ma, soprattutto, con i miei soldi io decido che cosa devi fare del tuo corpo, quindi ti levo

identità, e di questo godo.

**Questo rende necessario un passaggio all'epoca più recente. Come le ho detto, io credo che i rapporti tra gli uomini e le donne sono peggiorati, a partire dal momento in cui la tv di Berlusconi, e la cultura berlusconiana, hanno incominciato a sdoganare la pornografia-vizio solitario mettendola in prima serata. Poi, per così dire, la parabola si è compiuta, il personaggio è incarnato nella persona, le cronache ormai da anni ci raccontano le imprese boccaccesche dell'uomo, e questo alimenta un dibattito assai singolare: mentre per tutti gli altri affaires che riguardano Berlusconi l'opinione pubblica si divide tra innocentisti e colpevolisti seguendo lo schema delle convinzioni politiche (a favore o contro di lui), il tema della liceità o meno di comprare le donne vede opinioni che prescindono dall'orientamento politico...**

Certamente, questo prescinde da destra e sinistra. Berlusconi e la cultura berlusconiana hanno sdoganato tante cose, come l'evasione fiscale e la truffa, e le hanno sdoganate a destra. Invece, per quanto riguarda l'oggettivazione e lo sfruttamento delle donne, li ha sdoganati da tutte e due le parti. Ha tradotto la donna a un livello di oggettività mai visto nella storia. La donna non è un soggetto, non è una persona con cui parli, non è una persona, ma è una cosa con cui godi in termini vojeristici. Non solo è diventata una cosa, ma deve fare le cose che soddisfano gli uomini. La stessa pornografia è organizzata intorno al piacere maschile. Io non ho mai capito, ad esmepio, quale piacere le donne possano trovare nella fellatio – secondo me nessuno. E mi chiedo perché ogni evento sessuale debba incominciare da lì...

**È la sottomissione ad essere erogena...basta pensare alla posizione che bisogna assumere per praticarla...**

Certo, come per il rapporto anale...Se la pornografia è organizzata solamente sul piacere maschile e la pornografia è molto visitata, allora diventa una cultura, e l'uomo si sente autorizzato non solo in termini sessuali ma anche in termini di violenza. A parte il fatto che ci sono gesti sessuali che già sono in sé gesti di violenza. E questo è un fenomeno che si è sviluppato da noi anche tardivamente, nei paesi nordici già era così.

**Era già così, probabilmente, ma possiamo dire che da noi c'è un contesto particolarmente segnato dall'influenza della Chiesa cattolica? Recentemente ho riletto l'enciclica Castii Connubii emanata da Pio XI nel 1930, ed è incredibile la forza della normazione dei rapporti sessuali tra marito e moglie, e la ferrea divisione tra i sessi...**

Però la donna è sempre stata messa da parte, in tutte le religioni monoteiste.

***Ma l'influenza della chiesa cattolica in questo Paese è un dato di fatto!***

*Io sono convinto che storicamente la donna è stata subordinata perché se ne teme la potenza. Solo che la donna dimentica questa sua potenza.*

***I primi uomini identificavano la donna con il dio, la disegnavano come potenza, proprio nel suo corpo, nella sua identità sessuata, nel prodigio che faceva uscire da lei sangue, latte, bambini...poi, come dice Engels, gli uomini hanno scoperto la paternità ed hanno cominciato a volersi impadronire di quel corpo, e a normarlo. Lasciando tuttavia alle donne spazi di potere. Forse piccoli spazi, spazi da servi, ma spazi che oggi non ci sono più. Penso alla seduzione, che certamente era un'arma femminile, benché messa al servizio degli uomini. Penso alle grandi seduttrici della Storia, ma anche alle rappresentazioni che se ne davano, in cui la donna pareva potente, e l'uomo sedotto pareva ridicolo... Oggi è l'uomo di potere che seduce, e seduce con il potere e con il denaro.***

*Per quanto riguarda la seduttività femminile, è chiaro che la donna ha anche essa una componente narcisistica, che apprezza molto l'essere ammirata, però questa ammirazione la cerca attraverso gli stereotipi messi in circolazione dalla TV, che sono stereotipi per il piacere maschile, non in onore della bellezza femminile.*

***In tutto questo, c'è un legame avvelenato con le rivoluzioni culturali, le battaglie di liberazione, il femminismo? C'è stato un fraintendimento? È accaduto qualcosa? Perché il libero amore e il sentimento gioioso del corpo hanno portato a questo?***

*Il Sessantotto non era tanto gioioso, mi ricordo benissimo "la donna del compagno non è la tua donna", poi è stato consentito di alzare un po' le gonne. Ma solamente dentro alla relazione decisa dal compagno. La dimensione femminista è stata una dimensione claustrale, perché si è deciso di escludere il maschile, quando invece in ogni donna c'è qualcosa che chiama il maschile...*

***Si chiama separatismo, in realtà...***

*Non ha funzionato. Poi le donne si sono emancipate non con l'autocoscienza, ma con la pillola. È stata la chimica a liberare la loro sessualità, facendo sì che la generazione non fosse una libera scelta.*

***Bisogna vedere però se poi il desiderio sessuale delle donne, il loro immaginario erotico, hanno trovato una rappresentazione.***

*No, non l'hanno ancora trovata, la donna non conosce ancora il suo piacere.*

***Io credo che lo conosca... il fatto è che non è raccontato dalle rappresentazioni sociali e dalle narrazioni culturali...***

*Oppure lo conosce a livello individuale...*

***Professore, le donne parlano tra loro...***

*Ma nella relazione con il maschio lo obliterano, questo loro piacere è ignoto al maschio, per lo più. Anche perché i maschi si annoiano a produrre piacere in una donna, si aspettano soltanto che lei lo produca a loro.*

***Retaggio antico... gli antichi romani non davano peso all'eterosessualità o all'omosessualità in un uomo, ciò che era importante era che l'uomo prendesse piacere, e non lo desse. Altrimenti, sarebbe stato disprezzato.***

*Orazio lo dice chiaramente. Una notte aspettava un carro da Mecenate che doveva portarlo in campagna, il carro tardava e lui mandò un messaggio a Mecenate: mandami almeno un fanciullo o una fanciulla... e poi, la sessualità maschile è così elementare, così semplice che non entra in meandri troppo complicati.*

***Ma allora le donne sono pericolose?***

*No, non sono pericolose. Sono ignote.*

***Voglio dire, se continuano in questa presa di consapevolezza e di parola e di pretesa di rispetto, diventano un pericolo?***

*Con tutte le palle che ha raccontato la psicanalisi sulle donne, e se sono clitoridee, e se sono vaginali, il punto G... perché le donne insistono su queste cose che sono profondamente maschili? Ogni fisicità è maschile, la modalità di amare di una donna è fondamentalmente psichica.*

***In questa fase, i movimenti femministi e LGBTQ stanno permeando la cultura con un'altra cultura rispetto alla sessualità, al piacere, al potere. La sessualità è migrante e in trasformazione, esiste una sperimentazione post-porno che non mette al centro il godimento dell'uomo e la sottomissione della donna... Possiamo immaginare che tutto quello di cui stiamo parlando è qualcosa che sta cambiando?***

*Attenzione! Sta cambiando con una grossa perdita che è la perdita del desiderio. Dove c'è tabù c'è desiderio, e laddove tutti i tabù vengono infranti il desiderio si spegne. Lo dice anche san Paolo, che non sentiva il desiderio così forte come quando la chiesa lo ha proibito —per altro ad opera sua, che era un sessuofobico. Nella chiesa la castità è stata eretta*

*a configurazione perfetta della santità. Abbiamo avuto una religione che ha giocato sul controllo dei ventri, come tutte le religioni.*

***A proposito di questo, nel suo libro lei parla della gelosia facendo riferimento ad un'epoca lontana in cui l'incertezza della figliolanza era preponderante negli uomini, perché la trasgressione femminile avrebbe minato il loro decoro e l'onore e la considerazione in cui erano tenuti... Ma oggi che, come diceva, c'è la pillola (anche se sui diritti all'autodeterminazione delle donne e nella sfera della salute riproduttiva e sessuale non mancano attacchi e insidie) la gelosia è presente nelle relazioni, enfatizzate dalle tecnologie. Cellulari, social networks, profili facebook diventano oggetto di un controllo poliziesco...***

*La gelosia rientra nella configurazione dell'amore come possesso, e le donne la interpretano come unicità e riconoscimento, poi a partire dalla percezione dell'amore come possesso nascono le violenze. Qui bisogna modificare l'amore, capire che l'amore è una relazione con l'altro che va riconosciuto nella sua alterità...*

***E allora, come dice lei, andiamo nelle scuole. Cosa dire ai bambini?***

*Loro arrivano già con l'idea che l'uomo è sopra la donna, perché glielo hanno detto papà e mamma. Bisogna insegnare loro che l'uomo e la donna non sono la stessa cosa, e che bisogna guardare la donna non dal punto di vista del possesso ma da quello della relazione. Impara cosa è il diverso da te, guarda una ragazzina, lei è diversa da te, e non perché non ha l'uccellino, ma perché il suo modo di fare di pensare di immaginare di disegnare non è il tuo, impara che cos'è l'altro perché altrimenti il mondo diventa monocromatico. Se tu non capisci cosa è la differenza non capisci la varietà del mondo, ti muovi solo sul tuo binario stretto e godi di meno, perché ti muovi secondo il tuo schema, e non sai stupirti. Cosa è che ti fa stupire? L'alterità, quello che non conosci. E quello che certamente non conosci è l'alterità femminile.*

***Grazie professor Galimberti.***

Lecce, luglio 2013



## 6. BEFREE!

Tutto il lavoro presentato in questo libro non sarebbe potuto esistere senza l'esperienza di BeFree cooperativa sociale contro tratta violenze discriminazioni, che intreccia il mio cammino di studi, riflessioni ed esperienze, essendo la cooperativa che con altre ho creato e della quale mi onoro di essere la presidente.

*BeFree cooperativa sociale contro tratta violenze discriminazioni nasce* con l'intento di mettere al centro della propria attività il tema della violenza contro le donne, della tratta di esseri umani e delle discriminazioni, considerandole assumendo un criterio di complessità, e contestualizzandole nel sistema che le genera e le rafforza.

Bisogna dunque attivare, per contrastare efficacemente la politica della negazione, una serie di interventi diversificati, ma tuttavia tutti coerenti con l'ottica di base, improntata al valore dei diritti umani di genere, e volta al perseguimento dell'empowerment, tanto per il target di riferimento quanto per le operatrici stesse, e alla diffusione del concetto di mainstreaming, con l'obiettivo di favorire modificazioni positive nella percezione socialmente diffusa sulle donne, gli altri, le diversità, e di veicolare una cultura della relazione e del rispetto.

Pur se nata solo nel 2007, BeFree ha ottenuto l'affidamento di svariati servizi, essenzialmente grazie alla partecipazione a bandi pubblici, e ha potuto realizzare molte attività di formazione, sensibilizzazione, comunicazione.

Il veloce affermarsi della sigla è sicuramente dovuto all'esperienza pregressa della socie, che erano già state attive, per anni in altri enti del privato sociale dediti al sostegno delle vittime di violenza di genere, di tratta e di sfruttamento. In particolare, tutte le socie fondatrici hanno precedentemente lavorato in Centri antiviolenza, anche occupando ruoli di rilievo, ed addirittura, almeno in un caso, avendo progettato e realizzato il Centro stesso.

L'esperienza vissuta presso altri organismi del privato sociale ci ha reso consapevoli di alcune criticità che si sono “annidate”, nel tempo, all'interno della metodologia di intervento e nell'operatività degli enti “storici”, e che è nostra aspirazione/ambizione superare grazie ad una forte copartecipazione/coprogettazione all'interno del gruppo, dalle quali discendono linee progettuali che vanno a definire uno specifico processo produttivo, diventando i cardini di una produttiva potenzialità.

- BeFree ha identificato come principi fondamentali della Carta dei Servizi, le seguenti azioni:
- Progettare servizi, formazione, eventi, in grado di contrastare in maniera integrata ed olistica la cultura della violenza, della discriminazione e del disconoscimento;
- Promuovere la rete ed applicare una politica mai autoreferenziale, favorendo iniziative di coinvolgimento di enti pubblici, del governo territoriale e del sociale in rete con la cooperativa finalizzate al miglioramento continuo;
- Prendersi cura di sé – ovvero delle socie e delle/dei collaboratrici/ori, favorendone il benessere all'interno della loro attività professionale

BeFree progetta e realizza interventi nel sociale a tutto campo, spendendosi su tutti i fronti che vengono ritenuti giusti ed adeguati per provocare mutamenti nella percezione sociale della violenza, della disparità, delle ingiustizie, e per favorire una riflessione critica sugli stereotipi e sulle false credenze che informano di sé la società attuale.

Per questo, il cv associativo riporta, oltre alla gestione di servizi per donne vittime di violenza e per vittime di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e o lavorativo, interventi di prevenzione dei comportamenti aggressivi nelle scuole, per aiutare le/gli adolescenti nella riflessione sui propri atteggiamenti e sui propri sentire/agire, nella certezza che il germe della violenza si annida negli anni giovanili, e si declina assumendo tratti di aggressività o di sottomissione. Ma, contemporaneamente, in maniera molto meno formale ma assai efficace, organizziamo anche serate nei locali frequentati dai giovani, per poterli approcciare e coinvolgere proponendo loro riflessioni ed evidenze da mettere a tema delle proprie riflessioni.

Mostre, concerti, conferenze stampa, seminari e convegni vengono rivolti, con lo stesso obiettivo, alla società civile.

Un'attenzione particolare riveste il dialogo con il mondo degli uomini, attraverso la co-gestione di progetti con associazioni specializzate (come Maschile plurale o ISIPSE), nella certezza che sia giunto il momento di elaborare un nuovo patto tra uomini e donne in questo Paese. Per meglio capire i termini di una frequente invivi-



bilità di rapporti uomo-donna basati sul rispetto e sull'accettazione, BeFree realizza inoltre progetti volti agli uomini maltrattanti, in collaborazione con il Garante dei Diritti dei Detenuti della Regione Lazio e con l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero di Giustizia.

Per meglio veicolare questi valori e meglio realizzare questo impegno, BeFree ha fondato la casa editrice "Sapere Solidale", dotata di codici ISBN e registrata a termini di legge, di cui questo libro è il terzo prodotto.



## *Bibliografia*

- AA.VV. *Tratta degli esseri umani – Rapporto del gruppo degli esperti nominato dalla Commissione Europea – Roma 2005.*
- Abbondanza T. in *Vie d'uscita. Atti del seminario nazionale di formazione per operatrici e operatori dei progetti di protezione sociale e del numero verde contro la tratta delle donne, Roma 2001.*
- Åkerström U. *Un «morboso» successo di fine Ottocento. L'amore e il matrimonio in due romanzi di Regina di Luanto Romansk Forum XV Skandinaviske romanistkongress Nr. 16 – 2002/2 Oslo 12.-17. august 2002.*
- Araldi G., *coordinatore progetti Caritas di Conegliano Veneto, in AA.VV. WEST–Guida di informazione per operatori. Punti di incontro e elementi di diversità 2005.*
- Bechtel G. *Le quattro donne di Dio Il Saggiatore Milano 2000.*
- Bénédicti J. *Le somme de pechez et des remedes d'iceux Landry Lyon 1584 Libro II cap. V Pechez contre le 6° Commandement.*
- Berti, F. *Per una sociologia della comunità. Milano: FrancoAngeli 2005.*
- Bouvet M. *Venere ed Imene al tribunale della penitenza - Manuale dei confessori Roma 1885.*
- Brownmiller S. *Contro la nostra volontà Milano Bompiani 1976.*
- Cantarella E. *L'amore è un dio il sesso e la polis Feltrinelli 2007.*
- Cantarella Eva *Dammi mille baci Veri uomini e vere donne nell'antica Roma Feltrinelli 2009*
- Cavina M. in AA.VV. *GENESI IX/2, 2012 VIOLENZA Viella ed.*
- Daumas M. *Adulteri e cornuti Storia della sessualità maschile tra medioevo e modernità Dedalo 2008.*
- De Maglie M *IL FATTO QUOTIDIANO BLOG Il mito di Apollo e Dafne, l'amore mai realizzato 2 luglio 2013.*
- Dominelli, L. *Il nuovo femminismo nel servizio sociale. Erickson 2004.*
- Dominijanni, I. *Sorelle. La solidarietà senza innocenza. Parolechiave, 2 1995.*
- Duby G. *I peccati delle donne nel medioevo Laterza 2005.*
- Estes, C. P. (1994). *Donne che corrono con i lupi. Milano: Frassinelli Ed. 1994.*
- Foucault M. *La volontà di sapere Feltrinelli 2001.*

- Gargano O. La sindrome del sultano – le prostitute nell’Impero degli uomini. Roma: Ed. Provincia di Roma 2003.
- Gargano O. Donne vittime di violenza: presa in carico e impatto del lavoro di cura sulle operatrici in *FunzioneGamma rivista telematica scientifica dell’Università la Sapienza* [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it).
- Gundle S. Figure del desiderio Storia della bellezza femminile italiana Laterza 2009 <http://liadiperi.blogspot.it/2012/02/14-febbraio-lamore-romantico-uccide.html>
- J..J. Rousseau . Emile 1763.
- Leduc C., Come darla in sposa? In Duby e Perrot Storia delle Donne L’antichità Laterza 1990.
- Jerma, M. Metodo e tecniche del processo d’aiuto. Roma: Astrolabio 1992.
- Lotti M.R, con Maura Misiti, Vittoria Tola - La violenza di genere verso le donne. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il contesto di intervento in Il silenzio e le parole II Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban- Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità.
- Macrelli R. L’indegna schiavitù Editori Riuniti Roma 1980.
- Magnarelli P. Amore romantico e amore coniugale in una vita piccolo borghese in Antonia Pasi e Paolo Sorcinelli (a cura di) Amori e trasgressioni Rapporti di coppia tra ‘800 e ‘900 Dedalo 1995.
- Maldini Chiarito Daniela Norma e trasgressione nel carteggi dell’ ‘800 in Antonia Pasi e Paolo Sorcinelli (a cura di) Amori e trasgressioni Rapporti di coppia tra ‘800 e ‘900 Dedalo 1995.
- Maluccelli L. in AA.VV “Da vittime a cittadine”, Ediesse 2001.
- Mariotti G, Violenza femminile, violenza maschile Percorsi (nascosti) di amorosa distruttività quotidiana in La violenza nei legami d’amore.
- Melandri L. Amore e violenza Il fattore molesto della civiltà Bollati Boringhieri 2011
- Melandri L. Logiche d’amore e logiche di guerra, una parentela insospettabile in La violenza nei legami d’amore A cura di Nicola Negretti Consultorio familiare onlus Brescia Gabrielli ed. 2008.
- Mosse G. Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti Laterza 2005.
- Palombarini Augusta Marginalità e devianza femminile – Quaderni del centro di Studi Storici Sammarinesi n°15 - 1997.
- Parca G. I sultani –Mentalità e omportamento del maschio italiano Rizzoli 1965.
- Pellegrino F. S.Abate, D. Della Porta, Burn-out, mobbing e malattie da stress, ed. PP. 2005

- Politelli, P. Elena, laddove la parola manca. Roma Anicia s.r.l. 2004.
- Pomata G. Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano in Quaderni storici 86/a XXIX n°2 1994.
- Porzio M. Arrivano gli alleati – Amori e violenze nell’Italia Liberata Mondadori 2012.
- Pubio Ovidio Nasone Rimedi contro l’amore.
- Rizzelli G. Le donne nell’esperienza giuridica di Roma antica Edizioni del grifo 2000.
- Roniger, L. La fiducia nella società moderne Rubbettino 1992.
- Saraceno Chiara La famiglia: i paradossi della costruzione del privato in Aries-Duby La vita privata –Il Novecento Laterza 2001.
- Signorelli, A.. Vie d’uscita. Atti del seminario nazionale di formazione per operatrici e operatori dei progetti di protezione sociale e del numero verde contro la tratta delle donne, Roma 2001.
- Sissa G., Eros tiranno, sensualità e sessualità nel mondo antico Laterza 2003.
- Solè J. Storia dell’amore e del sesso nell’età moderna Laterza 1976.
- Solè, J. I trovatori e l’amor-passione, in AA.VV. L’amore e la sessualità, 1994 Dedalo.
- Tito Livio Ab Urbe Condita.
- Tommaso d’Aquino, (San) Summa Teologica.
- Turno M. Il malo esempio Giunti 2003.
- Unicef (2000). Relazione alla Conferenza Mondiale Pechino+5. New York.
- Vegetti Finzi S., Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre, Mondadori 1990.
- Verjus Anne Il buon marito Politica e famiglia negli anni della rivoluzione francese Dedalo 2011.
- Vigarellò G. Storia della bellezza Il corpo e l’arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi Donzelli 2007.
- Walker, L. E. The battered woman. New York Harper & Row. 1979.
- Zini, M.T., Miodini, S. (2004). Il colloquio di aiuto – Teoria e pratica nel servizio sociale. Carocci Editore 2004.

## *SAPERE SOLIDALE*

AA.VV. Storie di Ponte e di Frontiere, Oria Gargano (a cura di) 2011.

AA.VV. No, non sono scivolata nella doccia, Due anni di attività di Sportello Donna H24 al San Camillo Forlanini. Bilancio e prospettive future. Oria Gargano (a cura di) 2012.

Oria Gargano Seduzioni d'amore Per una narrazione non convenzionale della violenza contro le donne 2013.

# INDICE:

7	<i>Prefazione</i>
17	L' amore nasce scapolo
51	Un matrimonio d'amore
71	Come si sostengono le donne
107	Una lettera da aurora
111	Conversazione con umberto galimberti
119	Befree cooperativa sociale contro tratta violenze discriminazioni
123	<i>Bibliografia</i>

